



RASSEGNA STAMPA del venerdì
SETTIMANALE online

SPUNTI, ARTICOLI, APPROFONDIMENTI

27 marzo 2015

--- Ufficio stampa FENEALUIL NAZIONALE ---

Ripresa e lavoro

Le domande che l'Europa non si fa

Lucrezia Reichlin

È da qualche settimana che si parla con insistenza di ripresa in Europa e, finalmente, anche in Italia. I dati di tutti i settori e i sondaggi sulle aspettative di imprese e consumatori segnalano che il tasso di crescita del Prodotto interno lordo (Pil) del primo trimestre del 2015, che sarà pubblicato a maggio, confermerà il dato positivo di fine anno.

È molto probabile che la ripresa sia cominciata nella seconda metà del 2014.

Meno certa è la traiettoria della ripresa nei prossimi anni, ma, stando alle previsioni di molti ed in particolare a quelle della Banca centrale europea

(Bce) - pubblicate una decina di giorni fa - l'economia dell'eurozona tornerà gradualmente al suo indice di crescita storico del 2% (il cosiddetto potenziale) nel 2017.

Ma se si guarda all'ultima riga della tabella pubblicata dalla Bce, c'è un numero che getta un'ombra nera su questa ripresa. Nel 2017 il tasso di disoccupazione sarà del 9,9%, neanche due punti più basso di quello di

oggi. Poiché questo corrisponde alla crescita potenziale, la previsione implica che, nell'eurozona, il cosiddetto tasso «naturale» di disoccupazione, cioè quello che si realizzerà quando tutti gli occupabili avranno trovato lavoro, è quasi del 10%. Questo 10% non scomparirà con la ripresa e per quanto definito naturale nel linguaggio tecnico, di naturale ha ben poco.

S e a questo 10% si aggiungono le persone che non cercano un impiego attivamente in quanto scoraggiate, e si considera che questo numero è composto in gran parte di disoccupati da lungo tempo, stiamo quindi dicendo che la zona euro - una delle più ricche economie del pianeta - dovrà imparare a convivere con un esercito di esclusi dal mercato del lavoro. Questi sono i numeri di tutta l'eurozona: Nord e Sud. L'Italia è messa ben peggio. Nonostante oggi il nostro tasso di disoccupazione sia appena superiore a quello della zona euro, la sua composizione è terrificante: 40% di disoccupati tra i giovani, con una concentrazione molto alta nel Mezzogiorno e tra i senza lavoro di lunga durata. La crisi per noi è stata molto costosa: dal 2007 il numero dei disoccupati è praticamente raddoppiato, passando da 1,76 milioni a 3,4 milioni. Fa piacere registrare che i contratti a tempo indeterminato siano stati nei primi due mesi del 2015 il 35% in più rispetto allo stesso periodo del 2014. È una buona notizia ma sono solo 79 mila contratti.

Estrapolando dalla previsione aggregata della Bce non si può quindi non dedurre che, in Italia, per una larga parte di quegli oltre 3 milioni di disoccupati non ci sia speranza di trovare un impiego nei prossimi anni. Questi numeri non possono essere trattati da semplice corollario delle previsioni economiche. Al contrario, ci dicono che nei prossimi anni il problema principale per l'Europa dell'euro, e per l'Italia in particolare, sarà il lavoro.

È un problema che va messo al centro delle politiche europee, che va capito ed affrontato. Va capito, perché non è chiaro se una grossa fetta della forza lavoro non abbia un impiego per via di una perdita di competenze causata dalla crisi prolungata o da fattori preesistenti alla crisi, conseguenza di un cambiamento della struttura della domanda di lavoro in Europa, dei processi tecnologici e della competizione globale. Ma soprattutto il problema va affrontato perché non è possibile pensare che il successo del progetto europeo e la credibilità dei singoli governi dell'Unione non sia legata alla capacità di proporre politiche strutturali che prevedano il rilancio e la riqualificazione dell'occupazione.

È dalla ripresa del 2009 che gli Stati Uniti discutono, non solo nelle università ma anche nella politica, sul come affrontare la cosiddetta jobless recovery, cioè una ripresa non accompagnata da un aumento dell'occupazione. Nonostante la crescita degli ultimi anni negli Usa, nessuno ha potuto dichiarare la crisi finita fino a quando il mercato del lavoro non ha cominciato a rafforzarsi. Perché questa minore sensibilità al problema nel Vecchio Continente? Abbiamo speso gli ultimi sette anni a rispondere alla instabilità finanziaria, a cercare di governare le tensioni interne all'Unione, a costruire istituzioni per irrobustirla, ne abbiamo - almeno per ora - assicurato la sopravvivenza. Ma il progetto europeo, nonostante la ripresa e la maggiore stabilità raggiunta, non ha legittimità se non si affronta il problema del lavoro.

Lucrezia Reichlin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'occasione per accelerare sugli interventi strutturali

Il primo banco di prova

Def e Pnr devono definire la cornice

in cui collocare

le misure di politica economica

Mario Draghi parla soprattutto al governo, che tra breve presenterà a Bruxelles il suo piano pluriennale di riforme, quando ribadisce che la politica monetaria espansiva della Bce produce effetti ciclici sulla ripresa e non sistemici, e dunque non può di per sé accrescere il potenziale di crescita dell'economia. Ecco allora che la palla torna decisamente nel campo delle scelte di politica economica e la parola chiave è una sola: riforme strutturali, essenziali - queste sì - per la crescita.

Occasione preziosa, quella offerta ieri da Draghi nella sua prima audizione in Parlamento. È un invito esplicito a cogliere a pieno la «finestra di opportunità macroeconomica» cui ha fatto riferimento a più riprese il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Una chance forse irripetibile, costituita da bassi tassi e calo dello spread, deprezzamento del cambio, riduzione del costo del petrolio, nuova flessibilità di bilancio europea. Anche il treno degli investimenti da agganciare al piano Juncker, se riuscirà a mettersi in moto nei tempi stabiliti, tra l'estate e l'inizio dell'autunno, può entrare nell'elenco delle variabili esogene su cui impostare la strategia di politica economica da qui ai prossimi anni. In gioco è la sfida della crescita vera, a ritmi non più da «zero virgola», è la scommessa numero uno per un paese che ha perso consistenti quote di produttività e di crescita potenziale ben prima dell'esplosione della crisi. Un esempio per tutti: dimezzare i tempi dei processi - osserva Draghi - farebbe crescere le imprese tra l'8 e il 12 per cento.

Il messaggio è chiaro: il Quantitative easing può spingere l'acceleratore della crescita, ma non certo ai livelli degli Stati Uniti, in un contesto europeo in cui l'intermediazione passa per l'80% attraverso il canale bancario. Ma quando l'iniezione di liquidità da 60 miliardi al mese avrà termine, se le riforme strutturali non saranno pienamente realizzate si tornerà alla casella di partenza. Se è vero che il calo dei tassi d'interesse a lungo termine e il deprezzamento dell'euro dovrebbero garantire per noi un punto di crescita entro il 2016, l'imperativo per le riforme è obbligato dato l'attuale tasso di disoccupazione. Draghi parla di incentivo obbligato per i paesi che viaggiano a tassi dei senza lavoro tra il 10 e il 20 per cento. Una scelta indifferibile per far fronte agli effetti di una politica di bilancio costruita esclusivamente sull'asse del rigore negli anni della grande crisi. Consolidamento dei conti «non amichevole alla crescita», una miscela esplosiva costituita da aumenti del prelievo fiscale, taglio delle spese dirette agli investimenti pubblici mentre la spesa corrente continua ad aumentare. Draghi replica indirettamente ai falchi tedeschi, quando definisce «un argomento dubbio» la tesi che il Quantitative easing disincentivi i paesi ad attuare le riforme, ma parla nuovamente al governo italiano: non ci si illuda, in poche parole, che l'iniezione di liquidità della Bce sia la variabile esogena che esime dal ridurre il debito, approvare e rendere effettive le riforme, o peggio ancora che si possa aprire una nuova stagione di deficit spending grazie agli spazi offerti dal calo dei tassi e dello spread. Al contrario questa finestra di opportunità va colta subito per accelerare su tutte le riforme in cantiere, dalla legge elettorale alla riforma della giustizia civile, dal fisco al riordino dell'amministrazione pubblica. Una finestra che può chiudersi rapidamente, perché il tempo a disposizione è breve e allora attenzione a non commettere un errore che sarebbe gravissimo, trasformando l'opportunità nell'ennesima occasione perduta.

L'appuntamento con il nuovo Documento di economia e finanza e con il Pnr, con annesso l'aggiornamento del Programma di stabilità, acquista di conseguenza quest'anno notevole rilevanza. Documenti programmatici, certo, ma che comunque costituiscono la cornice macroeconomica entro cui collocare gli interventi di politica economica da qui alla prossima legge di stabilità. Non un elenco di buone intenzioni, dunque, ma impegni concreti da affiancare al percorso delle riforme.

Lavori pubblici. Il presidente Anac al Forum Ocse sulla corruzione negli investimenti

Cantone: nel nuovo codice appalti non c'è posto per la legge obiettivo

Marco Moussanet

I SONDAGGI

Invito a diffidare del sondaggio Gallup dove l'Italia compare con il più alto livello di corruzione percepita. «Stiamo facendo anche cose importanti»

parigi

Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, boccia senza appello la legge obiettivo. «Le intenzioni - spiega a margine del Forum dell'Ocse sulla corruzione negli investimenti pubblici e privati - erano anche buone, quelle cioè di rimettere in moto un settore trainante dell'economia nazionale come i lavori pubblici. Ma dobbiamo constatare il completo fallimento di uno strumento che non ha reso il sistema né più efficiente né più trasparente. Troppe opere, spesso palesemente irrealizzabili, e troppe opere inutili hanno incentivato il meccanismo delle varianti e rafforzato una lobby di potere. La formula del general contractor ha funzionato malissimo e che fosse quest'ultimo, e non la stazione appaltante, a nominare il direttore dei lavori significava palesemente correre enormi rischi». Come si è puntualmente verificato.

Cantone dice chiaramente che «nel nuovo codice degli appalti non c'è posto per la legge obiettivo», che quindi «deve scomparire».

«I canali preferenziali - aggiunge - sono da eliminare, bisogna suonare la fine dell'emergenza. E anche dei commissari e dei commissariamenti. Ciò non vuol dire, per quanto possa apparire contraddittorio, che non vadano previsti strumenti di controllo eccezionali per le grandi opere. Questo non è affatto scandaloso. Il che non significa derogare al codice degli appalti, ma adottare misure di controllo speciale per singole grandi opere. Che possono consentire di evitare contenziosi senza allungare i tempi di realizzazione».

Il presidente dell'Anac cita al riguardo il caso dell'Expo: «I due appalti che sono stati commissariati coincidono con le due opere che sono in testa alla lista dei cantieri che rispettano i tempi di realizzazione previsti. L'importante è che i controlli siano validi e intelligenti».

Quanto al sondaggio Gallup, secondo il quale l'Italia sarebbe il Paese Ocse con il più alto livello di corruzione percepita (90%), Cantone invita a diffidare di simili rilevazioni, «condotte da società private e con una grande opacità su tempi e modalità».

«Dobbiamo smetterla - dice - di autoflagellarci e sottolineare che su alcuni punti non siamo certo più indietro di molti altri. Penso per esempio al coinvolgimento dei cittadini, visto che l'implementazione della democrazia partecipativa è uno dei principali ostacoli alla corruzione. Oppure alle misure premiali nei confronti delle imprese la cui storia consente di evidenziare solidi criteri reputazionali. E che anzi sono magari state escluse dagli appalti proprio per questa ragione. Dobbiamo far passare l'idea che un danno alla reputazione è un potenziale danno economico».

«Certo - dice ancora Cantone - si tratta di iniziative che hanno bisogno di tempo per avere degli effetti concreti importanti e che devono inserirsi in un sistema di anticorpi diffusi».

Infine Cantone dà una stoccata alla cosiddetta «legge Severino».

«Sullo spaccettamento della concussione e la nascita dell'induzione indebita - dice ancora il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione - sono stato critico fin dal primo giorno. È stata decisa anche per soddisfare le richieste di istituzioni internazionali alle quali non siamo stati in grado di spiegare bene il nostro reato di concussione e ne sono stati sottovalutati gli effetti disastrosi. Non credo però che sia opportuno rimettere tutto in discussione. Perché la legislazione, soprattutto in materia penale, ha bisogno di stabilità. Non possiamo cambiare continuamente le regole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FOCUS
LAVORO**

*In due mesi
79mila contratti
stabili in più*

Nel primo bimestre sono stati attivati 79mila contratti a tempo indeterminato in più rispetto ai primi due mesi 2014: lo ha annunciato il ministro del Lavoro Poletti. In particolare a gennaio sono stati 165.245 (+40.500 sullo stesso mese 2014), a febbraio 138.042

(+38.500). Sono gli effetti della decontribuzione introdotta dalla legge di stabilità. Ma mancano ancora i dati sulle cessazioni. Il premier Renzi su Twitter: «Che bella l'Italia che riparte, avanti tutta». Per Forza Italia i nuovi contratti non sono posti di lavoro in più, ma sono la trasformazione dei vecchi.

► pagina 11, con l'analisi di Giorgio Pogliotti

Contratti stabili, 79mila in più

Mancano ancora i dati sulle cessazioni - Ottimismo di Renzi, per Fi sono solo «sostituzioni»

Il ministro

Poletti: non sappiamo se le assunzioni sono conversioni o contratti aggiuntivi

I consulenti del lavoro

Secondo gli ultimi dati dei consulenti del lavoro all'80% si tratta di stabilizzazioni

+38,4%

**1 CONTRATTI A TEMPO
INDETERMINATO RISPETTO
AI PRIMI DUE MESI 2014**

EFFETTO DECONTRIBUZIONE

Agennaio gli assunti a tempo indeterminato sono stati il 20% del totale, a febbraio il 24%. La media del 2014 è stata del 16%

Giorgio Pogliotti
ROMA

■ Nel primo bimestre sono stati attivati 79mila contratti a tempo indeterminato in più rispetto ai primi due mesi del 2014: lo ha annunciato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, intervenendo a una conferenza sull'occupazione giovanile. In particolare a gennaio 2015 i contratti a tempo indeterminato sono stati 165.245, ovvero 40.500 in più dello stesso mese del 2014 (+32,5%), mentre a febbraio 2015 sono stati 138.042, ovvero 38.500 in più (+38,4%).

Sono gli effetti delle misure contenute nella legge di stabilità

che prevede la decontribuzione fino a 8.060 euro l'anno (per una durata di tre anni) per le assunzioni a tempo indeterminato effettuate nel 2015, oltre al taglio della componente costo del lavoro dalla base imponibile Irap. Ovviamente trattandosi di dati del primo bimestre, non riguardano le assunzioni con il contratto a tutele crescenti, il pilastro del Jobs act del governo Renzi, operativo dallo scorso 7 marzo. «Noi lavoriamo per fare in modo che il contratto indeterminato diventi la normalità», ha detto il ministro del lavoro pur riconoscendo che, al momento,

non si è «in grado di dire che questi contratti siano aggiuntivi o di conversione». Secondo i consulenti del lavoro all'80% si tratta di stabilizzazioni e al 20% di nuove assunzioni.



Quelli anticipati da Poletti sono i primi dati relativi alle comunicazioni obbligatorie (rilevate su base trimestrale e comprensive anche delle cessazioni), il ministro si è limitato a parlare di assunzioni, e ha segnalato a questo proposito che la percentuale di assunti con contratto a tempo indeterminato, rispetto al totale di assunti, a gennaio è stata pari al 20% e a febbraio ha raggiunto il 24%. Mentre nella media relativa al 2014 i contratti a tempo indeterminato hanno rappresentato il 16% del totale delle assunzioni. Il ministro ha anche anticipato il dato relativo alle assunzioni a tempo indeterminato dei giovani tra 15 e 29 anni che fanno segnare a gennaio un aumento tendenziale del 43,1% e a febbraio del 41,4% rispetto al 2014. Certo questo aumento non può nascondere la situazione drammatica della disoccupazione giovanile che vede l'Italia agli ultimi posti tra i paesi europei con un tasso di senza lavoro tra i 15 e i 24 anni pari al 41,2% registrato dall'Istat a gennaio.

Prima di Poletti è stato lo stesso premier, Matteo Renzi, ad anticipare la diffusione dei numeri: «Oggi è un giorno importante - ha detto il presidente del consiglio - tra qualche ora usciranno i dati sui contratti a tempo indeterminato siglati nei primi due mesi dell'anno. Sono dati veramente sorprendenti, c'è una cre-

scita a doppia cifra. È il segnale che l'Italia riparte».

Plaude la maggioranza: «Si profila un significativo incremento di contratti a tempo indeterminato - scrive Maurizio Sacconi (Ap) sul blog dell'associazione amici di Marco Biagi -. Vi concorrono le nuove agevolazioni contributive che sono garantite a tutti senza limiti di finanza pubblica. Sarebbe utile completare il quadro delle certezze regolatorie con gli altri decreti del Jobs act dispersi nella negoziazione del ministero del Lavoro con la Ragioneria dello Stato. E cominciare a pensare a come ridurre il cuneo fiscale sul lavoro anche nel prossimo anno a partire dalla detassazione dei salari aziendali collegati alla maggiore produttività».

Per Annamaria Parente (Pd) i dati «confermano la saggezza delle scelte, anche difficili, operate con il Jobs act», ancora «non è dato sapere se si tratta di contratti aggiuntivi o della trasformazione di posizioni precarie, ma la tendenza alla stabilizzazione è chiara». Mentre dall'opposizione, Renato Brunetta (Fi), commenta su twitter «Renzi e Poletti: dichiarazioni fotocopia. Ma i nuovi contratti con il Jobs act non sono posti di lavoro in più, bensì trasformazione dei vecchi». Il capogruppo di Fi alla Camera attacca il governo Renzi: «I 70.000 posti fissi in più non

sono nuova occupazione bensì occupazione sostitutiva - afferma -. Drogata dalla decontribuzione e dall'atteggiamento attendista delle imprese, che negli ultimi mesi del 2014 hanno rinviato la stipula di nuovi contratti per beneficiare degli sgravi in vigore dal 2015. Ma quando le coperture finiranno, cosa succederà?».

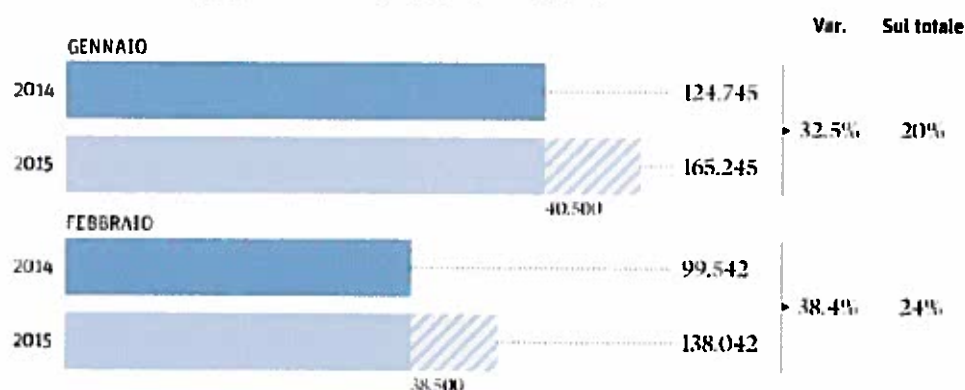
Tornando a Poletti, ieri ha anche tracciato un bilancio del programma Garanzia Giovani lanciato il 1° maggio del 2014 che nel biennio 2014-2015 dispone di 1,5 miliardi di euro in cofinanziamento dell'Unione europea, la cui attuazione è stata oggetto di forti ritardi e polemiche, tanto da spingere il governo ad intervenire con dei correttivi per venire incontro alle richieste provenienti dal mondo produttivo. A marzo le risorse impegnate ammontano al 63,8%, ovvero ad oltre 950 milioni, ma a fronte dei 476 mila giovani registrati e dei 233 mila presi in carico, i destinatari di misure sono solo 49 mila e i cancellati 62 mila. Si procede al ritmo di 10 mila registrazioni a settimana, per il ministero è prevedibile che a dicembre ci si avvicini a circa 800 mila giovani iscritti, a fronte di risorse disponibili per 560 mila. Anche se l'attenzione generale è rivolta al numero degli iscritti, ma alle opportunità occupazionali o formative concrete che vengono date ai giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove assunzioni

LA CRESCITA NEL 2015

I contratti a tempo indeterminato attivati nel primo bimestre



I CONTRATTI NEL 2014

Rapporti di lavoro attivati nel 2014



Fonte: ministero del Lavoro; elaborazioni IRI

LA POLITICA

Boom di contratti a tempo indeterminato Nei primi due mesi 79mila posti di lavoro

ROMA. Boom dei contratti a tempo indeterminato. Nei primi due mesi del 2015 ce ne sono stati 79mila in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. A febbraio sono cresciuti del 38,4 per cento e tra i giovani (15-29 anni) l'aumento è stato del 41,4 per cento (+ 43,1 per cento a gennaio). Il dato, comunicato ieri dal ministro Poletti, rappresenta un cambiamento significativo.

CONTE, MANIA E POLIDORI ALLE PAGINE 14 E 15

Boom dei contratti stabili in 2 mesi salgono del 38% un quarto delle assunzioni

Gli sgravi spingono i dati di gennaio e febbraio: più 79 mila Il premier. "Cifre sorprendenti". Per i giovani aumento del 43%

ROBERTO MANIA

ROMA. Boom dei contratti a tempo indeterminato. Nei primi due mesi del 2015 ce ne sono stati 79 mila in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. A febbraio sono cresciuti del 38,4 per cento e tra i giovani (15-29 anni) l'aumento è stato del 41,4 per cento (+ 43,1 per cento a gennaio).

Non è detto che corrispondano a nuovi posti di lavoro, ed è possibile che si tratti per lo più di contratti di trasformazione dal tempo determinato al tempo indeterminato per effetto degli sgravi previsti dall'ultima legge di Stabilità. Questa analisi sarà possibile farla solo alla fine di aprile. In ogni caso, il dato — comunicato ieri dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti — rappresenta un cambiamento significativo nella composizione del mercato del lavoro se si pen-

sa che la percentuale di assunzioni a tempo indeterminato è stata di circa il 16 per cento nell'arco del 2014 ed è salita al 24 per cento a febbraio. «È il segnale che l'Italia riparte, sono dati sorprendenti, ma la soddisfazione non è tanto per i numeri positivi, ma per i volti, le storie e le famiglie che stanno dietro a quei numeri», ha commentato il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, nel suo primo giorno anche di ministro ad interim delle Infrastrutture e dei Trasporti. Poi il premier ha scritto su Facebook: «Per me è solo l'inizio. Ci hanno accusato di voler rendere la nostra generazione per sempre precaria. È vero esattamente il contrario: stiamo dando diritti a chi non ne ha mai avuti». Per il ministro Poletti «si sta attuando un cambiamento radicale».

In questa impennata dei contratti a tempo indeterminato

non c'entra la riforma dell'articolo 18, che è entrata in vigore all'inizio di marzo, bensì gli incentivi fiscali (eliminazione del costo del lavoro dalla base imponibile dell'Irap) e l'azzeramento dei contributi previdenziali per tre anni a favore delle assunzioni con contratto a tempo indeterminato realizzate nell'arco del 2015. Una misura, quest'ultima, che consente alle aziende di risparmiare fino a 8.060 euro l'anno (per tre anni) per ciascu-



na assunzione. È questo che ha spinto e sta spingendo le imprese ad assumere con i contratti a tempo indeterminato che da marzo sono diventati anche a tutele crescenti. La stessa Confindustria ha stimato che il mix meno Irpe e zero contributi dovrebbe portare ad un incremento dell'occupazione di oltre 140 mila unità. In Veneto, area di capillare presenza di piccole aziende industriali, l'aumento dei contratti a tempo indeterminato — secondo le rilevazioni di Veneto Lavoro — ha addirittura raggiunto il 45 per cento a febbraio rispetto a un anno fa. Nel primo bimestre di quest'anno l'occupazione a tempo indeterminato in Veneto è cresciuta di 7 mila unità.

Nel primi mesi dell'anno di registra sempre un picco delle assunzioni (l'altro mese favorevole ai contratti è settembre), ma ciò che va rilevato è il raffronto positivo con l'anno precedente. Qui si vede il cambio di tendenza. «E io — commenta Emilio Reyneri, professore di sociologia del lavoro alla Bicocca di Milano — mi azzarderei a dire che ad assumere sono state soprattutto le piccole imprese per le quali non vale la riforma dell'articolo 18». Conferma della spinta alle assunzioni da parte della legge di Stabilità e non (ancora) del Jobs act in senso stretto. Tanto che il governo sta cominciando a ragionare su come rendere strutturale lo sgravio. Impossibile replicare lo sconto di 8.060 euro perché troppo oneroso, ma a palazzo Chigi si stanno valutando le possibili opzioni per non abbandonare del tutto il taglio del cuneo fiscale e contributivo. «Questa — ragiona Reyneri — è occupazione drogata dagli sconti. E come sempre in questi casi bisogna immaginare un'uscita graduale dalla droga con delle forme di metadone». «Ma la scommessa sarà davvero vinta se — conclude — i nuovi contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti saranno percepiti dall'intera società italiana come stabili. Cosa vuol dire? Per esempio, banalmente, che vengano concessi i mutui ai giovani assunti a tempo indeterminato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nuovi contratti stabili

Nei primi 2 mesi 2015 (rispetto agli stessi mesi 2014)

79.000

nuovi contratti a tempo indeterminato

+38,4%

Gennaio 2015 su gennaio 2014

40.500

nuovi contratti a tempo indeterminato

giovani 15-29 anni +43,1%

+32,5%

Febbraio 2015 su febbraio 2014

+38.500

nuovi contratti a tempo indeterminato

giovani 15-29 anni +41,4%

+38,4%

I PUNTI

GLI SGRAVI

Chi assume con contratti a tempo indeterminato entro il 2015 non pagherà i contributi per i primi tre anni. A questo si aggiunge il taglio dell'Irap

I COSTI DIPENDENTE

Assumere stabilmente un dipendente che guadagna 22 mila euro lordi costerà circa 8 mila euro in meno in ciascuno dei primi tre anni di assunzione

I LICENZIAMENTI

Per gli assunti da marzo (senza più l'art. 18), ci sarà la libertà di licenziare, con costi inferiori agli sgravi acquisiti nel momento dell'assunzione

Viaggio nell'industria. La lunga crisi iniziata nel 2003 sembra lasciare il passo a un consolidamento che avrà però bisogno di almeno un biennio

Tessile: il risveglio c'è ma sarà graduale

La strada degli imprenditori made in Italy: export, manifattura brillante e politica di marchio

IL PERIMETRO

Le imprese sono 47.813 (erano 54.718 nel 2008), gli addetti 411mila, il fatturato 52 miliardi e salirà dell'1,7% nel 2015

Paolo Bricco

BIELLA. Dal nostro inviato

Sotto la pioggia che cade, la via cheda Cossatosalea a Trivero espone il volto scarnificato di un capitalismo italiano ormai estinto nel suo profilo di puro Novecento. È la Strada della Lana in Valle Strona. Dopo duecento anni di storia industriale decine di fabbriche - alveari un tempo composti da operai e da macchinari, acqua dolce buona per la lavorazione dei tessuti e comignoli fumanti - appaiono trasfigurazioni necrimerie di un passato che non tornerà più. Nel Biellese. In Italia. In Europa.

Nell'inverno del nostro scontento, mentresbuffi di aria tiepida - sotto forma di statistiche macroeconomiche meno malevole di quelle degli ultimi sei anni - annunciano (forse) una timida primavera, la manifattura basata sulla qualità media e sulla competizione di prezzo non ha più ragione di esistere. Il tutto a ciclo completo: qui entrava la materia prima, si procedeva alla filatura e usciva il tessuto finito. Durava dal 1816, anno in cui Pietro Sella (antenato dei banchieri) portò dal Belgio in questavalle il primo telaio meccanico. Zegna Baruffa, Torello Viera, Modesto Bertotto. Alcuni aziende sono corpi morti, quasi disossati e necrotizzati. Altre sono organismi produttivi efficienti, ma ridimensionati nel perimetro produttivo. Altre ancorasi sono spostate a valle. Negli anni Ottanta c'erano 73 opifici, tutti attivi a pieno regime. Oggi sono 37. Gli spazi vuoti sono enormi: secondo l'Unione industriale Biellese, su 550mila metri quadrati coperti 230mila sono vuoti. «La crisi del tessile italiano - osserva Federico Trombini, dal 2003 al 2011 segretario della Camera del Lavoro di Biella - è iniziata nel 2003, quando la concorrenza della Cina, sui tessuti di qualità media, da temibile è diventata imbattibile. Fino agli anni Novanta, qui nel comune di Valle Mosso ai cambi turno non riuscivi quasi a camminare. C'erano oltre 5mila operai». Oggi a Valle Mosso molti negozi sono chiusi. Un gruppo di stranieri beve il caffè nel bar della piazza. Le mura della Botto Giuseppe, dove lavorano ancora in oltre 250, hanno - in una

specie di gigantesca installazione - immagini grigie, blue azzurre realizzate da Michelangelo Pistoletto. In questo set post-moderno, c'è la tramatura del capitalismo italiano, segnata dall'abbandono di un fordismo labour intensive ormai insostenibile e l'assessamento su una dimensione minore compatibile con lenicchie più dorate e remunerative dei mercati globali. Il ricordo di Oreste Rivetti - raccontato nel 1957 da Guido Piovene nel suo "Viaggio in Italia" con «occhi da gatto, sopracciglia folte e spinte in su dagli occhiali» - qui è ormai un fantasma: «Io non pago commessi viaggiatori: ne faccio a meno. Sono i clienti che devono venire da me. Cosa m'importa a me di avere trecento clienti? I miei sono tutti amici, li vedo al ristorante, a casa. Io il mio prodotto lo conosco. Se lo vogliono bene; se no, lascio stare», dice Rivetti nel resoconto di Piovene. Da allora è cambiato tutto. Quel mondo si è aperto al mondo. Così, inerpandosi sulla Strada della Lana, si trova chi è rimasto, operando su una fascia di mercato alta (senonaltissima), cercando ossessivamente ogni giorno nuovi clienti e sviluppando una accorta (e complessa) politica di marchio: a Croce Mosso la Successori Reda, a Pratrivero la Vitale Barberis Canonico, a Trivero la Ermenegildo Zegna. Queste tre imprese hanno compiuto ingenti investimenti fissi, sviluppato ricerca e formato nuovi specialisti rimanendo qui, incima alla Strada della Lana. Altro che restare fermi, in attesa che «gli altri» vengano date. Ercole Botto Poala è con il cugino Francesco amministratore e proprietario della Successori Reda, 370 addetti e ricavi nel 2014 per 80 milioni di euro (l'80% all'estero), il 15% in più nell'anno precedente. «Il 2014 non è andato male - sottolinea Ercole Botto Poala - il 2015 e il 2016 saranno cruciali». A Biella - come in tutto il tessile e il sistema moda italiano - il lungo periodo si sovrappone al breve periodo, le misure di policy provano a incidere sulle mutazioni profonde delle strutture economiche. Sulle misure di policy, Botto Poala è tranchant: «L'unica davvero utile è la riforma del mercato del lavoro. Anche se il presidente del Consiglio Renzi ha scelto il fioretto. Avrebbe dovuto usare la scure, garantendo la piena licenziabilità per ragioni economiche anche degli assunti con il vecchio contratto. La cultura anti industriale italiana vede nell'impre-

ditore un sadico che si diverte a buttare fuori personalità che ha a lungo formato. Non è così». Un punto di vista condiviso da Nicolò Zucmaglini, titolare a Cerreto Castello del Lanificio Subalpino, 6 milioni di euro di fatturato nel 2014 (oltre l'80% di export) contro i 4,5 milioni di euro del 2013: «Il 1° marzo, ricorrendo al Jobs Act, abbiamo trasformato il contratto di un nostro collaboratore da interinale a tempo indeterminato». Il tessile e in generale il sistema moda, fra i mutamenti di lungo periodo e l'abbozzo di politiche industriali, si trova dunque al bivio. «I primi segnali di risveglio - afferma Marilena Bolli, presidente dell'Unione industriale biellese - dovrebbero consolidarsi e rafforzarsi nel prossimo biennio, lasciando spazio a una graduale ripresa dei livelli di attività».

Peraltro, stando al modello econometrico di Prometeia adoperato nell'ultima Analisi dei Settori Industriali il fatturato (a prezzi costanti) dovrebbe crescere quest'anno dell'1,7% e l'anno prossimo dell'1,4 per cento. Le esportazioni rispettivamente del 2,5% e del 2 per cento. Il margine operativo lordo, che in questi anni è rimasto intorno al 7%, nel 2015 e nel 2016 dovrebbe rispettivamente crescere dell'8,2 e dell'8,4 per cento. Il Roi - fermo fra il 5 e il 7% - dovrebbe salire al 7,8% e all'8,3 per cento. Sempre per Prometeia il Roe, inchiodato fra il 2 e il 3%, dovrebbe tornare a salire fra il 5,9 e il 6,3 per cento. Queste previsioni si collocano in uno scenario che, dal 2008, è stato rimodellato - con una certa brutalità - dalla recessione. Secondo le stime di Sistema Moda Italia, nel 2008 le aziende erano 54.718; ora sono diventate 47.813. Settemila in meno. Gli addetti da 508mila sono scesi a 411mila. Centomila in meno. Il fatturato è calato da 54 a 52 miliardi di euro. Le stime di Sistema Moda Italia concordano, anzi aggiungono qualche nota positiva a quelle di Prometeia: nel primo semestre di quest'anno il fatturato tendenziale dovrebbe aumentare del 2,8% e l'export del 3,3 per cento. «Il settore - dice Gianfranco Di Natale, direttore generale di Sistema Moda Italia - ha recuperato nel 2014 due miliardi e mezzo di fatturato rispetto al 2013. Tenendo quest'anno un ritmo simile, si tornerebbe al livello del 2008. Il problema, però, è la qualità della crescita: va bene che l'export cresca così tanto, in particolare ne-



gli Stati Uniti dove l'atteggiamento dei consumatori verso il Made in Italy è cambiato da qualche tempo. E dove il dollaro forte rappresenta un vantaggio oggettivo. Non va bene che i consumi interni, invece, continuano a essere debolissimi».

C'è quello che si vede. Rilevato dalle statistiche e dalle stime economiche. E c'è quello che non si vede. Auscultato e intuito dai grandi vecchi degli uffici e dei mercati. Come Nino Cerruti, 84 anni, uno dei maestri dello stile italiano del Novecento. «Sia nella cultura nordamericana che in quella europea – nota Cerruti – si percepisce un maggiore buonsenso. Nel gusto dei mercati internazionali, sta gradualmente diminuendo il bisogno di provare uno shock per decidere un acquisto. La gente si fa ubriacare meno dalle cose stravaganti». Il centro direzionale delle sue aziende (la Lanificio Fratelli Cerruti, 60 milioni di euro di fatturato e la Cerruti Tessile, 90 milioni di euro di ricavi, in tutto 500 addetti) è ancora nel vecchio edificio sorto 133 anni fa sulla riva del fiume Cervo. Nella complessa relazione fra potenza e realtà, che da sempre rappresenta il vero punto focale intorno a cui ruota l'enigma del Made in Italy fra sorprese (storiche) e attese (per il domani), il cambiamento percepito da Cerruti nell'anima profonda dei mercati globali non è poca cosa. «In questo senso – prevede Cerruti, uno che ha visto molto se non tutto – il binomio fra una manifattura insieme severa e brillante e una politica di marchio allo stesso tempo sobria e di fascino potrebbe essere ancora una volta la chiave di accesso al futuro».

© 2015 PRODUZIONE RISERVATA

Ottava di una serie di puntate

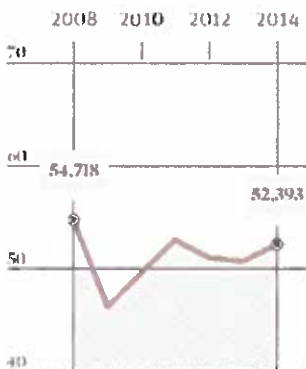
Le puntate precedenti sono state pubblicate il 6, 7, 10, 11, 12, 13 e 17 marzo

Il settore ai raggi x

Var. % tendenziale (I semestre 2015 su I semestre 2014)

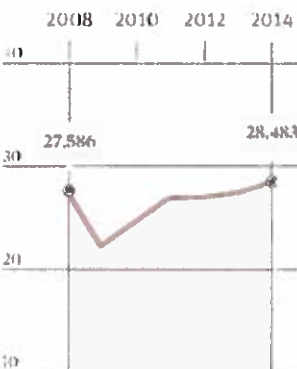
FATTURATO 2,8

In miliardi di euro



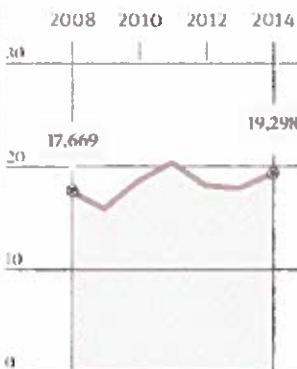
ESPORTAZIONI 3,3

In miliardi di euro



IMPORTAZIONI 3,4

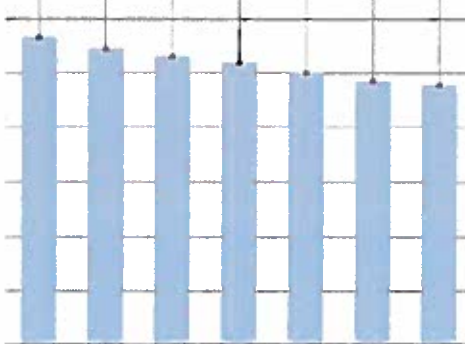
In miliardi di euro



AZIENDE -0,6

In unità

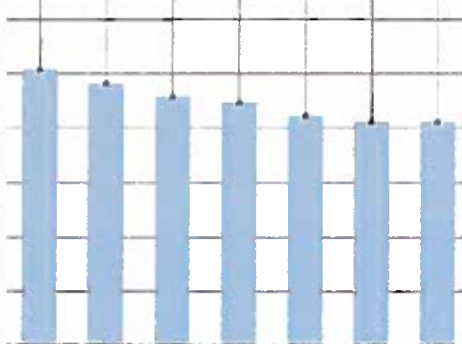
2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
56.610	54.493	53.086	51.873	50.039	48.590	47.813



ADDETTI -0,2

In migliaia

2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
508,2	482,3	458,6	446,9	423,3	412,3	411,1



Fonte: SMI su ISTAT, Sita Ricerca, Movimprese, Indagini Interne; stime SMI LIUC

L'EDITORIALE

Senza riforme l'Italia tornerà alla casella zero

LA SFERZATA DI DRAGHI

Il Qe non basta, senza riforme l'Italia tornerà alla casella zero

di Guido Gentili

Non avrà convinto tutti (come invece accadde nell'autunno del 2012 al Bundestag tedesco, dove venne definito il "prussiano del sud"), ma di certo la "prima" di Mario Draghi come presidente della Bce alla Camera di fronte alle commissioni riunite Finanze, Bilancio e Politiche Ue, è servita a chiarire diversi aspetti. Caso-Italia in bella e trasparente vista.

Primo: questa è una ripresa ciclica e non strutturale. La nuova politica monetaria della Bce (con il Quantitative easing che durerà almeno fino a settembre 2016) accompagna e irrobustisce le prospettive di crescita. Ma non è in grado di accrescere il potenziale produttivo di un paese, che dipende dalla realizzazione delle riforme strutturali.

Secondo: mettiamoci alle spalle facili demagogie. Come quella per la quale è l'euro l'origine di tutti i problemi alla radice del mancato sviluppo italiano e della devastante crisi scoppiata nel 2008. La crescita potenziale si era già smorzata prima dell'avvento della moneta unica dal 2,5% dei primi anni Novanta all'1,5% del 1999 e «riducendosi ora a quasi zero».

Terzo: addio all'euro? Occhio. Il famoso spread sopra i 500 punti base tra Btp italiani e Bund tedeschi dell'autunno 2011 e nel 2012 ci era già noto. Nel senso che, ha spiegato Draghi, è quello pagato

in media dagli italiani per 15 anni «prima dell'ingresso dell'Italia nell'euro, e chi vuol fare paragoni può avere un primo parametro».

Quarto: la politica dell'austerità ha colpito durissimo, è vero. Perché la manovra di rientro in tempi rapidi - come prescritto dai vincoli istituzionale europei - si è combinata con gli «errori di politica economica precedenti» accentuando gli effetti recessivi.

Quinto: messaggio a Berlino. La nuova politica espansiva della Bce (che facilita i finanziamenti all'economia reale, famiglie e imprese) non disincentiva le riforme strutturali ma crea le condizioni migliori per realizzarle.

Sesto: in Italia le riforme stanno cominciando a dare i loro frutti. Ieri dal mercato del lavoro sono arrivate buone notizie e Mediobanca Securities spiega nel suo rapporto che il Jobs Act del governo Renzi vale da solo un quarto della crescita attesa dall'intero pacchetto riforme che entro il 2020 dovrebbe portare 3,4-4,4 punti di Pil in più. Ma è chiaro che si tratta di smuovere macigni, non sassi. Draghi è stato netto. La produttività del lavoro ristagna da molti anni, quella totale dei fattori, che misura lo stato di salute del sistema seconda potenza manifatturiera continentale, in arretramento storico. La giustizia civile italiana è la più lenta d'Europa e con processi più veloci avremmo imprese più grandi dell'8-10%. Occorrono regole certe, rispetto dei

contratti, un ambiente per fare impresa migliore. Le imprese sono troppo piccole, le banche (positivo il giudizio su riforma delle Popolarie ipotesi bad bank) chiamate anche loro a rinnovarsi ed accorparsi abbassando i costi (che pagano i clienti) di una governance avvolta in pertrofica.

Settimo: in Italia le tasse sono troppo alte, ieri come oggi. E rispondendo a una domanda del presidente della commissione Finanze, Daniele Capezzone, ha avvertito governo e Parlamento: è sbagliato il circuito «più spese correnti, più tasse, meno investimenti pubblici». «Non è questo un consolidamento amico della crescita», ha spiegato Draghi che ha citato i calcoli del professor Luigi Zingales: se avessimo bloccato la spesa ai livelli del 1997 il debito pubblico, a inizio crisi nel 2007, sarebbe stato del 67% e non del 103%.

Ottavo: che fare? Andare avanti è l'unica strada possibile. Se ci ferma si torna presto al punto di partenza. Draghi non l'ha detto, ma sarebbe la casella zero di un drammatico gioco dell'oca.

 @guidogentili1
© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

La cura Obama per l'industria ha molto da insegnare all'Italia

PIÙ INNOVAZIONE
Servono strutture di trasferimento tecnologico specializzate e ancorate al territorio
di **Gabriele Galateri***

Quando si parla di politica industriale (ormai sarebbe meglio dire "politica dell'innovazione industriale") ogni Paese mette a fuoco la sua visione identificando le sue specifiche priorità in base a storia, vocazioni, risorse. Mi pare interessante, da questo punto di vista, ciò che stanno facendo gli Stati Uniti per rivitalizzare l'industria manifatturiera e rilanciare la loro capacità innovativa.

Dagli inizi di gennaio, nel Tennessee è operativo il quinto istituto del National Network for Manufacturing Innovation. Altri tre seguiranno a breve. Caratteristica fondamentale di questi hub regionali (ma di interesse e portata nazionali) è quella di concentrare, ciascuno in una specifica area tecnologica, risorse pubbliche e private per colmare lo spazio vuoto esistente tra ricerca, da un lato, e sviluppo e commercializzazione dei prodotti, dall'altro, con un occhio di riguardo per le piccole e medie imprese. I cinque istituti già in attività contano al momento su oltre 300 partner tra imprese, università e centri di ricerca, hanno ognuno una dotazione tra i 50 e i 70 milioni di dollari di finanziamenti federali e complessivamente di altri 480 da parte dei privati.

Che cosa ha indotto gli Stati Uniti ad avviare, con consenso bipartisan, la creazione di un'infrastruttura nazionale focalizzata sul trasferimento tecnologico alle imprese manifatturiere e finalizzata a mettere in sicurezza la leadership del Paese nelle tecnologie emergenti? Una doppia constatazione: innanzitutto, il trasferimento all'estero di una parte sem-

pre più consistente della manifattura stava sottraendo al Paese un fondamentale motore della crescita, il più importante per ciò che riguarda sia gli effetti moltiplicatori nell'economia in termini di output e di nuovi posti di lavoro sia il miglioramento del tenore di vita dei cittadini (considerato che la retribuzione media nel manifatturiero ad alta tecnologia arriva ad essere del 50-100% superiore a quella degli altri settori); in secondo luogo, l'emigrazione offshore dell'industria manifatturiera più avanzata stava portando con sé quote sempre più consistenti di ricerca e competenze industriali di frontiera, fertilizzando i Paesi di destinazione e impoverendo la madrepatria dal momento che soprattutto nei settori dell'alta tecnologia esiste un rapporto simbiotico tra innovazione e territorio, tra ricerca e fabbrica.

Da queste constatazioni è maturato negli Stati Uniti un approccio nuovo al manifatturiero, non più all'insegna del "pensa (e governa) qui e produci dappertutto", ma "produci qui e vendi dappertutto", come ha sintetizzato l'ex Segretario al Commercio John Bryson.

Ci riguardano queste vicende? Eccome. Innanzitutto sul piano competitivo e commerciale, considerando che al centro dell'attenzione americana non sono solo le grandi corporation, ma anche le 250 mila piccole e medie imprese manifatturiere, con le quali si deve confrontare un'apartenza non irrilevante delle nostre 420-430 mila. Inoltre, se di una politica dell'innovazione sente il bisogno un Paese leader come gli Stati Uniti, non meno deve sentirne l'urgenza un Paese come l'Italia la cui economia, come peraltro quella tedesca, è molto più dipendente di quella americana dall'industria manifatturiera e molto di più ha la necessità di ricostruirsi un'ampia base produttiva puntando sulle tecnologie emergenti anche attraverso la

creazione di strutture di trasferimento tecnologico specializzate e saldamente ancorate al territorio. Questo è ancora un nostro punto debole, mentre è fortissimo in Germania, il Paese che nonostante un costo del lavoro piuttosto elevato e la molta regolamentazione dell'economia rappresenta il migliore benchmark in termini di efficacia di una politica dell'innovazione ben gestita e ben strutturata.

Gli americani guardano con ammirazione al caso tedesco. Ma la manifattura italiana (per quanto eccessivamente dimagrita) e la qualità della nostra ricerca scientifica hanno molte frecce al loro arco. Occorre saperle scoccare nel modo giusto e nella giusta direzione. Quel che serve all'Italia è l'espressione della sua visione e delle sue priorità in termini di politica dell'innovazione. Ciò che si sta facendo per favorire la nascita di nuove imprese innovative, compreso l'Investment Compact recentemente approvato dal Parlamento, va in una direzione giusta. Ma si tratta solo dei primi passi da accompagnare con altri a più ampio raggio e più impegnativi. In ogni caso al cammino che dobbiamo compiere non mancherà l'apporto dell'Istituto Italiano di Tecnologia, soprattutto ora che è stato messo in grado di affiancare alla ricerca d'avanguardia e alle attività di trasferimento tecnologico alle imprese anche la partecipazione diretta alla nascita di start-up innovative ideate dal talento dei propri ricercatori.

Presidente Istituto Italiano di Tecnologia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E, anche se non si realizzano, su di esse si riescono a spillare delle grosse tangenti

Il paese delle opere incompiute

Perché non si fa un copia-incolla della direttiva Ue?

DI **GIORGIO PONZIANO**

Le grandi opere: croce e non delizia del nostro Paese. L'ultima infrastruttura impegnativa è stata l'Autostrada del sole. Dopo sono arrivati tanti progetti, tante chiacchiere e tanti arresti. Venezia è ancora sevizata dall'acqua alta e per il Mose, bisogna chiedere a **Giorgio Orsoni** e ai suoi amici, la Tav in Val di Susa è soggetta alle scorribande dei centri sociali oltre che alla violenza verbale di **Erri De Luca**, il ponte sullo stretto di Messina è stato progettato e riprogettato per poi essere cancellato, sulla Salerno-Reggio Calabria è inutile sprecare parole. Ogni grande opera ha una sua via crucis e questa è una specificità negativa del nostro paese. Gli altri costruiscono infrastrutture e si avvantaggiano in termini di competitività, l'Italia rimane al palo. Tra l'altro il meccanismo perverso è che non solo non si realizzano le opere ma c'è chi si arricchisce sul non-fatto.

L'identikit disegnato dal Cresme è sconcertante: negli ultimi dieci anni i costi preventivati per le grandi opere

sono cresciuti del 40%, con 23 miliardi di lotti completati, sui 285 programmati, ossia l'8,4% del totale. Ma il Cresme, nell'ottavo rapporto, prevedeva la conclusione di 54 opere entro il 2014, per un costo complessivo di circa 12 miliardi: oggi se ne contano terminate solo 39, dal costo complessivo di 6,5 miliardi, inoltre per le 97 opere deliberate dal Cipe fin dal 2004, dagli inizi del 2014, per un costo complessivo di 65.227 milioni del 30 aprile 2004 si è arrivati a 91.516 milioni al 31 dicembre 2014, con un incremento del 40,3%.

Annota il Cresme: «I principali Stati membri dell'Ue stanno adottando i provvedimenti per adeguare i loro ordinamenti ai principi e alle norme della nuova legislazione europea... Si tratta di processi basati sulla digitalizzazione che rivoluzionano in profondità l'intero ciclo di realizzazione delle infrastrutture, dalla progettazione alla gestione, e che potrebbero dispiegare effetti positivi sia sul piano della riduzione dei costi e dei tempi di realizzazione delle opere sia sul piano del miglioramento della compatibilità ambientale ed energetica».

Qualche buona intenzione la esprime il viceministro alle Infrastrutture, **Riccardo Nencini**. «Ci sono tre ragioni

principali che determinano i ritardi in Italia sulle quali è necessario intervenire. Il primo fattore è dovuto a un percorso ad ostacoli per la realizzazione delle opere che esiste soltanto nel nostro Paese. Un'opera dalla sua ideazione all'apertura del cantiere deve passare attraverso la Conferenza dei Servizi, la Conferenza Unificata, la Conferenza delle Regioni, il Cipe e la Corte dei Conti. Cinque passaggi che sono eccessivi. Il secondo problema è che su molte opere esiste una competenza ripartita tra Regioni e Stato. La modifica del Titolo V della Costituzione dovrebbe dare finalmente certezze sulla competenza. Infine c'è una pluralità di altri fattori come l'eccesso di ricorsi delle imprese che arrivano secondo o terzo rispetto all'azienda vincitrice delle gare d'appalto, la carenza progettuale, i fatti legati alla malavita».

Meno ottimista è Stefano Da Empoli, presidente di I-Com, istituto per la competitività: «La riforma del Titolo V della Costituzione va fatta ma non bisogna illudersi che farà ripartire le infrastrutture. Per almeno tre motivi: ci vorranno anni per implementarla, i buoi sono già fuggiti perché il mercato è diverso da quello dei primi

anni Duemila, e non bisogna esagerare la portata: lo Stato in questi anni è stato reticente a usare i suoi poteri contro le opposizioni locali. Le competenze su energia, infrastrutture strategiche, grandi reti di trasporto, salute e previdenza passeranno dalle Regioni allo Stato. Ma sbaglierebbe chi si attendesse una rivoluzione nel breve termine».

Non solo Renzi. Anche Confindustria e le associazioni delle imprese di costruzione, per altro fortemente colpite dalla crisi, meritano di essere bacchettate: si sono adagiate nel tran-tran e fanno lobby di retroguardia anziché voltare pagina e porsi alla testa di un rinnovamento che implica il taglio degli intrecci perversi con la politica. Un intreccio raccontato così dal magistrato **Ferdinando Imposimato**: «Dopo Tangentopoli non è scaturita una Repubblica rinnovata, ma una riedizione peggiore del vecchio sistema di potere. Si è organicamente strutturata l'alleanza tra ceto politico e forze dominanti del potere economico delle grandi imprese sia private che pubbliche...».

Che ci sia scarso impegno della pubblica amministrazione verso la trasparenza lo confermano gli schiaffi ricevuti

dall'Autorità Anticorruzione guidata da **Raffaele Cantone**, che ha chiesto a un campione d'amministrazioni (tutti i ministeri, le Regioni, altre Authority, 35 Asl, 20 Comuni, i capoluoghi di Regione) la pubblicazione sul proprio sito web dello stato delle attestazioni e dei provvedimenti relativi agli appalti. Ebbene non hanno risposto la metà delle Authority, il 25% delle Asl e perfino il ministero dello Sviluppo economico. Dice **Enrico Rossi**, presidente della Regione Toscana: «Esigo una svolta per le assegnazioni delle grandi opere, che faccia prevalere la trasparenza e la competizione del mercato. Risulta infatti che anche gli ultimi governi abbiano continuato con la stessa pratica delle assegnazioni dirette per opere di miliardi, rifinanziate con le ultime leggi di stabilità. Chissà quanto si potrebbe risparmiare in soldi e in tempo se su un progetto ben fatto fossero indette regolari gare europee. Questa, a mio parere, è la svolta politica da attuare. Essa forse potrà dispiacere ai potenti padroni delle società e delle imprese delle grandi opere, ma farebbe un gran piacere a un gran bene a tutti gli italiani onesti».

Twitter: @gponziano

TORRE DI CONTROLLO

In politica, più del doppiopesismo, contano i risultati: ecco perché Renzi vuole più potere sulle grandi opere

DI **TINO OLDANI**

Tesserà dopo tessera, il modello di governance di **Matteo Renzi** appare sempre più evidente. Un modello sempre più verticistico e accentratore, come si conviene a chi vorrebbe essere il sindaco d'Italia, un uomo solo al comando, e sta facendo di tutto per esserlo davvero, a prescindere dalla Costituzione presente o futura. L'ultima tessera del mosaico è quella delle dimissioni di **Maurizio Lupi**, che Renzi ha voluto ad ogni costo, fino a sembrare un abile doppiopesista: prima infatti non ha esitato a sfruttare il polverone mediatico-giudiziario sulle grandi opere, salvo poi accreditarsi (a risultato raggiunto) come un garantista che non chiederebbe mai le dimissioni a chi non è indagato. Perché, dice ora il premier, tutti sono innocenti fino al terzo grado di giudizio. Costituzione docet, compresi i cinque sottosegretari Pd indagati e non dimissionati. E **Lupi**, che non era neppure indagato? «Dimissioni politiche, perciò sagge» ha chiosato l'allievo di **Machiavelli** che siede a Palazzo Chigi.

Ecco il punto: dimissioni politiche. E tali sono davvero, poiché segnano la chiusura di una sotterranea partita di potere, iniziata nel momento

stesso in cui il governo è nato. Ricapitoliamo. Fin dall'inizio, Renzi sapeva benissimo che alle Infrastrutture e Trasporti c'era un ufficio chiave, la Struttura tecnica di missione, che era un vero e proprio ministero nel ministero, gestito, da oltre dieci anni, da un grand commis, **Erocle Incalza**, il quale, dall'alto della sua competenza e abilità manovriera, impartiva ordini, anziché riceverli, a tutti i ministri di passaggio. Poteva mai, un politico accentratore come Renzi, che aveva dichiarato guerra ai superburocrati, accettare una simile anomalia? Certo che no.

Così, fin dal primo giorno del suo governo, il premier cercò di trasferire a Palazzo Chigi la Struttura tecnica di missione, per poterla controllare direttamente, con uomini di sua fiducia. Ma su consiglio di **Incalza**, **Lupi** si oppose; anzi, arrivò a promettere al grand commis che, piuttosto che rinunciare a lui e alla sua struttura, avrebbe fatto cadere il governo. Per questo, la Struttura tecnica di missione è rimasta dov'era. Ma ora, agevolato dall'inchiesta giudiziaria sul sistema delle grandi opere e uscito di scena **Lupi**, Renzi ha finalmente via libera: terrà per sé l'interim, giusto il tempo per fare un repulisti in quel ministero, e si dà per scontato che la nomina del nuovo ministro delle Infrastrutture sarà accompagnata (o preceduta) dal

trasferimento a Palazzo Chigi della Struttura tecnica che decide tutto sulle grandi opere, dagli appalti ai finanziamenti, un fiume di miliardi di spesa pubblica destinati a porti, autostrade e cantieri in grado di smuovere il pil, e per questo strategici. Aggiungeteci l'esigenza di dare un taglio alla corruzione e alle tangenti, e sarà ancora più chiaro come e perché si tratta di un'operazione di potere e di immagine sulla quale Renzi, con la rapidità e il decisionismo che lo distinguono, ha puntato soltanto a vincere.

Accentrare a Palazzo Chigi le strutture chiave del comando, a ben vedere, è una costante di Renzi. Basta ricordare la vicenda di **Carlo Cottarelli**, l'economista incaricato di studiare la spending review dal governo di **Enrico Letta**. Appena insediato, Renzi gli chiese di trasferirsi a Palazzo Chigi, ma **Cottarelli** rifiutò, e rimase a lavorare al ministero del Tesoro, finché il plateale disinteresse di Renzi per i suoi suggerimenti l'hanno indotto a gettare la spugna, per tornare al Fondo monetario internazionale. Così il premier ha avuto via libera per insediare al suo posto due tecnici di fiducia, il manager **Yoram Gutgeld** e l'economista bocconiano **Roberto Perotti**.

In altri casi, Renzi ha incontrato minori resistenze. È accaduto per i decreti delegati del Jobs act, che, in

teoria, dovevano uscire dal ministero del Lavoro, guidato da **Giuliano Poletti**. Invece sono stati redatti a Palazzo Chigi, e lo stesso ministro ne è stato informato a cose fatte. Idem dicasi per il ministero dello Sviluppo, dove il ministro **Federica Guidi** è stata più volte scavalcata da **Andrea Guerra**, l'ex manager Luxottica insediato da Renzi a Palazzo Chigi con l'incarico di fare le veci del premier sui dossier industriali più impegnativi, dall'Ilva alla banda larga superveloc.

Nessun ministro, finora, si è rivelato in grado di fare argine all'invadenza del premier. E questo ha dato modo ad alcuni di vedervi confermata la critica secondo la quale Renzi (salvo poche eccezioni, come **Pier Carlo Padoa-Schioppa**) si è circondato di propositi di ministri deboli, sia politicamente che sul piano della competenza culturale, per meglio realizzare il suo modello di governance. C'è del vero in questo. Tuttavia va dato atto al premier di avere promesso, fin dall'inizio, una rottamazione generale, non solo della vecchia guardia ex comunista del Pd, ma anche dell'alta burocrazia che ha sempre pensato più ai suoi privilegi che allo sviluppo del Paese. E se ora mantiene la promessa, il risultato conta più del metodo. In fondo, anche **messier Nicolò** diceva che il fine giustifica i mezzi.

— © Riproduzione riservata —

Inchiesta grandi opere

LE CRITICITÀ

La riforma

Il governo valuta un intervento per modificare strutture e procedure speciali della legge

L'iter autorizzativo

Le gare affidate sul progetto preliminare scontano aumenti per la Via e i permessi locali

Grandi opere. Il 9° Rapporto della Camera ha fatto una valutazione su 97 opere approvate dal Cipe. Per l'intero piano l'aumento sale al 60%

Legge obiettivo, aumento costi del 40%

Sotto i riflettori la disciplina sul general contractor che fa progettazione e direzione lavori

di Giorgio Santilli

Continuiamo a leggere

A 30 aprile 2014 il costo di queste 97 opere approvate dal Cipe ammontava a 65.227 milioni mentre oggi, al 31 dicembre 2014, il costo di quelle stesse opere ammonta a 91.910 milioni. Una differenza di 26.683 milioni che corrisponde a un incremento del 40,9 per cento in dieci anni.

Il discorso cambia se la valutazione dei costi si sposta sul costo medio delle singole opere ma sul programma complessivo. In quel caso, pesando, ovviamente, i nuovi inserimenti di opere nel piano, cioè l'allungamento del programma, sempre secondo il 9° Rapporto al 30 aprile 2014 nel piano erano comprese 238 infrastrutture per un valore di 233.919 milioni di euro alla data del 31 dicembre 2014 le opere sono diventate 499 con un valore totale che scende a 194.6 miliardi di euro, con un costo medio di 390 milioni per opera.

Più corretto usare il valore del 40,9 per cento quel dato consente di accendere i riflettori su un tema diverso da quello di una pianificazione largamente insufficiente che ormai tutti riconoscono. La valutazione dei costi delle singole opere nasce, invece, da alcune norme duplici della legge obiettivo che ora il Governo sembra intenzionato a modificare con un provvedimento organico di riforma delle leggi.

L'aperta questione non è quella del costo delle opere ma che hanno portato in carcere Franco Incalza. Si tratta della disciplina principale imposta dalla legge obiettivo: l'affidamento della direzione lavori al general contractor di un'opera. In sostanza l'impresa appaltatrice (general contractor) che dovrebbe essere costruttrice nella realizzazione "ideale" del progetto controlla se stesso annunciando la direzione lavori sotto la propria responsabilità. Nel procedimento ordinario la direzione lavori è affidata alla direzione appaltativa o al progettista che ha firmato il progetto. In questo modo si crea un naturale contrappeso fra imprese appaltatrice e direttore dei lavori.

Ma con la legge obiettivo questa distinzione fra progettazione ed esecuzione dei lavori si assottiglia fino a scomparire. Al general contractor possono essere affidati, secondo la legge obiettivo, anche la progettazione definitiva, quella esecutiva e anche tutti gli iter che portano alle autorizzazioni del progetto (che comunque dovrà ripresentare per il Cipe per avere l'ultima parola).

SOLUZIONE ALL'ITALIANA

Nella qualificazione del general contractor è stato inserito il requisito della realizzazione dei lavori ammessi solo i grandi costruttori, tagliate fuori le società di ingegneria.



L'espressione (in italiano "contrattista generale") indica l'impresa appaltatrice che ha la responsabilità operativa complessiva di un progetto di costruzione. Il termine è stato introdotto in Italia dalla Legge Obiettivo e deriva da un soggetto unico al quale è affidata la realizzazione delle infrastrutture strategiche che assieme le funzioni di progettista e costruttore dell'opera.

definitiva). Si tratta di leve che impattano direttamente sui costi dell'opera. Questo accentrimento di poteri è possibile - ed è un altro aspetto molto critico della legge obiettivo - anche perché l'opera può essere affidata al general contractor solo sulla base di un progetto preliminare, lasciando alla sua responsabilità lo sviluppo dell'opera negli anni successivi.

Qui la limitazione dei costi diventa quasi inevitabile. Il general contractor assume la responsabilità dell'opera sin dall'inizio del cantiere "immortale". L'opera deve ammontare la valutazione di impatto ambientale (Via) e la Via libera degli enti locali sul territorio (che nella legge obiettivo sono diventati la sua relazione della Regione) subirà certamente molte modifiche e tutte saranno al rialzo dei costi. Anche questo poco nel dato evidenzia il 9° Rapporto.

C'è un'altra norma che può aver indirettamente contribuito alla lievitazione dei costi avendo ridotto a zero la concorrenza fra general contractor. Quando il costo di individuare i requisiti per la partecipazione alle gare di general contractor il governo Berlusconi, su proposta dell'allora ministro Pietro Lunardi, optò con il decreto legislativo 150/2001 per un "general contractor all'italiana" che era assente all'appello pubblico. Aveva realizzato i lavori la propria per una dimensione proporzionale a quella dell'opera da realizzare. Nel resto del mondo, il general contractor non è necessariamente un costruttore ma una società - spesso una consociata di ingegneria - che è in grado di coordinare i lavori senza realizzarli direttamente. In Italia si dice che il general contractor poteva essere anche solo grandi imprese di costruzione ma furono tagliate fuori grandi società di ingegneria che realizzano opere civili e impianti in molte zone del mondo.

I conti delle grandi opere

EL PROGRAMMA
Importi in milioni di euro
IN ESPRESSIONE IN %

TOTALE	136.279	148.904	205.182
PROGETTAZIONE	19,1	19,1	185.334
IN CARA	12,8	12,8	22.118
AFFIDATI	10,7	10,7	28.137
LAVORI IN CORSO	4,1	4,1	44.367
ULTIMATI	2,8	2,8	23.816
RESTO	11,9	11,9	780
CONTRATTO RESCISO	19,6	19,6	429
ALTRI	81,6	81,6	223

LA RIPARTIZIONE TOTALE DEI COSTI

Importi in milioni di euro e % rispetto al totale

IN OPERA	185.334
IN CARA	22.118
AFFIDATI	28.137
LAVORI IN CORSO	44.367
ULTIMATI	23.816
RESTO	780
CONTRATTO RESCISO	429
ALTRI	223
TOTALE	205.182

L'EVOLEZIONE

I costi delle opere strategiche dell'elenco del Cipe
Valore assoluto e var. % rispetto al 30 aprile 2004

30 APRILE 2004	30 APRILE 2006	30 APRILE 2007	30 APRILE 2009	30 APRILE 2010	30 APRILE 2011	30 APRILE 2012	30 APRILE 2013	30 APRILE 2014
136.279	148.904	158.334	168.334	178.334	188.334	198.334	208.334	218.334
0,0	8,8	6,3	6,3	6,3	6,3	6,3	6,3	6,3

Allegato infrastrutture. Approvazione entro il 10 aprile

Le prime mosse del premier nel Def

ROMA

Il Documento economico-finanziario (Def) che il governo deve varare entro il 10 aprile, conterà gli anni, un corpo «allegato» infrastrutture che dovrà fare il punto sullo stato di attuazione del programma della legge obiettivo e dare le linee strategiche dell'evoluzione della politica infrastrutturale. Sarà quella, probabilmente, la prima occasione per il premier per dare una sterzata alla legge obiettivo sulle grandi opere e, più in generale, ai piani infrastrutturali del governo.

Quasi certo ci sarà un rinvio. Ma il premier ha una carta di riserva: il piano di legge obiettivo non è mai stato approvato dal Consiglio dei ministri. La prima mossa del premier sarà di dare una svolta alla legge obiettivo, che è stata approvata dal Parlamento ma non è mai stata attuata. Il premier ha una carta di riserva: il piano di legge obiettivo non è mai stato approvato dal Consiglio dei ministri. La prima mossa del premier sarà di dare una svolta alla legge obiettivo, che è stata approvata dal Parlamento ma non è mai stata attuata.

strutturali (pur avendo recuperato risorse importanti) per le manutenzioni di Anas e Fs), aveva già messo a punto un primo elenco di una ventina di opere prioritarie che con l'allegato infrastrutture al Def avrebbero dovuto rappresentare un piano di per sé. A allungare il tempo di attuazione del piano del maxi piano della legge obiettivo.

Renzi andrà in quella direzione magari con una ulteriore sfoltitura delle opere in nome del realismo e facendo spazio invece a un mix che abbia all'interno anche piani infrastrutturali di opere piccole e medie e sul piano finanziario - perché poi l'allegato del Def dovrebbe servire soprattutto a qualificare i fabbisogni finanziari per

IL DOCUMENTO

Dovrebbe ridurre le opere del piano e prevedere nuove risorse. Sulla riforma degli appalti la prima decisione è se confermare la delega o rinviare.

la politica infrastrutturale da lanciare nelle prossime manovre - Renzi darà un segnale di accelerazione della spesa per investimenti in infrastrutture? Ora che il premier ha preso in mano il ministero, è in attesa di affidarlo a una personalità a lui vicina non è chiaro che si sia inteso a fare pressing sul ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, perché sia adeguata la dote finanziaria per gli investimenti infrastrutturali.

In attesa del Def è probabile che Renzi dia una scorsa anche alla riforma del codice degli appalti che giace al Senato. Una prima decisione sarà se confermare al viceministro Riccardo Nencini la delega sul provvedimento.

L.S.



INQUADRA. SCATTA. ED È FATTA.

CON L'APP DI ING DIRECT È SEMPLICE: PAGHI I BOLLETTINI CON UNA FOTO

Apri Conto Corrente Arancio.



ingdirect.it
Filiali aperte fino alle 19

ING DIRECT

Publicis Pw - ingdirect.it - Ingdirect è un marchio registrato di ING DIRECT S.p.A. - ING DIRECT è la soluzione per chi vuole avere a portata di mano i servizi bancari.

L'EDITORIALE
INVESTIMENTI E «QE»

Se la Bce «dimentica» il piano Juncker

di **Alberto Quadrio Curzio**

Il Qe della Bce guidata da Mario Draghi è appena partito e ci vorrà tempo per valutarne gli effetti. C'è chi lo considera una cornucopia (specie il mercato azionario europeo) e chi lo considera (la Bundesbank) un vaso di pandora. Cruciale sarà la capacità del Qe nel trasmettere i suoi effetti dal sistema creditizio-finanziario all'economia reale. Per noi sarebbe stato meglio un intervento diretto di spesa pubblica europea per le infrastrutture e gli investimenti. O almeno un coordinamento innovativo tra Bce e Bei per potenziare il tenue Piano Juncker. Si ha invece l'impressione che in Europa il coordinamento conti poco talvolta per dogmi statutarie altre volte per barriere fattuali. Per questo è urgente riflettere sulle regole e le istituzioni europee sulle quali si intrattene di recente (pur senza riferimenti al Qe) il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa.

Moneta, finanze, crediti. In ottobre Draghi disse che il rischio di fare poco superava quello di fare troppo. In base a questo criterio già dal giugno 2014 c'è stata una accentuazione delle misure della Bce. Sono stati tagliati i tassi di interesse fino allo 0,05% portando a 0,20% negativo quelli sui depositi, è partito il Tltro cioè liquidità alle banche commerciali a tassi molto bassi (adesso allo 0,05%) e con condizione che l'uso della stessa andasse a finanziare imprese e famiglie, s'è varato l'acquisto di titoli privati quali gli Abs proseguendo nell'acquisto di covered bond. Infine a gennaio è stato deciso il Qe per l'acquisto di titoli di stato, di agenzie pubbliche e di istituzioni europee.

Dal recente bollettino della Bce sembra che gli effetti finanziari e creditizi del Qe stiano già dimostrandone il successo.

Dal punto di vista finanziario si rileva il calo generalizzato dei rendimenti obbligazio-

nari europei sia dei titoli di stato che di quelli corporate (che in vari casi hanno raggiunto i minimi storici andando addirittura in negativo), la riduzione degli spread, l'allargarsi del divario dei rendimenti sui titoli di stato Usa, il deprezzamento dell'euro, l'aumento delle quotazioni azionarie.

Dal punto di vista creditizio si rileva che la riduzione dei tassi della provvista bancaria si sta trasmettendo ai tassi gravati sulle famiglie e sulle imprese, che il divario di questi tassi tra paesi della eurozona, pur rimanendo marcata, si va riducendo, che l'erogazione del credito sta migliorando. Il bollettino accenna che questo potrebbe essere dovuto al Tltro (ma non era stato un insuccesso?) che, tra l'altro, nell'asta di marzo è andato molto meglio del previsto collocando alle banche quasi 100 miliardi di liquidità al tasso dello 0,05%.

Non si riscontrano invece preoccupazioni per i contraccolpi di varie possibili "bolle" sui quali noi ci siamo già intrattenuti il 17 marzo e che sono emersi anche da ambienti della Banca per i regolamenti internazionali.

Crescita, investimenti, occupazione. La Bce denota una cauta fiducia sul miglioramento della situazione a partire dalla seconda metà del 2014 per due fattori che affiancano la politica monetaria espansiva, e cioè la debolezza dei prezzi del petrolio (che aumenta il potere d'acquisto e il consumo) e quella debolezza dell'euro sul dollaro (che sostiene le esportazioni). Si giunge quindi a prevedere per l'eurozona una crescita del Pil dell'1,5% nel 2015, dell'1,9% nel 2016, del 2,1% nel 2017.

Queste previsioni vanno lette tenendo conto di vari fattori. Il primo è che nell'eurozona il Pil è tuttora il

2% sotto quello precrisi; il secondo è che gli investimenti sono il 17% sotto il livello precrisi; il terzo è che il settore delle costruzioni stenta a ripartire; il quarto è che i divari di crescita e di occupazione tra i Paesi della eurozona rimangono un fattore di freno; il quinto è che la situazione dei conti pubblici e delle riforme strutturali di vari paesi richiedono ulteriori progressi.

La conclusione è che la disoccupazione rimane all'11,2% e che malgrado il calo di gennaio 2015 sul corrispondente 2014 sia stato dello 0,6% siamo ancora ad un tasso di disoccupazione che è di 4 punti percentuali superiore a quello precrisi.

È dunque strano che il bollettino Bce non dedichi ampio spazio al Piano Juncker per gli investimenti e ai suoi intrecci con la Bei, anche in relazione al Qe.

Riforme strutturali e regole istituzionali. Il bollettino della Bce esamina invece le riforme strutturali nei vari Paesi concentrandosi molto sul rispetto del fiscal compact, dei saldi strutturali e sul calo del rapporto debito sul Pil. Nulla di nuovo si aggiunge, salvo una valutazione sull'Italia contestata dal Mef.

Non si tocca invece il tema delle regole istituzionali europee che invece dovranno riflettere sul Qe e sui limiti della Bce che può agire solo per la stabilità monetaria e il controllo dell'inflazione da spingere al presente verso il 2%. Tutto il resto, nel bene o



nel male, sono davvero effetti collaterali che "non devono" riguardare la Bce?

Si pone qui un problema sulle regole trattato acutamente da Pier Carlo Padoa-Schioppa nella laudatio per il conferimento alla Luiss-Guido Carli della laurea honoris causa al Nobel per l'economia Jean Tirole. Le regole ex ante e il loro rispetto creano reputazione e fiducia ma ex post vanno valutate per la loro capacità di conseguire obiettivi di sviluppo perché altrimenti rischiano di mettere in crisi le Istituzioni. Così le regole del fiscal compact se puntate meccanicamente al decremento del debito sul Pile dei saldi strutturali (con calcoli imprecisi dell'output gap) produrrebbero effetti contrari a quelli desiderati danneggiando investimenti e crescita.

Nella crisi, conclude Padoa-Schioppa, si è riusciti a usare flessibilità interpretativa delle regole ma la Ue deve innovare istituzionalmente anche con una maggiore equilibrio tra Parlamento, Consiglio e Commissione per identificare una strategia di lungo periodo che porti crescita, lavoro e benessere. Speriamo che il Governo italiano si impegni in questo progetto europeo che dà orientamento anche alle riforme interne oggi facilitate e non sostituite dai bassi tassi di interesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rating 24/Infrastrutture. Le 12 priorità, dalla legge obiettivo alle liberalizzazioni

Tre riforme e 3,9 miliardi per ripartire

Delrio in pole per il dopo-Lupi - Primo banco di prova il varo del Def
Giorgio Santilli

È un percorso di guerra, un Vietnam, quello che aspetta il nuovo ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti. Se vorrà dare il senso di accelerazione degli investimenti e al tempo stesso di discontinuità rispetto al passato, come chiede il premier Matteo Renzi, dovrà giocare partite tutte complicatissime su più tavoli. Da una parte ci sono da avviare subito almeno tre riforme tostissime su cui si giocherà il segno e l'intensità del cambiamento. Continua pagina 5

Continua da pagina 1

La legge obiettivo, con una inevitabile riforma legislativa delle procedure ma anche un nuovo piano selettivo e aperto alle piccole opere che potrebbe già finire nell'allegato Infrastrutture del Def del prossimo 10 aprile; la revisione del codice degli appalti e il recepimento delle direttive Ue in chiave di semplificazione, con un'accelerazione del dormiente Ddl delega per cui il pd renziano della commissione Lavori pubblici del Senato, Stefano Esposito, giura che l'arrivo in Aula a Palazzo Madama non dovrà andare oltre metà aprile; il disegno di legge contenente le liberalizzazioni nel trasporto locale, che è pronto per il sì del Cdm e dovrebbe aprire una nuova stagione di gare per il settore della mobilità in ambito urbano, contribuendo così a superare le inefficienze dei grandi e piccoli monopoli locali. Un Ddl troppo timido al momento che potrebbe invece, per esempio, allargare l'apertura di mercato al trasporto ferroviario regionale e pendolari (attualmente escluso). Una partita, quest'ultima, che incrocia altri due aspetti-chiave della politica economica del governo: la spending review, con il ridimensionamento degli sprechi delle Spa locali monopoliste nelle public utilities, e la privatizzazione o quotazione in Borsa delle Fs. Non solo bisogna aprire il mercato pendolari, ma resta ancora da decidere come completare la liberalizzazione dell'alta velocità, come garantire un accesso equo alle infrastrutture, se varando o meno l'unbundling, per esempio, cioè la separazione proprietaria della rete ferroviaria dalle società di servizi. Per ora l'orientamento è tenere il gruppo Fs unito, ma alla decisione non potrà non partecipare il nuovo ministro dei Trasporti, se avrà un peso adeguato.

Ma a rendere complicato il cammino del prossimo ministro (o dei prossimi ministri se saranno due, uno per le Infrastrutture e uno per i Trasporti) è che queste riforme epocali - a cui si sommano il piano aeroporti e la legge sui porti - non si possono fare fermando la macchina in corsa. La ripresa economica ha bisogno della spinta del rilancio dell'edilizia e delle infrastrutture più di quanto sia stato finora. L'ormai ex ministro Lupi aveva messo molta legna in cascina, da questo punto di vista: ci sono i 3,9 miliardi dello sblocca-Italia che vanno in gran parte a quelle grandi opere oggi sotto i riflettori. Qui è bene non farsi illusioni: se si vuole garantire una continuità nella spesa ed evitare un buco che potrebbe durare anni, si potrà fare nel breve periodo solo con il Terzo Valico, la Treviglio-Brescia e il Tunnel del Brennero, gli unici tre cantieri italiani in grado di macinare milioni di spesa di cantiere, insieme alle manutenzioni Anas e Fs. Il resto sono chiacchiere o briciole, comprese molte di quelle opere per cui lo sblocca-Italia prevedeva termini di cantierizzazioni che già si sono rivelati teorici o fittizi. Per spendere quei 3,9 miliardi nei tempi previsti (anche dopo il 2016) è necessario seguire passo passo la via crucis di autorizzazioni e progettazioni. Una sfida a sé sarà la linea ferroviaria veloce Napoli-Bari per cui, dopo il commissariamento, è prevista l'apertura del cantiere a ottobre 2015. Sfida tutta in capo al commissario-ad delle Fs, Michele Mario Elia, ma anche emblema della partita dei fondi Ue per cui nel 2015 vanno spesi 13,5 miliardi.

Prendere strade diverse dal realismo faticoso e in salita dell'attuazione dello sblocca-Italia vuol dire bloccare anche quel po' di spesa di investimenti in corso. La retorica renziana delle piccole opere facili si è già scontrata, del resto, con il muro durissimo della realtà: l'edilizia scolastica marcia a rilento, il piano per il dissesto idrogeologico stenta a ripartire e comunque manca di progetti nonostante si tratti di opere arcinote alle Regioni (come ha ricordato anche il capo della unità di missione di Palazzo Chigi Erasmo D'Angelis), le

piccole opere dei comuni che dovevano essere "suggerite" con mail diretta fra i sindaci e Palazzo Chigi sono al palo. Ora a Palazzo Chigi c'è un piano di 5mila opere con valore di 9 miliardi, presentato da Ance, Cna, Confartigianato e Legacoop, che potrà dare il segno del cambiamento ma difficilmente produrrà spesa a breve.

Sacrosanto che Palazzo Chigi voglia dare il senso del cambiamento rivedendo il mix fra grandi e piccole opere, ma al nuovo ministro deve essere chiaro che si deve lavorare su più fronti: quello di medio-lungo periodo, con la revisione delle politiche e (forse) dei progetti strategici, e quello di breve in cui si può solo attuare quello che prevedeva lo sblocca-Italia, per quanto quel provvedimento fosse poco in linea con le aspettative renziane di cambiamento. Con un ruolo crescente inevitabile - nel breve e nel medio-lungo periodo - dell'Autorità anticorruzione di Raffaele Cantone, che può al tempo stesso garantire che i cantieri delle grandi opere vadano avanti nonostante le inchieste della magistratura (c'è sempre lo strumento eventuale del commissariamento se dovesse servire a separare i "corrotti" dalle opere) e dare un contributo decisivo per un cambiamento di paradigma nella realizzazione di lavori grandi e piccoli nel prossimo futuro. Tutto fa pensare che nella riforma del modello di realizzazione degli appalti sarà dato un ruolo crescente all'Anac e allo stesso Cantone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Giorgio Santilli

Le 12 priorità

RIFORMA

CODICE APPALTI Ddl approvato ad agosto ma l'iter al Senato va a rilento

RIFORMA

LEGGE OBIETTIVO Finora sono state approvate solo correzioni minori

POLITICHE

ABITATIVE Il Piano casa varato un anno fa è ancora nel guado

RIFORMA

TRASPORTO LOCALE Per l'approdo in Cdm si aspetta il nuovo ministro

PIANO

AEROPORTI È arrivato dopo 5 anni di attesa: attuazione in corso

LIBERALIZZAZIONE

FERROVIARIA Va ancora sciolto il nodo sulla separazione della rete

SBLOCCA ITALIA

E PICCOLE OPERE Fino al 2018 sono spendibili solo 455 milioni

TERZO

VALICO Fs non ha mai considerato strategica l'opera

BRESCIA-PADOVA

AV Finanziati 4,2 miliardi su 9,4 complessivi

AUTOSTRADA

ORTE-MESTRE Prima gara ancora da bandire: dietrofront possibile

TAV

TORINO-LIONE A metà 2016 sono attesi i primi maxi-banditi TUNNEL

BRENNERO All'Italia mancano 1,1 miliardi di stanziamenti

Legenda: Provvedimenti Opere SCHEDE A CURA DI Alessandro Arona

LE 12 PRIORITÀ

RIFORMA TRASPORTO LOCALE

Taglio dei fondi in assenza di gara

Il Ddl di riforma dovrebbe approdare in Cdm una volta scelto il successore di Maurizio Lupi. Il testo, la cui prima bozza risale ormai a 18 mesi fa, è pronto anche se dovrà essere esaminato anche delle Regioni. Come altre riforme fondamentali affidate al Mit, nessuno ne ha dichiarato l'urgenza anche se potrebbe aprire una

nuova fase di liberalizzazioni nell'ambito locale dove operano le società partecipate monopoliste e poco efficienti. Tra l'altro nel testo la liberalizzazione è timida e cerca una nuova strada: taglio dei fondi per le regioni e gli enti che non metteranno a gara i servizi. Manca ancora un altro pezzo decisivo, l'obbligo di gare anche per i trasporti ferroviari regionali.

STATO AVANZAMENTO

MEDIA

PRIORITÀ/URGENZA

MEDIA

RIFORMA CODICE APPALTI

L'iter al Senato

va a rilento

Il codice appalti risale al 2006 e da allora ha subito più di 600 modifiche. L'occasione per una riforma fortemente innovativa è data dal recepimento delle direttive Ue 24 e 25 del 2014: il governo Renzi ha approvato il 29 agosto 2014 un disegno di legge delega che però va a rilento al Senato dove sono appena cominciate le audizioni. Né il governo né la presidenza di Palazzo Madama hanno levato la voce per dare una corsia preferenziale a quella che resta la riforma-chiave per il settore. Il Pd preme per portare il provvedimento in Aula a metà aprile.

STATO AVANZAMENTO

BASSA

PRIORITÀ/URGENZA

ALTA

BRESCIA-PADOVA AV

Finanziati 4,2 miliardi su 9,4

Sono lotti Tav assegnati senza gara nel 1991: Cepav Due (Saipem, Condotte, Maltauro, Pizzarotti) per la Milano-Brescia-Verona, e Iricav Due (Astaldi, Salini Impregilo, Ansaldo, Condotte) per la Verona-Padova. La Treviglio-Brescia (due miliardi) è al 60% dei cantieri, ma le tratte Brescia-Verona (3.954 mln) e Verona-Padova (5.400) sono state finanziate solo nell'ultimo anno: in tutto 4,2 miliardi su 9,4 di costo totale. I contratti aggiuntivi con le imprese non sono ancora firmati, il nuovo ministro potrebbe ancora far cambiare il progetto o rinviare l'opera, facendo spostare i 4,2 miliardi su altre priorità.

STATO AVANZAMENTO

BASSA

PRIORITÀ/URGENZA

ALTA

PIANO AEROPORTI

Scali collegati al centro città

Dopo 5 anni di gestazione, il piano è stato pubblicato in "Gazzetta": uno dei meriti di Maurizio Lupi che ha colmato un gap gravissimo rispetto agli altri Paesi europei. Il piano non è il migliore possibile e ha perso molto della impostazione strategica che gli aveva dato il lavoro originario di One Works-Kpmg-Nomisma. Ma contempla progetti concreti da avviare. Il più importante è il collegamento ferroviario veloce fra città e i tre principali scali italiani: Fiumicino, Malpensa e Venezia Tessera. Dopo una prima resistenza le Fs sembrano aver recepito il messaggio. Per Venezia si lavora ad adattare l'alta velocità; per Fiumicino e Malpensa si vogliono accelerare i collegamenti esistenti.

STATO AVANZAMENTO

MEDIA

PRIORITÀ/URGENZA

ALTA

RIFORMA LEGGE OBIETTIVO**Apportate solo correzioni minori**

Critiche tutte le parti politiche. Nel mirino il piano faraonico delle opere per 390 miliardi (completato solo l'8% di opere) e le procedure straordinarie che non hanno funzionato né per l'aspetto programmatico (approvazione del super-Cipe) né per quello autorizzatorio e progettuale. Tutti dicono di voler cancellare la direzione lavori affidata al general contractor. Qualche aggiustamento sulla priorità delle opere è stato fatto con l'allegato infrastrutture all'ultimo Def ma non c'è stato il cambiamento di rotta. Serve un provvedimento organico che unifichi programmazione, procedure semplificate per grandi e piccole opere davvero prioritarie.

STATO AVANZAMENTO**MEDIA****PRIORITÀ/URGENZA****ALTA****AUTOSTRADA ORTE-MESTRE****Marcia indietro ancora possibile**

È il progetto di un'autostrada in project financing di 396 km dal costo di 7,2 miliardi (9,8 totali con gli oneri finanziari), proposta nel 2003 dal gruppo Bonsignore (Ncd) e rimasta ferma fino al 2013, quando Lupi la porta al Cipe per concedere sconti fiscali per 1,87 miliardi in valore attuale e renderla "bancabile". La Corte dei conti blocca la delibera, ma con una norma dello Sblocca Italia si aggira l'ostacolo e il Cipe riapprova a novembre. Non ci sono ancora contratti, la gara deve ancora essere bandita, in teoria si potrebbe fare marcia indietro, anche se la delibera Cipe è in registrazione.

STATO AVANZAMENTO**BASSA****PRIORITÀ/URGENZA****ALTA****LIBERALIZZAZIONE FERROVIARIA****Va sciolto il nodo sulla rete**

L'Italia è l'unico Paese in Europa ad aver varato la liberalizzazione dell'Alta velocità, ma manca ancora un completamento delle regole. Molte decisioni le sta assumendo l'Autorità di regolazione del settore. Ma vanno prese almeno due scelte strategiche politiche: se procedere o meno all'unbundling (cioè la separazione proprietaria della rete ferroviaria dai servizi, con la divisione del gruppo Fs) e la decisione di aprire il mercato regionale e pendolari con l'introduzione dell'obbligo di gara. Sul primo punto pesa non poco anche la modalità con cui il governo deciderà di quotare o privatizzare il gruppo Fs. Sulle gare regionali, più volte annunciate, invece nessuno decide: inerzie della politica.

STATO AVANZAMENTO**BASSA****PRIORITÀ/URGENZA****BASSA****POLITICHE ABITATIVE****Piano casa nel guado**

Nel guado il piano casa "Lupi" varato esattamente un anno fa (DI n.47/2014 del 28 marzo 2014). Il provvedimento non ha finora prodotto effetti di rilievo. Inattuato il recupero dei circa 16mila alloggi inagibili degli IACP, anche se sono state individuate le risorse (468 milioni). Al palo anche il meccanismo per incentivare l'acquisto delle case popolari da parte degli occupati. Bene invece i 200 milioni per l'affitto (2014 e 2015) e i 35,7 per la morosità incolpevole. Ancora in attesa invece dei 100 milioni per incentivare i programmi di trasformazione urbana.

STATO AVANZAMENTO

MEDIA

PRIORITÀ/URGENZA

ALTA

TAV TORINO-LIONE

Primi maxi-bandì a metà 2016

«Non l'avrei scelta, ma ormai ci sono gli accordi con la Francia, andiamo avanti». Così Renzi a dicembre sulla Torino-Lione, e così si sta procedendo. Il Cipe ha approvato il 20 febbraio il progetto definitivo per la parte italiana, a fine febbraio sono arrivati i nuovi accordi con la Francia e la richiesta di fondi alla Ue (arriverà il 40% del totale). L'opera costa 8,6 miliardi, dopo la due diligence potrebbe salire un po'. L'Italia, al netto dei fondi Ue, deve mettere tre miliardi, ne mancano almeno 570. A metà 2016 i primi maxi-bandì per lo scavo della galleria.

STATO AVANZAMENTO

MEDIA

PRIORITÀ/URGENZA

ALTA

SBLOCCA ITALIA E PICCOLE OPERE

Spendibili subito solo 455 milioni

I tre Dm attuativi dello Sblocca Italia, che assegnavano alle opere indicate dalla legge 3.890 milioni di euro, sono stati firmati da Lupi e Padoan. Alle grandi opere vanno 979 milioni (Av Terzo Valico 200, Av Verona-Padova 90, Brennero 270, Salerno-Reggio 419), alle metropolitane 470 milioni, alle piccole opere 860 milioni (piano 6mila campanili, lettere dei sindaci, manutenzioni Anas), e 1.580 milioni a opere "medie" (ad esempio 80 milioni alla strada Biella-Ghemme, 145 per il ponte sulla Roma-Fiumicino). Solo 455 milioni su 3.890 saranno però spendibili nel 2015-2018, i restanti 3.435 dal 2017 al 2020.

STATO AVANZAMENTO

MEDIA

PRIORITÀ/URGENZA

MEDIA

STATO AVANZAMENTO

MEDIA

PRIORITÀ/URGENZA

MEDIA

BRENNERO

Italia in cerca di 1,1 miliardi

I cantieri per lo scavo della galleria principale sono partiti nel settembre scorso sul lato Italia e il 19 marzo in Austria (in entrambi i casi sono al lavoro i due big Strabag e Salini Impregilo). Un maxi-bando da 1,4 miliardi di euro è in arrivo ad aprile per il lotto Mules-Brennero, e un altro da 1,8 miliardi è atteso a inizio 2016 per il lotto Ahrental-Brennero. L'opera costa in tutto 9.730 milioni, 50% ciascuno Italia e Austria (4.865 milioni, che però scenderanno a 2.840 milioni per paese con i fondi Ue). All'Italia mancano stanziamenti per 1,1 miliardi.

TERZO VALICO

Mai considerato strategico da Fs

Si tratta della nuova linea ad alta capacità ferroviaria sulla direttrice Genova-Milano, sbloccata nel 2010. Costa 6,2 miliardi di euro, ad oggi sono disponibili 2.222 milioni (di cui 607 tra Sblocca Italia e Stabilità 2015). I lavori sono in corso, a dicembre è stato firmato l'accordo per il terzo lotto costruttivo da 607 milioni: il progetto definitivo deve andare al Cipe, avvio lavori possibile per fine anno. L'opera non è mai stata considerata strategica da Fs, furono sempre Incalza (e i suoi ministri) a spingerla, ma appare difficile a questo punto fermarsi (anche perché sostenuta dalla Regione Liguria).

STATO AVANZAMENTO
MEDIA
PRIORITÀ/URGENZA
ALTA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in footer della pagina. Il riutilizzo non è permesso.

STATO AVANZAMENTO
 MEDIA

PRIORITÀ/URGENZA
 **ALTA**

COME BATTERE LA CORRUZIONE E COME COSTRUIRE LA NUOVA EUROPA

EUGENIO SCALFARI

LA CORRUZIONE. Sì, la corruzione. Esiste dovunque in tutti i Paesi del mondo ma nel nostro più che altrove perché il nostro è un Paese strano e si fa governare da una altrettanto strana classe dirigente che, per pigra indifferenza, rinuncia a controllare. Questa rinuncia di controllo ha come risultato una dilagante corruzione in alto e in basso della società; la si può contare a centinaia di milioni ed anche a qualche decina di migliaia, vi fanno comparsa i capi ma anche i loro luogotenenti, i loro aiutanti, i loro lacchè. Le cifre lo dimostrano e resta un terribile amaro in bocca a leggerle: nell'elenco dei Paesi "virtuosi" noi siamo al numero 69 della graduatoria mondiale e all'ultimo posto in quella europea perché in quest'ultimo anno siamo stati superati perfino dalla Bulgaria e dalla Grecia. Quanto alle condanne per corruzione, secondo i dati dell'Alto Commissariato contro questo malanno nazionale (sciolto nel 2008 ma poi ripristinato da Renzi), dal 1996 al 2006 le condanne sono passate da 1159 l'anno a 186 e quelle per concussione da 555 a 53. Queste cifre spaventano e tanto per ricordarlo, nel '96 governava Prodi e nel 2006 Berlusconi. Le leggi ad personam avevano fatto il loro effetto.

L'attenzione del popolo sovrano (anche se tanto sovrano non sembra essere) si risveglia transitoriamente quando è insidiato da sacrifici necessari ma dolorosi. Questo è un fenomeno naturale che sempre accade. «Non c'è attenzione che quando si ha fame/ non c'è guardiano attento se non dorme/ non c'è tranquillità senza paura /non c'è una fede senza infedeltà». Così scriveva seicento anni fa il poeta maledetto François Villon.

PURTROPPO il popolo (sovrano) presto si riaddormenta e il Cavaliere nero di quel momento gli rimonta in groppa e lo conduce a colpi di sproni e di briglia dove a lui conviene portarlo.

Non tutti i popoli si svegliano così poco ma il nostro purtroppo è dormiglione.

< PAGINA Il fattaccio Lupi rende attuale queste riflessioni, ma non è di quello che voglio parlare.

Cerco di capire dove si annida il serpente della corruzione, sempre cercato e mai trovato.

Il governo attualmente in carica e la ministra della Pubblica Amministrazione e della Semplificazione Marianna Madia ritengono che quel serpente abbia fatto il nido nella burocrazia d'alto bordo e probabilmente è così, anche se poi esso penetra anche nella classe politica e lì le sue vittime non mancano.

Per scovarlo e combatterlo il governo intende far ruotare i burocrati affinché non abbiano il tempo di costruirsi il nido (o il feudo che dir si voglia). Possono restare ai loro posti non più di sei anni ed anche meno se sopraggiunge prima il limite d'età.

In apparenza qualche cosa di buono c'è, ma in realtà è una proposta molto discutibile. Chi assicura la continuità e la tutela degli interessi dello Stato? La classe politica? In una democrazia parlamentare le maggioranze politiche si alternano con frequenza. La continuità si realizza di più in quella che può definirsi democrazia o governo autoritario; ma in quel caso il popolo sovrano perde anche l'apparenza della sua sovranità e diventa plebe.

Il rimedio contro il serpente della corruzione-concussione è probabilmente un altro; ne parlò Weber in un suo libro intitolato Economia e società e mezzo secolo prima di lui ne avevano scritto Marco Minghetti, Silvio Spaventa e Vilfredo Pareto.

Minghetti ne scrisse più volte e soprattutto nel suo libro su "La politica e la pubblica amministrazione". La tesi è la seguente: lo Stato che tutti ci rappresenta deve soddisfare interessi generali di lungo termine, la sua struttura va spesso aggiornata, ma nel quadro di strategie che richiedono il tempo di una generazione e talvolta anche di più. L'applicazione e la salvaguardia di quegli interessi e la strategia che deve garantirli non può che essere affidata ai "grand commis" cioè ai servitori dello Stato il cui complesso è chiamato Pubblica amministrazione. La classe politica fornisce una tonalità più aggiornata e motivata da interessi attuali, con

una disponibilità di tempo più ristretta. La Pubblica amministrazione deve naturalmente tenerne conto, ma sempre nel quadro generale che spetta a lei di presidiare.

Questa fu la tesi di Minghetti, fatta propria da Pareto e da Weber. Spaventa naturalmente questa posizione la condivideva ma si preoccupava di creare un tribunale fatto su misura per evitare che il serpente della corruzione ed anche quello di violare l'interesse legittimo dei cittadini inquinasse l'amministrazione. A questo fine creò quel tribunale affidandolo al Consiglio di Stato che fino a quel momento era chiamato soltanto a dare pareri sulle leggi in gestazione. La scelta giurisdizionale fu un fatto nuovo e quasi rivoluzionario ed infatti svolse un lavoro egregio per difendere gli interessi legittimi dei cittadini e per impedire che lo Stato e la Pubblica amministrazione deviassero dalla giusta via per colpa di qualche suo membro infedele.

Ma col passare del tempo purtroppo quello che si inquinò fu proprio il Consiglio di Stato. Si creò un legame incestuoso con la politica: quasi tutti i capi di gabinetto e degli uffici legislativi dei vari ministeri ed enti pubblici furono reclutati tra i consiglieri di Stato mentre da parte sua il governo spesso nominava consiglieri di Stato persone che non ne avevano i titoli necessari. L'effetto fu che gran parte delle leggi venissero scritte dai capi di gabinetto o degli uffici legislativi e fatti approvare dai colleghi per fornire al governo le leggi da attuare. Il Consiglio di Stato si mescolò con il potere esecutivo anziché controllarlo, con la conseguenza di inquinare la burocrazia ed esserne a sua volta inquinato. La conclusione fu che tutti facevano tutto. Questo sistema, come suggerisco già da molti anni, va profondamente riformato, bisognerebbe ritornare allo schema di Silvio Spaventa e di Minghetti. Ma questo suggerimento non è stato accolto, il disegno di legge di Marianna Madia ne è un esempio eloquente.

C'è un altro tema, forse ancor più importante di quello che fin qui è stato messo sotto osservazione. Anch'esso è avvenuto nella settimana appena trascorsa e riguarda l'Europa (e quindi anche l'Italia).

Tre giorni fa è stata convocata una riunione dei ventotto Paesi membri dell'Unione. I temi all'ordine del giorno erano molti, ma quasi tutti di scarso rilievo. Furono affrontati, discussi e abbastanza approfonditi. A quel punto i membri che non appartenevano all'Eurozona se ne andarono e i diciannove Paesi che condividono la stessa moneta affrontarono il caso greco.

Prima però il presidente del Consiglio europeo propose e tutti accettarono la nomina di un comitato ristretto che si incontrasse con il premier greco che già attendeva in un'altra sala. Il comitato ristretto fu nominato e di esso fanno parte il presidente del Consiglio europeo, la cancelliera Angela Merkel, il presidente francese François Hollande, il presidente della Bce Mario Draghi, il presidente dell'Eurogruppo e il presidente della Commissione Juncker. L'Europa con un improvviso salto nella procedura ha dunque eletto un direttorio che resterà in carica in permanenza fino a quando il caso greco non sarà interamente risolto e anche dopo, provocando però un palese malcontento in alcuni stati che pensavano di farne partecipi e non invece esclusi. Il più irritato è il nostro Renzi, che mira ad avere un forte peso sulla politica economica europea. Quel peso non c'è, anche perché è Mario Draghi a tenere i cordoni della borsa ed è Draghi che, attraverso lo strumento monetario, è in grado di indicare le riforme da portare avanti, la politica del debito pubblico di vari Paesi e la flessibilità che l'Europa concede a certe condizioni agli stati che la richiedono.

Il caso greco si avvia verso una soluzione di compromesso ma comunque tale da salvare quel paese sia dal default sia dall'uscita dall'euro.

Il direttorio dei sette è un passo avanti di grandissima importanza, è un salto verso gli Stati Uniti d'Europa. La Merkel evidentemente ha reso esecutiva una intenzione che già era nel suo pensiero ma finora rinviata. Ora deve aver capito che quella è una via obbligata in una società globale dove solo gli stati continentali hanno un peso; gli altri sono del tutto marginali.

Qualche settimana fa suggerii al nostro presidente del Consiglio di spingere la Merkel verso questa soluzione, ma quel suggerimento non venne ascoltato: i capinazione non gradiscono che si formi un potere europeo che declassi la loro autorità nel Paese che rappresentano. Purtroppo è un grave errore ma volendo si potrebbe porvi rimedio e quella sì, sarebbe un'apertura al futuro. Dubito molto che avvenga.

L'ANALISI

Per le opere cura di democrazia, tecnologia e servizi

Giorgio Santilli

IL CAMBIO DI PROSPETTIVA

La chiave per valutare un'infrastruttura
deve essere il servizio
che garantisce
ai cittadini

Il ricambio al ministero delle Infrastrutture e l'auspicata riforma della legge obiettivo costituiscono un'occasione storica per avviare una riflessione - possibilmente celere e concreta - su quali siano le infrastrutture effettivamente utili al Paese e come si possano superare i gravi limiti nelle modalità di programmazione, progettazione e costruzione. Serve una pax infrastrutturale che passi per una democratizzazione sostanziale del percorso di realizzazione delle opere. Il primo ingrediente è una programmazione unitaria con strumenti e standard europei che tenga al proprio interno reti materiali e immateriali, opere grandi e piccole, finanziamenti nazionali e comunitari, opere nuove e investimenti tecnologici, con una capacità di selezione che non si è vista negli ultimi 15 anni. Riprendendo un vecchio slogan coniato da Paolo Costa bisogna realizzare «tutte le opere necessarie, solo quelle necessarie». Oltre all'introduzione di strumenti che all'estero sono consuetudine - studi di fattibilità, analisi dei fabbisogni, analisi costi-benefici - è il concetto stesso di utilità che va rifondato in Italia.

L'infrastruttura non è solo un'opera fisica, un appalto, un costo: è soprattutto un contenitore di servizi e il servizio che fornisce ai cittadini deve essere la chiave per valutarla, per decidere se sia utile o meno. Se a tutti fosse stato spiegato con chiarezza che l'Alta velocità si sarebbe tradotta in treni che ogni quarto d'ora raggiungono Milano da Roma in tre ore - e che questo avrebbe cambiato il sistema dei trasporti italiano in favore di una modalità ambientalmente sostenibile e la geografia delle principali città - forse il dibattito pubblico sarebbe stato meno ideologico e più trasparente. Tanto più questo vale se si vogliono attrarre capitali privati che hanno bisogno di piani economico-finanziari aderenti alla realtà per poter intervenire. Bisogna archiviare la stagione di piani di traffico gonfiati per realizzare opere che poi chiedono interventi pubblici correttivi ex post per far quadrare i conti. I rischi devono essere ben definiti e devono restare accollati a chi li ha assunti, senza sconti. Un tentativo di collegare opere e servizi (con relativo impatto economico e sociale sul territorio) è stato fatto da Fabrizio Barca nell'impostazione della nuova programmazione dei fondi strutturali Ue 2014-2020.

Un tema che dovrebbe rientrare in questa riflessione è quello di un piano di investimenti "leggeri" e tecnologici che consentano uno sfruttamento più intenso delle infrastrutture pesanti esistenti. È una filosofia fondamentale dove ci sono vaste reti infrastrutturali, come per esempio nelle ferrovie. Il caposcuola di questa filosofia è stato Mauro Moretti, ai tempi in cui era amministratore delegato di Rete ferroviaria italiana (Rfi). Oggi questo approccio "leggero" prevale (ma non è coerente fino in fondo) anche nel contratto di programma Fs che contiene un robusto piano tecnologico e consente, con tecnologie di circolazione all'avanguardia in Europa, di aumentare la capacità di una linea ferroviaria (in termini di numeri di treni che ci possano viaggiare sopra in determinato lasso di tempo) con raddoppi infrastrutturali molto limitati (e non integrali). Il costo può essere ridotto a un quinto o a un decimo rispetto a quello dell'intervento infrastrutturale "pieno", garantendo comunque un risultato in termini di cadenza e tempi di percorrenza sostanzialmente uguali. È necessario che il passeggero sia l'unico destinatario di un piano infrastrutturale.

La democratizzazione del processo infrastrutturale passa per l'abbattimento del muro che oggi separa le infrastrutture dai cittadini. Una riprogrammazione delle opere pubbliche in termini di servizi ai cittadini è il primo passo decisivo in questa direzione. Il secondo è l'introduzione anche in Italia di un procedimento, sul tipo del débat public francese, che consenta una discussione reale con i cittadini sul territorio, liberando

l'opera da giochi e giochetti che non di rado vede protagonisti la stazione appaltante e gli amministratori locali, per interessi che spesso non sono generali. Il terzo passaggio è il ritorno a una progettazione che riprenda a parlare con il territorio e che sia frutto di un processo reale di competizione fra progetti alternativi: lo strumento c'è, è il concorso di progettazione che, soprattutto in ambito urbano, può aiutare a trovare le soluzioni giuste e favorire la partecipazione. Bisogna solo superare la diffidenza di molti sindaci. Il quarto pilastro di questa nuova era è l'utilizzo dei sistemi di monitoraggio civico e di open coesione per rendere del tutto trasparente il piano economico, il progetto e gli stati di avanzamento del cantiere, con i suoi costi e le sue eventuali varianti, senza trascurare, ancora una volta, gli impatti in termini di servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Quirinale. I leader di Cgil, Cisl e Uil ricevuti dal presidente della Repubblica

I leader sindacali a Mattarella: va rafforzato il dialogo sociale

■ Preoccupazione per gli effetti della crisi economica sul mercato del lavoro è stata espressa dai leader di Cgil, Cisl e Uil, ricevuti al Quirinale dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per un incontro che si è svolto ieri mattina per circa mezz'ora. Susanna Camusso, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo hanno sottolineato come il fenomeno della disoccupazione penalizzi soprattutto il Mezzogiorno e i giovani, mentre le disuguaglianze sociali aumentano, lamentando l'assenza di interlocuzione con il governo. Proprio la mancanza di dialogo sociale, secondo i tre segretari generali, non facilita la soluzione dei problemi strutturali del Paese. Sul versante lavoro, Cgil e Uil hanno ribadito le critiche al Jobs Act, nella convinzione che peggiora la condizione dei lavoratori sul versante delle tutele e dei diritti. Mentre la Cisl guarda con attenzione alle opportunità che potranno arrivare dal contratto a tutele crescenti per quei lavoratori che hanno contratti precari. I temi della solidarietà e dell'immigrazione restano centrali per Cgil, Cisl e Uil che hanno annunciato al presidente della Repubblica che quest'anno il 1° maggio verrà celebrato con una manifestazione unitaria a Pozzallo, in provincia di Ragusa, dove si trova un centro di prima accoglienza per i migranti

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incontro. Sergio Mattarella con, da sinistra, Susanna Camusso, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo



Pensioni e Iva, Tsipras promette le riforme

Atene pronta a presentare a giorni la lista a Bruxelles. Il governatore Stournaras: accordo vicino
Juncker più ottimista, Berlino frena sullo sblocco dei fondi. Bce alza a 71 miliardi i prestiti alle banche

La vicenda

● La Germania e le istituzioni europee continuano a fare pressione affinché si arrivi a una soluzione per Atene entro la prossima settimana

● A quel punto sarà necessario annunciare un Eurogruppo straordinario dei 19 ministri finanziari per

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Il premier greco di estrema sinistra Alexis Tsipras intende inviare le riforme richieste dall'Eurogruppo per sbloccare i prestiti di salvataggio al massimo «all'inizio della settimana prossima». Lo ha annunciato nell'Europarlamento di Bruxelles il presidente lussemburghese della Commissione europea Jean-Claude Juncker citando una sua telefonata con Tsipras della sera precedente. Juncker ha aggiunto di aver superato il suo precedente pessimismo causato dai contrasti tra Atene e Berlino, sostenendo che ora «si è tornati alla normalità del procedimento e penso che potremo arrivare a una conclu-

sione favorevole per la Grecia e per l'Ue».

Ma la cancelliera tedesca Angela Merkel e le istituzioni Ue continuano a fare pressioni su Atene per arrivare davvero la prossima settimana a poter annunciare un Eurogruppo straordinario dei 19 ministri finanziari in grado di dare il via libera ai 7,2 miliardi necessari per evitare l'insolvenza della Grecia.

Un segnale in questo senso l'ha dato l'Euro working group, l'organismo tecnico impegnato a preparare le riunioni dell'Eurogruppo. Non ha concesso per ora 1,2 miliardi rivendicati da Atene in quanto restituiti in eccesso al Fondo salva Stati dell'eurozona nell'ambito dei prestiti diretti alle

banche in difficoltà.

Nella loro riunione in teleconferenza gli sherpa dei 19 ministri finanziari hanno considerato il governo ellenico non autorizzato legalmente a ricevere quei fondi. «Non vediamo alcuna ragione per sbloccarli», ha fatto sapere un portavoce del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble.

Anche la Bce di Mario Draghi, dopo aver alzato moderatamente i suoi finanziamenti d'emergenza agli Istituti di credito greci in crisi di liquidità (da 69,8 a 71 miliardi), ha ordinato di non usare i fondi per aumentare gli acquisti di titoli di Stato ellenici a breve termine. A Francoforte temono che le banche greche possano ap-

pesantirsi eccessivamente impegnandosi ancora di più sul debito nazionale. A Berlino e in altre capitali vogliono vedere corretta o almeno ridimensionata la politica economica di estrema sinistra annunciata inizialmente da Tsipras e dal suo ministro delle Finanze Yanis Varoufakis. Il membro del direttivo Bce, il belga Peter Praet, ha invitato i leader politici greci a esercitare maggiore «disciplina verbale». Il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, ha aggiunto che «sarebbe tragico se la Grecia rinunciasse al percorso» perché «soltanto riforme basilari possono migliorare le prospettive economiche».

No Calzi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

315

miliardi di euro il debito pubblico della Grecia. I Paesi dell'eurozona sono esposti per 187,4 miliardi, Fmi e Bce per 58,5 miliardi, i privati per 69,2

Il caso

La sovranità limitata e Navarino

di Paolo Rastelli

Un matrimonio infelice che però nessuno dei due partner vuole sciogliere, se non altro perché va avanti da quasi due secoli. Nel 1827, con la battaglia di Navarino, Gran Bretagna, Francia e Russia strapparono alla Turchia l'indipendenza della Grecia, pretendendo in cambio di mettere nel 1832 sul trono ateniese Ottone di Baviera, un ragazzino nato nel 1815 docile strumento nelle mani delle grandi potenze. Da allora, sostiene James Angelos in un editoriale sull'*International New York Times*, la Grecia, che ieri ha



Il golfo di Navarino, teatro della battaglia del 1827

Come funziona il piano

60 miliardi di euro al mese gli acquisti di titoli di Stato, di istituzioni sovranazionali e agenzie, di obbligazioni garantite e cartolarizzazioni, attuati da Francoforte



-0,2%

Il tasso minimo dei titoli che vengono acquistati, corrispondente a quello dei depositi presso la Bce. Le operazioni sono effettuate sul mercato secondario

80%

la percentuale degli acquisti il cui rischio pesa sulle spalle delle relative banche centrali nazionali

25%

il tetto degli acquisti per ogni emissione a livello nazionale. Il limite non può essere superato

19 mesi

la durata del piano in base alle previsioni attuali

2-30 anni

il «range» delle scadenze dei titoli

20%

la quota dei titoli il cui rischio è condiviso tra gli Stati dell'eurozona: 12% di obbligazioni emesse da istituzioni europee, 8% di bond a livello nazionale

33%

il limite massimo del totale del debito pubblico nazionale che può essere rastrellato sull'eurosistema

Corriere della Sera

dare il via libera ai 7,2 miliardi che la Grecia aspetta per evitare l'insolvenza

● Il premier greco Alexis Tsipras avrebbe intenzione di inviare a Bruxelles la lista di riforme richieste dall'Eurogruppo in pochi giorni, al massimo all'inizio della prossima settimana

● Il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, si è detto possibilista sull'imminente risoluzione dell'impasse. «Si è tornati alla normalità del procedimento» - ha detto - «e penso potremo arrivare a una soluzione favorevole»

Intervista

di Fabrizio Goria

Trichet: l'Italia si è impegnata ma ci sono molte cose da fare

«La Grecia? Buoni gli impegni su evasione e corruzione»

«L'Italia si è impegnata molto, ma restano diverse cose da fare». Così pensa Jean-Claude Trichet, ex presidente della Banca centrale europea (Bce), incontrato a Milano in occasione della Global megatrends conference organizzata da Credit Suisse. E a due mesi dalle elezioni in Grecia, anche Trichet ricorda al governo greco che l'obiettivo primario è quello di riguadagnare la fiducia dei partner internazionali.

Con lo scoppio della crisi «subprime», e sotto il suo mandato, la Bce ha iniziato a introdurre misure di politica monetaria non convenzionali. Quanto è cambiata la Bce?

«Sì, è vero. C'erano delle situazioni eccezionali. E per fortuna non avevamo alcun problema su stabilità dei prezzi e deflazione». Mario Draghi ha dovuto confrontarsi con altre circostanze, ma secondo me c'è una precisa continuità fra ciò che ho fatto io e ciò che è stato fatto dopo».

C'è il rischio che i politici usino la Bce come una macchina stampa moneta, ritardando le riforme?

«Non penso che sia una domanda da porre solo guardando alla Bce, ma guardando a tutte le banche centrali delle economie avanzate. Tutte han-

no adottato misure impensabili prima della crisi. Se non utilizziamo correttamente il tempo fornitoci ne pagheremo le conseguenze nella prossima crisi. Specie nell'eurozona».

I contribuenti devono temere il Qe o la deflazione?

«Il punto è che in tutte le economie avanzate sono state introdotte misure straordinarie. Il messaggio dato dalle banche centrali ai governi è che bisogna mettere i conti in ordine e introdurre riforme strutturali in modo da elevare il potenziale di crescita. Bisogna chiedersi quanto sia chiaro il messaggio inviato. I contribuenti dovrebbero preoccuparsi delle scelte sbagliate di governi e parlamenti».

Mi può ricordare il suo peggior momento alla Bce,

quello più drammatico?

«Ci sono stati quattro momenti assolutamente drammatici, in cui abbiamo dovuto «inventare» misure non convenzionali. Il 9 agosto 2007, la crisi subprime. Il 15 settembre 2008, la bancarotta di Lehman Brothers. Il maggio 2010, quando abbiamo iniziato a comprare bond di Irlanda, Portogallo e Grecia. E poi quello probabilmente più drammatico di tutti, consumatosi tutto in un weekend, fra venerdì 5 agosto 2011 e il lunedì successivo. È stato quando abbiamo inviato le lettere ai governi di Italia e Spagna e abbiamo iniziato a comprare i bond. Il 40% del Pil dell'eurozona era sotto attacco. In poche ore abbiamo dovuto decidere cosa fare, non avevamo tempo. È stato di gran-

lunga il periodo più drammatico».

Com'è cambiata l'Italia rispetto all'agosto 2011?

«Io penso che siano cambiate tante cose. La retorica è cambiata. Ci sono state diverse decisioni cruciali da parte di Mario Monti, Enrico Letta e Matteo Renzi. Certo, rimangono ancora molte cose da fare, ma mi pare che l'Italia sia su un percorso nettamente migliore che in passato. E le riforme strutturali restano importantiissime per il Paese».

È la Grecia? Due mesi fa Tsipras vinceva le elezioni. Eppure, poco è cambiato. Che opinione si è fatto su Atene?

«Il nuovo governo si è preso molti impegni buoni, come la lotta alla corruzione e all'evasione fiscale, e altri meno. Mi aspetto che il governo greco capisca che se vuole avere crescita, creazione di posti di lavoro e restare nell'eurozona, deve avere la fiducia della comunità internazionale. Tutta. Non solo i partner europei, che hanno aiutato in modo netto la Grecia. È importante che il programma del nuovo governo sia approvato dai partner internazionali, l'unico modo per riguadagnare la fiducia».

Chi è

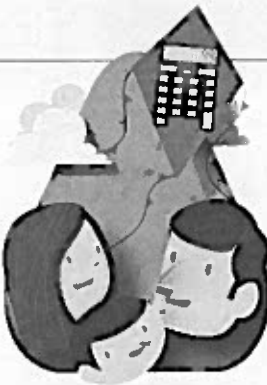


● Jean-Claude Trichet, 72 anni, è un banchiere ed economista francese. Ha ricoperto la carica di governatore della Banca di Francia dal 1993 al 2003 ed è stato presidente della Banca centrale europea. Mandato in cui gli è subentrato Mario Draghi dal novembre del 2011

festeggiato il 194° anniversario dell'indipendenza, ha dovuto contare su aiuti esterni per affrontare le sfide della storia, con l'obbligo però di dare in cambio lette sostanziose di autonomia. Ciò che vediamo in questi giorni, con il governo Tsipras che cerca di svincolarsi dall'abbraccio di Ue, Fmi e Bce sventolando la bandiera della sovranità violata, altro non è che l'ultimo capitolo di una storia antica. Nel 1893, ricorda Angelos, Atene dichiarò bancarotta per il crollo dei prezzi del ribes, il grosso delle sue esportazioni. Poi nel 1897 arrivò anche una sconfitta in una guerra con la Turchia, che comportò il pagamento di un'indennità. I creditori europei, in cambio di un prestito, vollero l'istituzione di una Commissione finanziaria internazionale che controllò le finanze greche fino a dopo la Seconda guerra mondiale. Insomma, la Grecia protesta da sempre contro le contropartite cui è costretta da suoi potenti protettori, grazie ai quali è sempre rimasta però ancorata all'Europa. Ciò spiega perché nessuno in Grecia vuole davvero lasciare l'euro e nessuno in Europa vuole farla uscire. Meglio un matrimonio infelice, sostiene Angelos, che una separazione rovinosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

F. Goria
© RIPRODUZIONE RISERVATA

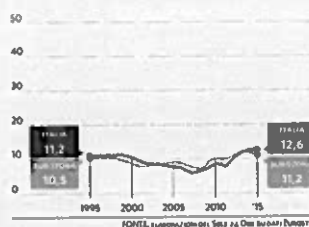


Il giornale della famiglia ALLA RICERCA DEL NUOVO LAVORO

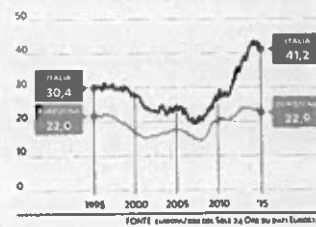
GLI OCCUPATI: «TESTE» E «UNITÀ DI LAVORO»

Quando aumentano i lavori a tempo parziale, bisogna trovare il modo di valutare l'andamento dell'occupazione così da rendere confrontabile nel tempo la quantità di lavoro complessiva. Per questo si calcola l'occupazione sulla base delle «unità di lavoro», cioè gli equivalenti a tempo pieno: se due lavoratori lavorano a metà tempo, costituiscono una «unità di lavoro». I dati rilevati dalle indagini trimestrali e mensili sulla forza-lavoro riguardano le «teste», cioè il numero di occupati indipendentemente dalla quantità di lavoro svolto.

TASSO DI DISOCCUPAZIONE - ITALIA ED UE
Dati stagionali 2011



TASSO DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE - ITALIA ED UE
Dati stagionali 2011

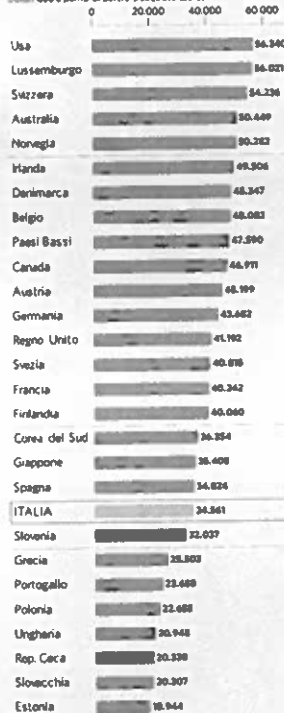


LE RETRIBUZIONI NEL MONDO

Un lavoratore a tempo pieno guadagna in un anno 56mila dollari negli Usa, attorno ai 35mila in Giappone e in Italia, poco meno di 19mila in Estonia. Il confronto è espresso in \$ a parità di potere d'acquisto: è un indicatore più significativo del dato basato sui cambi nominali perché descrive l'effettivo potere d'acquisto delle retribuzioni, tenendo conto del diverso livello dei prezzi nei vari Paesi.

LA PAGA DI UN ANNO

Lavoratori a tempo pieno
Dati: Usa a parità di potere d'acquisto (2012)



OCCUPAZIONE

Se la creazione di posti di lavoro arranca non è colpa del progresso tecnico
Anzi, l'innovazione finisce sempre con il generare inedite occasioni di impiego
Per contrastare la disoccupazione, soprattutto giovanile, è indispensabile
ridare slancio al nostro Pil, rimuovendo i tanti ostacoli alla crescita dell'economia

di Fabrizio Gallimberti

«Racconta un'antica storia di un economista che, in Cina, visita un immenso cantiere dove si sta lavorando freneticamente per una diga che interromperà il placido corso del Fiume Giallo: una grande distesa brucia di migliaia di operai, ognuno con una zappa, che scavano il terreno. L'economista domanda all'ingegnere: perché tanti sapperotti? Perché non usate le scavartrici? Il quello risponde: perché così si creano più posti di lavoro. L'economista replica: pensavo che il vostro scopo fosse quello di costruire una diga. Se quello che vi interessa invece è creare posti di lavoro, togliete la zappa ai lavoratori e date loro un cucchiaino».

La morale? È più importante per l'economia produrre beni e servizi o creare posti di lavoro? L'economia - intesa come scienza e non come apparato produttivo - dà una risposta inequivoca: l'importante è ottenere il massimo risultato con il minimo mezzo. Il se il «minimo mezzo» vuol dire usare macchinari che portano a risparmiare lavoro, così sia. Il lavoro, come l'acqua di un torrente che aggira macine e crea nuovi percorsi, trova altri sbocchi. E la storia ha dato finora ragione all'economista. I lavori scelti dal progresso tecnico sono sempre stati sostituiti da altri lavori, magari in campi prima impensati.

Ma c'è chi dice che adesso le cose sono cambiate. I progressi dell'intelligenza artificiale, della telematica e della robotica mettono a rischio molti lavori che fino a poco tempo fa si pensavano al sicuro. Un articolo di due economisti americani prevede che nei prossimi vent'anni almeno la metà dei lavori impiegati oggi potranno essere svolti da robot programmati. Queste preoccupazioni, tuttavia, non sono nuove. Leggete questa frase: «Non soffriamo dei reumatismi della tarda età, ma delle crisi di crescita di cambiamenti troppo rapidi, delle doglie dell'aggiustamento fra un'era e l'al-

tra. La rivoluzione delle tecniche sta procedendo più rapidamente di quanto non si riesca a creare posti di lavoro». Era Keynes, ma si sbagliava.

I tassi di disoccupazione sono molto elevati oggi, in Europa (eccetto che in Germania) e specialmente in Italia. Ma questa forte disoccupazione non è necessariamente dovuta al progresso tecnico che distrugge posti di lavoro. L'economia italiana non cresce da molti anni ed è normale che non si riesca a utilizzare la forza di lavoro. Il progresso tecnologico, le nuove forme di organizzazione del lavoro, le nuove imprese, l'innovazione di prodotti e servizi (vi accenniamo più sotto), vi indicano le risorse del mercato del lavoro. Non bisogna dimenticare che non molto tempo fa, nel 2007, il tasso di disoccupazione in Italia (che oggi è al 12,6%) era sotto addirittura al 6 per cento.

Il tasso di disoccupazione del Pil in quel 2007 si decompone in un aumento dell'occupazione dello 0,4 per cento e un aumento della produttività del 1 per cento. È sulla produttività che si appoggiano i tassi di quanti collegano la crescita al progresso tecnologico e alla razionalizzazione dell'economia. Ma è un sguardo più approfondito la produttività, più che un terzo di aumento, è un semplice rapporto tra Pil e occupazione. Sull'occupazione incidono altri fattori: si guardi, per esempio, all'occupazione femminile, che ha tenuto testa alla crisi degli anni recessi e continua ad aumentare da decenni: gli uomini occupati nel 2014 sono meno degli occupati del 1977, ma le donne occupate sono aumentate del 50 per cento, riflettendo la diversa composizione del Pil, in cui aumenta la quota dei servizi e diminuisce quella di manifattura e costruzioni.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

mentali antieconomiche in certe zone del Paese, scarso rispetto dei valori di mercato, controllo del territorio inadeguato (là dove prevale la criminalità organizzata).

L'IMPORTANZA DEL PIL. In Italia dal 1977 al 2014 (37 anni) il Pil è aumentato in media dell'1,4% all'anno. Troppo poco per assorbire l'aumento della forza-lavoro dettato dalla demografia. Per questo è aumentato il tasso di disoccupazione. Ma la disoccupazione - e, di conseguenza, l'occupazione - non sono influenzate solo dall'andamento del Pil. Vi indichiamo anche le scelte delle imprese sul diverso mix di lavoro e capitale da impiegare nei processi produttivi, vi indicano la composizione del prodotto tra beni e servizi (vi accenniamo più sotto), vi indicano le risorse del mercato del lavoro. Non bisogna dimenticare che non molto tempo fa, nel 2007, il tasso di disoccupazione in Italia (che oggi è al 12,6%) era sotto addirittura al 6 per cento.

Il tasso di disoccupazione del Pil in quel 2007 si decompone in un aumento dell'occupazione dello 0,4 per cento e un aumento della produttività del 1 per cento. È sulla produttività che si appoggiano i tassi di quanti collegano la crescita al progresso tecnologico e alla razionalizzazione dell'economia. Ma è un sguardo più approfondito la produttività, più che un terzo di aumento, è un semplice rapporto tra Pil e occupazione. Sull'occupazione incidono altri fattori: si guardi, per esempio, all'occupazione femminile, che ha tenuto testa alla crisi degli anni recessi e continua ad aumentare da decenni: gli uomini occupati nel 2014 sono meno degli occupati del 1977, ma le donne occupate sono aumentate del 50 per cento, riflettendo la diversa composizione del Pil, in cui aumenta la quota dei servizi e diminuisce quella di manifattura e costruzioni.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Insomma, più che a far crescere la produttività bisogna preoccuparsi di far crescere il Pil, rimuovendo quegli ostacoli strutturali sopra elencati, quei dispendi «fatti e lasciateli» che, a distanza di decenni dalla denuncia di Guido Carli (nelle «Considerazioni finali» del 1973) continuano a essere la palla al piede dell'economia italiana.

Gli occupati «incoraggiati» dalla crisi

Paradossalmente, più duri che la lunga crisi dell'economia non si limiti a distruggere l'occupazione, ma spinga a creare posti di lavoro. Questo succede quando la crisi è così forte che coloro che non facevano parte della forza-lavoro - per esempio, casalinghe/casalings o anziani - sono spinti per necessità a trovare la maniera di guadagnare qualcosa. In quei casi rimano la perdita netta di posti di lavoro, temperata dall'ingresso di nuovi occupati nel mercato del lavoro: per esempio, se il capofamiglia perde il posto, il coniuge o un altro membro della famiglia si ingegnano a cercare lavoro, per guadagnare che sia.

Un altro esempio meno scontato di «occupati incoraggiati» si ha quando la «disoccupazione scoraggiata» (si veda la scheda a fianco), con il miglioramento dell'economia, lascia la sua collocazione statistica di «inattivo» (cioè fuori dalla forza-lavoro) e passa direttamente nella categoria degli occupati.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I disoccupati «scoraggiati» non sono disoccupati. Almeno statisticamente. Quando si svolgono le indagini (telefoniche o porta a porta) per determinare la forza-lavoro (somma di occupati più disoccupati) vengono considerati come disoccupati solo coloro che cercano attivamente un lavoro. Se qualcuno che cerca un lavoro da tempo e non lo ha mai trovato, si richiama nel suo garbato o rinuncia a qualsiasi tentativo di trovare un lavoro, non viene considerato disoccupato. Esce dal tutto dalla forza-lavoro, come una casalinga o un vecchietto o uno studente. È possibile tuttavia stimare il numero di «disoccupati scoraggiati», dato che nelle indagini vengono fatte domande più approfondite del tipo: perché non cerca lavoro? Il numero di disoccupati scoraggiati varia con il ciclo economico: aumenta nella fase negativa e si riduce in quella positiva.

I DESTINI PARALLELI DI OCCUPAZIONE E PIL

I tre grafici mostrano gli andamenti dell'occupazione e del Pil ponendo a base=100 il 1997 (poco prima dell'avvento dell'euro) in Italia, nell'Eurozona

Davanti al Gip di Firenze. L'imprenditore in carcere

Perotti interrogato: Lupi amico, normale assumere suo figlio

Silvia Pieraccini

I CANTIERI

Preoccupazione dei sindacati per il rischio
di blocco e perdita di occupazione nei cantieri
diretti dall'ingegnere

FIRENZE

Stefano Perotti, figura centrale dell'inchiesta fiorentina sulle Grandi Opere in carcere a Firenze da cinque giorni per corruzione e turbativa d'asta, è stato interrogato ieri dal giudice per le indagini preliminari Angelo Pezzuti e «ha risposto a tutte le domande - hanno riferito i suoi avvocati, Roberto Borgogno e Gabriele Zanobini - dando spiegazioni, anche tecniche, alle contestazioni dell'accusa, che ritiene infondate». «Non c'è mai stata alcuna corruzione», ha ripetuto Perotti che avrebbe chiarito anche i rapporti con Ercole Incalza, il superdirigente del ministero Infrastrutture che, secondo la Procura, gli ha fatto ottenere i tanti incarichi di direzione lavori delle grandi opere in cambio di tangenti "mascherate" da consulenze.

L'interrogatorio, che si è svolto nell'aula bunker di Santa Verdiana alla presenza del pubblico ministero Giuseppina Mione, ha cercato di chiarire anche le attività delle società di ingegneria riconducibili a Perotti (tra cui la Spm) e dei progetti, consulenze e appalti di cui si occupava l'ingegnere romano con villa a Firenze, a un passo dal Forte Belvedere. Perotti avrebbe anche chiarito che suo figlio Philippe, 27 anni (indagato nella stessa inchiesta) e Luca Lupi, figlio dell'ormai ex ministro Maurizio, entrambi laureati in ingegneria (l'uno in Inghilterra, l'altro al Politecnico di Milano) erano «solo amici».

«Con Maurizio ci conosciamo dal 2000, all'epoca era parlamentare. Poi si sono conosciute le famiglie, anche i nostri figli sono diventati amici», ha spiegato Perotti, circostanziando il rapporto con Lupi e ritenendo normale che in tali circostanze «potessi assumere il figlio Luca», quindi senza la necessità di interventi di altri. Ma se l'interrogatorio di Perotti senior, durato tre ore e mezzo, si è svolto in un clima sereno, sempre più preoccupato sembra farsi invece il clima nei cantieri delle grandi opere - erano dieci nel gennaio scorso, dal nord al sud dell'Italia - che avevano come direttore lavori l'ingegnere romano. Il rischio è, evidentemente, il blocco dei lavori e la perdita di occupazione. Due giorni fa è arrivato l'allarme della Fillea-Cgil di Firenze, che stima 500 posti di lavori persi a causa del blocco del tunnel e della stazione dell'alta velocità fiorentina (avviato già con un'altra inchiesta del 2013 sulle terre da scavo, e ora esteso). «Se il cantiere fosse regolarmente attivo - afferma il sindacato - avremmo almeno 250 lavoratori in meno in disoccupazione o cassa integrazione. E il numero di posti di lavoro in più a Firenze arriverebbe a 500 se tutti i cantieri delle grandi opere fossero a regime».

Ieri è arrivato l'ulteriore allarme della Fillea Cgil per 800 operai della Salerno-Reggio Calabria che lavorano nel cantiere di cui era direttore Perotti: l'Anas in mattinata aveva disposto il blocco dei cantieri nel tratto Campotenese-Laino Borgo, in provincia di Cosenza, per mancanza del direttore lavori. Ma nel pomeriggio Anas ha annunciato che il general contractor Italsarc, affidatario dei lavori, su richiesta dello stesso gestore stradale ha sostituito Stefano Perotti con l'ingegnere Mario Beomonte. «La nomina consente la prosecuzione dei lavori del cantiere, nel quale sono impegnati circa 800 addetti e che ha un avanzamento del 22%», afferma Anas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGIONE CAMPANIA A cura di System Advertising

Appalti pubblici: la locomotiva d'Italia triplica la media nazionale

In Campania la "stagione degli investimenti" è nel vivo: Grandi Progetti e interventi di sussidiarietà creano valore e occupazione

Per gli appalti pubblici è diventata la "locomotiva d'Italia". È la Campania, che con il suo +154 per cento di gare relative ad appalti pubblici ha addirittura triplicato - nel 2014, rispetto al 2013 - la media nazionale (pari al 51 per cento). Con un boom di interventi che ha toccato il tetto dei 3,5 miliardi di euro. Lo hanno confermato i dati resi noti da Il Sole 24 Ore già il 31 dicembre scorso. La Regione Campania guida, infatti, la classifica con 3,519 miliardi (+154 per cento); seguono Lazio (2,856 miliardi, +130 per cento) e Lombardia (2,475 miliardi, +1,4 per cento). Un trend registrato anche dai dati del Cresme, il Centro di Ricerche Economiche Sociali di Mercato per l'Edilizia, e dell'Acen, l'Associazione dei costruttori, che attestano un incremento nelle gare di appalto del 170 per cento e un differenziale positivo di 15 punti percentuali dell'occupazione in edilizia rispetto alla media italiana: +11,4% in Campania; -4% in Italia. Si può dunque parlare di una vera e propria "stagione degli investimenti pubblici", attuata attraverso la realizzazione di 18 "Grandi Progetti" strategici del POR Campania Fesr 2007/2013 dal valore complessivo di 2,7 miliardi di euro. A questi si affiancano le misure di accelerazione della spesa introdotte dalla giunta Caldoro per sbloccare le opere mai realizzate e per farne partire di nuove, sulla base delle priorità dei Comuni e del territorio. Non mancano, inoltre, i protocolli d'intesa specifici sottoscritti con l'Università, il Cnr, i Vigili del fuoco, le Province, i Comuni della emergenza sismica del Matese e le scuole. Spesso, inoltre, la Regione è intervenuta con fondi propri per sussidiarietà a favore di enti in difficoltà: è il caso degli interventi per il dissesto idrogeologico in provincia di Salerno che aveva reso impossibile, a causa di movimenti franosi sulle strade, i collegamenti tra cittadine del Cilento e del Vallo di Diano, isolando intere comunità. "E il trend - spiega l'assessore regionale ai Lavori pubblici, Edoardo Cosenza, che coordina anche l'attuazione dei 'Grandi Progetti' - sarà ancora positivo negli anni a venire, grazie alla politica a lungo termine attuata dalla nostra giunta. Oggi lavoro per le imprese e per l'intera filiera delle costruzioni; domani grandi opere che favoriranno lo sviluppo del territorio in settori strategici come le infrastrutture viarie e fognarie, la banda larga, i porti, l'ambiente. Questo è quanto avevamo programmato e questo è quello che si sta verificando, grazie alla lungimiranza e alla stabilità della giunta". Ed ecco i numeri salienti dei "Grandi Progetti" dell'exploit campano: sono già in gara lavori per oltre 1 miliardo e 800 milioni; altri bandi per circa 350 milioni di euro sono pronti a partire per un totale di 2 miliardi e 158 milioni, pari all'83,05 per cento. Molti i cantieri aperti: quelli per la realizzazione di nuove linee di trasporto su ferro, quelli per il completamento della Strada statale 268 del Vesuvio, fondamentale via di fuga dalla zona rossa; quelli per la riqualificazione del centro storico di Napoli, che è patrimonio Unesco. Per la Banda Larga ci sono cantieri aperti in 118 Comuni che si concluderanno tutti in estate, mentre nei prossimi giorni partiranno i primi cantieri dei "Grandi Progetti" Napoli Est e Depurazione Laghi Flegrei. Stefano Caldoro, presidente della Regione Campania: "Con i 'Grandi Progetti' cambiamo il volto alla nostra regione. Opere imponenti che trasformeranno la Campania in settori strategici: dalla logistica all'ambiente, dall'innovazione tecnologica all'urbanistica. Il risanamento ambientale, in particolare, è sempre stato una priorità della nostra azione di governo. Finalmente utilizziamo i fondi europei per lo sviluppo del territorio. Lavoro e crescita, con particolare attenzione all'ambiente e alla salute: non annunci, ma azioni concrete". Edoardo Cosenza, assessore ai Lavori pubblici della Regione Campania con delega ai Grandi Progetti: "Le gare - sottolinea l'assessore Edoardo Cosenza - si stanno gradualmente trasformando in appalti: lavoro per molte maestranze e opere che creano sviluppo e aumentano la vivibilità delle nostre aree". "Come la Giunta Caldoro aveva promesso, i primi tre anni e mezzo di amministrazione sono serviti per mettere a posto i conti disastrosi che avevamo ereditato. Dal 2014 si è avviato lo sviluppo e, in questo 2015, stiamo realizzando le grandi opere infrastrutturali". "In base ai dati, ci sentiamo di confermare quanto già detto mesi fa: la Campania inizia ad essere e sarà sempre di più, nei prossimi anni, la locomotiva d'Italia".

L'inchiesta grandi opere . Dalle carte emerge l'interessamento di Perotti per una commessa in Libia e conversazioni sulla spartizione del contenuto di scatoloni in ingresso alla Green Field

L'appalto libico, le foto delle «tangenti», il successore al ministero

Ivan Cimmarusti

DOPO INCALZA

Sempre secondo gli inquirenti

il superburocrate in uscita

a fine 2014 avrebbe pilotato l'arrivo di Signorini
come suo successore

ROMA

Dalle sospette mazzette intasate dall'ex superburocrate Ercole Incalza, al business immigrati in Libia e alle autostrade in Algeria. Il "sistema" delle grandi opere sarebbe stato ben rodato. Al punto che lo stesso ex capo Struttura tecnica del Mit, ormai in pensione, tre mesi fa avrebbe trovato il modo di «controllare ancora le grandi opere» facendo nominare suo successore Paolo Signorini, «già direttore del Cipe».

Le migliaia di pagine della Procura di Firenze restituiscono scenari tutti da chiarire dietro la gestione del Mit. Gli accertamenti investigativi dei carabinieri del Ros, al comando del generale Mario Parente, hanno consentito di individuare i tre principali personaggi che avrebbero fatto parte del "sistema": Incalza e gli imprenditori Francesco Cavallo e Stefano Perotti, che in ogni appalto finito sotto inchiesta dimostrano di avere un interesse, dalla direzione lavori fino a creare vantaggi per gli imprenditori amici. Ma ci sarebbero anche tangenti, come quelle che la Procura di Firenze ritiene che abbia intascato Incalza. Ci sono cinque foto, scattate in via Salvini a Roma - di fronte gli uffici della Green Field, la società utilizzata per far arrivare a Incalza soldi e commesse pubbliche - che immortalano il burocrate assieme a due suoi collaboratori: Sandro Pacella e Angelo Pica che scaricano scatoloni con documentazioni. Ma sono le intercettazioni secondo i Pm a chiarire il tutto: «Senti, 5 per ello e todo per me». Per la Procura «è chiaro che non si tratta della consegna di carte e fascicoli, ma di denaro in parte destinato a Incalza».

Poi c'è «un grosso appalto adesso in Libia...350 milioni di euro» per il controllo immigrazione. Una commessa che fa gola a Davide Gaggi, «indicato - si legge negli atti - come consulente di Impregilo e delle cosiddette 'coop rosse'». L'uomo ne parla al telefono con Perotti, cui chiede di interessarsi: il progetto «si chiama Southern Border Controlling Illegal Immigration System...dove metà di questi 350 milioni dovrebbe essere opere civili (...) ci sarà anche da fare una direzione lavori». Interesse, inoltre, Perotti l'avrebbe avuto anche verso l'appalto vinto in Algeria dalla Rizzani De Eccher da 1,65 miliardi di euro per la realizzazione di un'autostrada in Algeria, assieme alle società Etrhb e Sapt. Perotti «chiede a Cavallo - si legge negli atti - di dargli un supporto per ottenere un incarico tecnico sull'appalto in Algeria aggiudicato dall'Impresa di De Eccher».

Infine dagli atti emerge un supposto tentativo di Incalza di continuare a «controllare» le grandi opere attraverso Signorini. Lo scorso 12 dicembre, è lo stesso Lupi a informare Incalza di aver «sollecitato un tal 'Santini' per sostenere la conferma» della Struttura tecnica di Missione . E il giorno dopo l'ex manager racconta a Signorini «che è riuscito ad ottenere la conferma della Struttura tecnica di Missione dopo aver parlato con i senatori Antonio Azzolini, Giorgio Santini, Federica Chiavaroli e Pier Paolo Baretta». E gli dice: «I soldi li abbiamo difesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconvertita in testo alla pagina 1. Per gli usi non previsti per uso privato.

Grandi opere. Il 9° Rapporto della Camera ha fatto una valutazione su 97 opere approvate dal Cipe - Per l'intero piano l'aumento sale al 60%

Legge obiettivo, aumento costi del 40%

Sotto i riflettori la disciplina sul general contractor che fa progettazione e direzione lavori

In dieci anni da 65 a 91 miliardi per 97 opere - Tempi medi per l'interim del premier

Legge obiettivo, costi saliti del 40%

Incontro Renzi-Mattarella: si allontana l'ipotesi spaccettamento

L'ANALISI

Quei numeri che impongono di cambiare

■ Al 30 aprile 2004 il costo delle 97 opere della Legge obiettivo approvate dal Cipe ammontava a 65,227 milioni; al 31 dicembre 2014, il costo era pari a 91,516 milioni, il 40% in più. È quanto emerge dal 9° rapporto della Camera.

Ieri incontro Mattarella-Renzi per la successione a Lupi: interim al premier di due settimane. Tramonta l'ipotesi di "spaccettamento" del ministero tra Infrastrutture e Trasporti.

La riforma

Il governo valuta un intervento per modificare strutture e procedure speciali della legge

L'iter autorizzativo

Le gare affidate sul progetto preliminare scontano aumenti per la Via e i permessi locali

SOLUZIONE ALL'ITALIANA

Nella qualificazione del contraente generale è stato inserito il requisito della realizzazione dei lavori: ammessi solo i grandi costruttori, tagliate fuori le società di ingegneria di **Giorgio Santilli**

Non ci sono solo le inchieste che hanno portato all'arresto di Ercole Incalza a mettere la «legge obiettivo» sul banco degli imputati. Ci sono numeri impietosi - documentati dal 9° Rapporto sullo stato di attuazione del programma realizzato da Cresmee Servizio studi della Camera - che dimostrano il fallimento del piano grandi opere. Oltre alle modeste realizzazioni, ferme all'8% del totale e all'esplosione di un programma faraonico arrivato a 419 interventi per un importo di 383,9 miliardi, il dato più inquietante è quello della crescita dei costi: il 40,3% in dieci anni, dal 2004 al 2014, calcolato su 97 opere che non sono rimaste sulla carta ma hanno avuto il sì del Cipe.

Al 30 aprile 2004 il costo di queste 97 opere approvate dal Cipe ammontava a 65,227 milioni mentre oggi, al 31 dicembre 2014, il costo di quelle stesse opere ammonta a 91,516 milioni. Una differenza di 26,289 milioni che corrisponde a un incremento del 40,3 per cento in dieci anni.

Il discorso cambia se la valutazione dei costi si sposta sul costo non delle singole opere ma sul programma complessivo. In quel caso

pesano, ovviamente, i nuovi inserimenti di opere nel piano, cioè l'allargamento del programma. Sempre secondo il 9° Rapporto al 30 aprile 2004 nel piano erano comprese 228 infrastrutture per un valore di 233,385 milioni di euro; alla data del 31 dicembre 2014 le opere sono diventate 419 milioni per un valore totale (che sconta anche gli aumenti di cose delle singole opere) di 383,857 milioni. L'incremento dei costi di programma, con questo metodo di calcolo, è del 64,5%.

Più corretto usare il valore del 40,3% perché quel dato consente di accendere i riflettori su un tema diverso da quello di una pianificazione largamente inaffidabile che ormai tutti riconoscono. La lievitazione dei costi delle singole opere nasce, invece, da alcune norme tipiche della legge obiettivo che ora il Governo sembra intenzionato a modificare con un provvedimento organico di riforma delle leggi.

La prima di queste norme è quella al centro delle inchieste che hanno portato in carcere Ercole Incalza. Si tratta della distorsione principale imposta dalla legge obiettivo: l'affidamento della direzione lavori al general contractor di un'opera. In sostanza l'impresa appaltatrice (general contractor) che dovrebbe essere controllata nella realizzazione "fedele" del progetto controlla se stessa assumendo la direzione lavori sotto la propria responsabilità. Nei procedimenti ordinari la direzione lavori è affidata alla stazione appaltante al progettista che ha firmato il progetto. In questo modo si crea un naturale contraddittorio fra imprese appaltatrice e direttore dei lavori.

Ma con la legge obiettivo questa distinzione fra progettazione ed esecuzione dei lavori si assottiglia fino a scomparire. Al general contractor possono essere affidati, secondo la legge obiettivo, anche la progettazione definitiva, quella esecutiva e anche tutti gli iter che portano alle autorizzazioni del progetto (che comunque dovrà ripassare per il Cipe per avere l'ok definitivo). Si tratta di leve che impattano direttamente sui costi dell'opera. Questo accentramento di poteri è possibile - ed è un altro aspetto molto critico della legge obiettivo - anche perché l'opera



può essere affidata al general contractor solo sulla base di un progetto preliminare, lasciando alla sua responsabilità lo sviluppo dell'opera negli stadi successivi.

Qui la lievitazione dei costi diventa quasi inevitabile. Il general contractor assume la responsabilità dell'opera a uno stadio ancora del tutto "immaturo". L'opera deve ancora avere la valutazione di impatto ambientale (Via) e il via libera degli enti locali sul territorio (che nella legge obiettivo sono sintetizzati in una relazione della Regione): subirà certamente molte modifiche e tutte saranno al rialzo dei costi. Anche questo pesa sul dato evidenziato dal 9° Rapporto.

C'è un'altra norma che può aver indirettamente contribuito alla lievitazione dei costi avendo ridotto a monte la concorrenza fra general contractor. Quando si trattò di individuare i requisiti per la partecipazione alle gare di general contractor il governo Berlusconi, su proposta dell'allora ministro Pietro Lunardi, optò con il decreto legislativo 190/2002 per un "general contractor all'italiana" che era ammesso all'appalto soltanto se avesse realizzato lavori in proprio per una dimensione proporzionale a quella dell'opera da realizzare. Nel resto del mondo, il general contractor non è necessariamente un costruttore ma una società - spesso una società di ingegneria - che è in grado di coordinare i lavori senza realizzarli direttamente. In Italia si decise che i general contractor potevano essere solo grandi imprese di costruzioni mentre furono tagliate fuori grandi società di ingegneria che realizzavano opere civili e impianti in molte zone del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



General contractor

● L'espressione (in italiano "contraente generale") indica l'impresa appaltatrice che ha la responsabilità operativa complessiva di un progetto di costruzione. Il termine è stato introdotto in Italia dalla Legge Obiettivo e definisce un soggetto unico al quale è affidata la «realizzazione delle infrastrutture strategiche» che assume le funzioni di progettista e costruttore dell'opera.

I conti delle grandi opere

IL PROGRAMMA

Importi in milioni di euro

■ DISPONIBILITÀ IN % ■ FABBISOGNO IN %

TOTALE

136.279 148.904 285.182

PROGETTAZIONE

20,9 78,1 165.334

IN GARA

87,2 12,8 22.116

AFFIDATI

47,3 52,7 28.117

LAVORI IN CORSO

98,6 0,4 44.367

ULTIMATI

102,7 -2,7 23.816

MISTO

28,1 70,9 780

CONTRATTO RESCISSO

41,0 59,0 429

ALTRI

8,4 91,6 273

L'EVOLUZIONE

I costi delle opere strategiche deliberate dal Cipe

Valore assoluto e var. % rispetto al 30 aprile 2004

30 APRILE 2004

65.227

30 APRILE 2006

69.285

+18,8% ▲

30 APRILE 2007

78.135

+18,8% ▲

30 APRILE 2009

79.657

+19,8% ▲

30 APRILE 2010

81.431

+19,8% ▲

30 APRILE 2011

86.080

+19,8% ▲

30 APRILE 2012

87.817

+19,8% ▲

30 APRILE 2013

89.171

+19,8% ▲

30 APRILE 2014

91.516

+19,8% ▲

LA RIPARTIZIONE TOTALE DEI COSTI

Importi in milioni di euro e % rispetto al totale



SE LO STATO CINESE BATTE LE REGOLE UE

Operazione Pirelli L'acquisizione della multinazionale è stata favorita dalla mancanza di capitali italiani e dall'intreccio di norme che frena le banche e gli investitori istituzionali. Positive le garanzie su ricerca e sede nel nostro Paese. Il nodo del debito

di Massimo Mucchetti

C

aro direttore, l'Opa amichevole di ChemChina sulla Pirelli, la più autentica multinazionale italiana, ci propone tre questioni rilevanti. La prima riguarda l'operazione in sé. La Pirelli era scalabile da anni. I suoi azionisti-gerenti — i Pirelli fino al 1992, Tronchetti Provera in seguito — vi detenevano partecipazioni basse, protette da patti di sindacato e poi da più informali legami con banche e assicurazioni. Di fronte a un'Opa, quei legami non avrebbero retto. Era scritto. Adesso l'Opa c'è. Vedremo se risulterà attraente per i più, se non per tutti. Certo è che Camfin, la holding italo-russa guidata da Tronchetti, pare pronta a consegnare il suo 26% al veicolo dell'offerta, per due terzi cinese e per un terzo italo-russo. Al pacchetto Camfin potrebbe aggiungersi l'8,5% di Benetton e Mediobanca. Tanto basterebbe a determinare il passaggio di mano del controllo di fatto, sempre che ChemChina non ponga limiti più elevati alla sua offerta. Lo stesso discorso vale per eventuali altre offerte concorrenti. Ma seguiamo lo schema.

Il veicolo ChemChina-Camfin pagherà fino a 7,4 miliardi, dei quali 4 finanziati a debito. Se l'Opa andrà a buon fine, la Pirelli si troverà con un debito di 5 miliardi a fronte di un margine operativo lordo di 1,2. Un fardello assai più pesante di quello di Michelin e Continental. I protagonisti lo considerano sostenibile sia perché una parte potrebbe essere scaricata sul settore pneumatici industriali (vale circa 1,8 miliardi e potrebbe essere collocato sui mercati finanziari asiatici assieme alla Aeolus di ChemChina attraverso un aumento di capitale) sia perché Pirelli fa un utile lordo atteso da Mediobanca in 750 milioni quest'anno, dal quale non si dovrebbero più estrarre dividendi né pagare imposte piene.

Nel giro di un po' di tempo, il boccone dovrebbe essere digerito. Il punto è l'impatto del debito nella transizione sulla propensione agli investimenti del gruppo, nel quadro di un confronto con l'ipotetico acquisto a opera di un concorrente o di un *private equity*, che, probabilmente, farebbero uno spezzatino del gruppo.

La seconda questione riguarda il rapporto della Pirelli con la madre patria. Si legge di alcune non irrilevanti garanzie: la garanzia statutaria sulla permanenza della sede legale, degli *headquarter* e dei centri di ricerca in Italia, revocabile solo con una maggioranza del 90%. Maggioranza che nei prossimi 5 anni i cinesi non avranno e che non è scontato abbiano nemmeno dopo. Comunque sia, il controllo è il controllo e la Pirelli targata Pechino, ancorché con un Tronchetti in grado di scegliersi il successore, rappresenta una svolta epocale. Che trae origine dal progressivo indebolimento del capitalismo italiano. Ma intonare la solita predica sul capitalismo senza capitali, che subordina al controllo lo sviluppo delle imprese, non aiuta a capire chi e come avrebbe potuto conservare una «proprietà italiana» a un'azienda, ormai abbastanza liquida da essere scalabile a debito, senza indebolirla. Il capitale di rischio, ricordiamolo, viene dall'imprenditore, dai fondi, dal sistema bancario-assicurativo, dallo Stato. Non dal cielo. L'imprenditore descrive, nell'arco di una o più generazioni, una parabola che termina con il passaggio di proprietà dell'impresa. I ricchi nostrani non sono emiri. I fondi comuni, tra il 2000 e il 2013, hanno ridotto gli impieghi in azioni nazionali dal 10% al 2% delle loro masse amministrate. I fondi pensione investono in azioni italiane l'1%, forse meno, del loro patrimonio.

I *private equity*, anche quando non sono locuste, ogni 3-5 anni vendono. Gli accordi di Basilea impongono alle banche di finanziare le partecipazioni con capitali propri, che però sono sempre scarsi. Lo stesso fa Solvency 2 con le assicurazioni. Ecco perché banche e assicurazioni sono fuori da ogni rilancio. Resterebbe, in teoria, la Cassa depositi e prestiti, strattinata da governi ondivaghi che ieri volevano vendere l'Italia e adesso la vogliono tenere, che gonfiano il petto contro l'Europa ma poi offrono all'estero le banche popolari migliori. Senza una missione chiara, un'indipendenza reale e, al tempo stesso, una copertura politica *bipartisan* nell'uso delle risorse, la Cdp può interloquire su Ansaldo Ener-

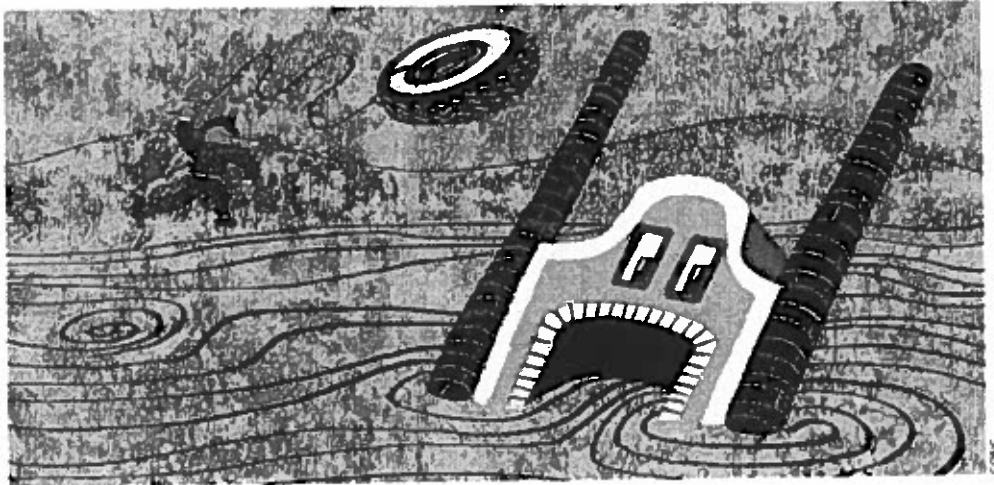


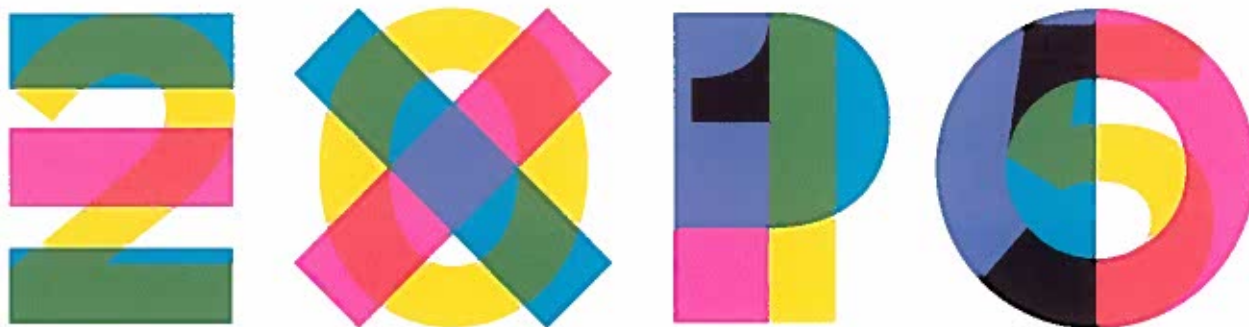
gia, non su Pirelli.

Terza e ultima questione: il pretendente. ChemChina è un'azienda statale, guidata da un manager iscritto al Partito. Oggi è la Pirelli a essere nazionalizzata a opera di Paese comunista. Come ieri fu Edison a essere nazionalizzata dalla Francia democratica. Domani toccherà ad altre aziende italiane e non: la vastità di un mercato come quello cinese, retto da un unico Stato, esercita un'attrazione contro la quale le regole condominiali europee appaiono patetiche come il cerone di una vecchia dama di fronte alla forza della gioventù.

*Senatore Pd, Presidente
della Commissione Industria del Senato*

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ultimo appello

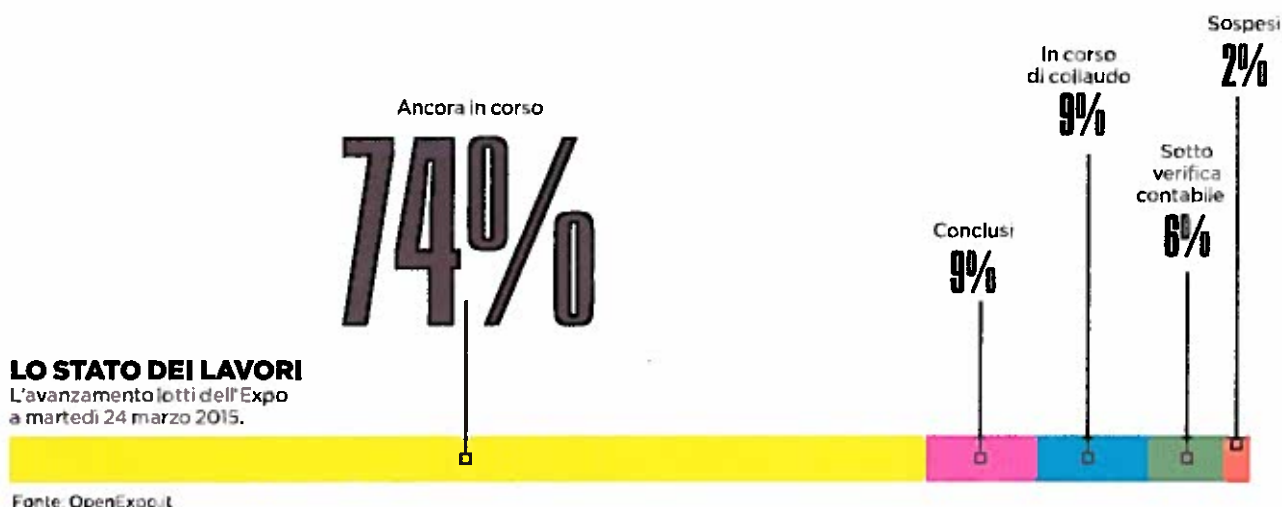
Viaggio nell'immenso cantiere dell'esposizione universale di Milano. Dove 6 mila operai sono ancora impegnati in una drammatica corsa contro il tempo per consegnare padiglioni e strutture entro il 30 aprile. Ce la faranno? I loro capi giurano di sì. Ma già oggi è certo che alcuni palazzi apriranno in ritardo.

di Marco Cobiانchi

«Ja'a famo?». «Ja'a famo, ja'a famo...». Sapessi com'è strano entrare all'interno del cantiere dell'Expo, a Milano, e sentir parlare un capocantiere di origini siciliane in romanesco. L'uomo si chiama **Pietro Priolo**, è massiccio come un'incudine, ha le scarpe infangate e la voce impastata dalla fatica, ma ripete: «Ja'a famo, ja'a famo...», mentre guarda una

gru posare delicatamente giganteschi pali di cemento vicino a uno dei padiglioni dell'Esposizione universale 2015. Cioè quest'anno. Il 1° maggio, tra un mese e poco più.

È strano, perché la prima cosa che colpisce del cantiere è l'immensità del progetto. La seconda è la straordinaria bellezza dei padiglioni già quasi ultimati. Ma la terza è lo stato di avanzamento dei lavori: davvero



1 aprile 2015 | Panorama | 93

IMPRESE IMPOSSIBILI

difficile credere che tra circa 950 ore qui sarà tutto un brulicare di persone, 1.200 ristoranti aperti, 175 padiglioni ultimati, 12 chilometri di strade finite. Tra appena 57.600 minuti, esattamente là dove ora ci sono solo pozzanghere e fango, dovrebbero esserci migliaia di alberi e piante. Ma sarà davvero così?

Le aziende del cantiere fanno lavorare i loro 6 mila uomini su 3 turni, cioè «h24» come si dice in gergo: 24 ore al dì. Però il ritardo è evidente. «Certo, qui siamo in ri-

**«A DUBAI DEVONO
ORGANIZZARE L'EXPO
DEL 2020 E SONO GIÀ
PIÙ AVANTI DI NOI»**

tardo dal giorno dopo che Milano ha vinto l'Expo» spiega Mario Perini, fornitore di impianti audio e video alle aziende appaltatrici. E aggiunge, provocatorio e scettico: «A Dubai devono organizzare l'Expo 2020 e sono già più avanti di noi».

Parlando piano, quasi di nascosto dai compagni di cantiere, P. S., un operaio assunto da una società di lavoro interinale, si lamenta: «Qui lavoro dalle 7 alle 19 dal lunedì al venerdì, e dalle 7 alle 17 il sabato e la domenica, ma ancora non so se il mio padiglione sarà pronto per il 1° maggio. Certo è che se pagassero meglio ci sarebbe più gente a lavorare. Io prendo 2 mila euro, che in assoluto è tanto, ma è poco per 12 ore al giorno». Insomma, chi ha i calli sulle mani non è convinto dell'ottimismo che circonda l'opera: «Sto tutto il giorno in cantiere» dice S. M., elettricista, «e quando vedo al telegiornale le immagini dall'alto che mostrano l'incredibile avanzamento dei lotti, beh... quello davvero non è il cantiere dove lavoro io».

Sul sito dell'Expo c'è un grafico che mostra che tutti (tutti!) i lavori sarebbero dovuti finire entro marzo, alcuni addirittura in febbraio mentre, in realtà, nessuno lo è ancora. «Arriviamo lunghi, ma arriviamo» tranquillizza Giuseppe Sala, commissario unico per l'Expo che nel 2014 ha preso in mano l'immenso cantiere dopo gli arresti in seguito alla prima e più importante inchiesta riguardante le tangenti sugli appalti della grande opera. «È possibile, ma non probabile che manchino

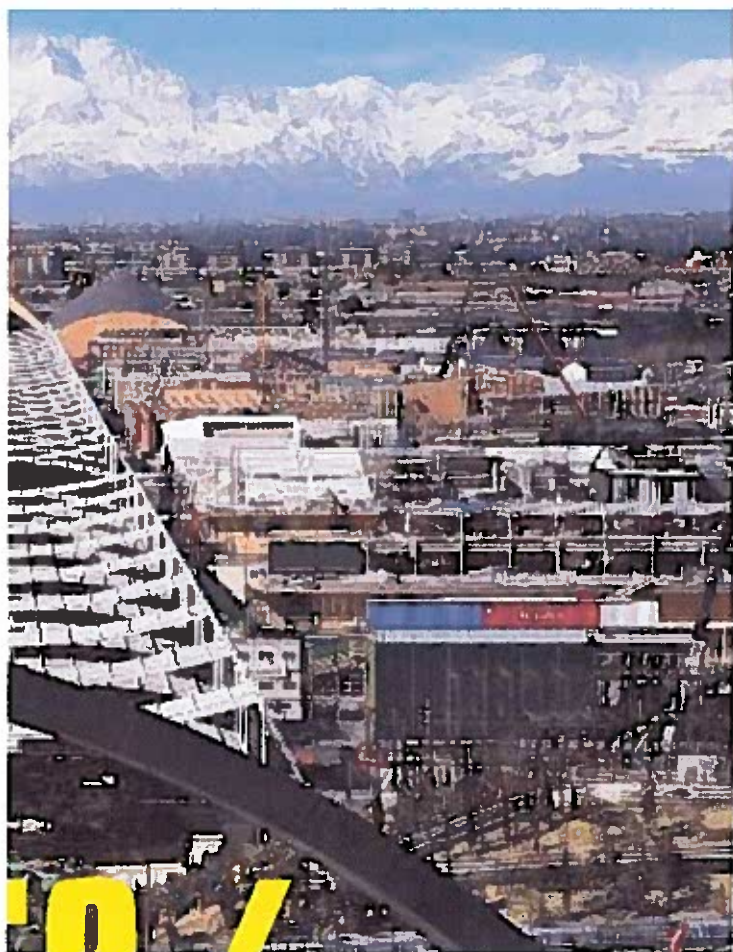
le finiture interne di un gruppo di strutture che si contano sulle dita di una mano» ha aggiunto Sala. La seconda inchiesta, aperta poche settimane fa, ha portato ad altri quattro arresti, 51 avvisi di garanzia e le dimissioni di Maurizio Lupi, ministro delle Infrastrutture, seppure non indagato.

«Ci sono due o tre aree che probabilmente non saranno pronte il 1° maggio» ammette il capocantiere Pietro Priolo, l'uomo che, come molti altri, dorme nei prefabbricati allestiti per chi preferisce fermarsi la notte perché troppo stanco per tornare a casa. Quali? Basta percorrere i due vialoni attorno ai quali si svilupperà l'evento, e controllare. Eccoli. Quelli dell'Ecuador e della Turchia di certo non saranno pronti; in allarmante ritardo sono quelli del Nepal, degli Emirati Arabi Uniti (progettato da Norman Foster) e della Russia; in ritardo non drammatico sono quelli di Gran Bretagna e Iran.



551

**INDICE GLOBALE
DI AVANZAMENTO
DEI LAVORI**



Ce la farà Milano a terminare i lavori dell'Expo per il 1° maggio?
Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.

«Anche all'Expo di Shangai il padiglione degli Stati Uniti aprì un mese dopo l'inaugurazione» si giustificano in cantiere, come a dire che se due o tre padiglioni aprissero qualche settimana dopo il 1° maggio non sarebbe una tragedia. «Rispetto a due mesi fa si sono fatti passi giganteschi» garantisce **Renato Guzzi**, titolare della Restaura Srl di Vimercate, che sta costruendo il padiglione del Bahrein «e adesso, a guardare a che punto siamo, dico che per l'inaugurazione, a parte qualche padiglione, sarà tutto pronto». I tempi di consegna? «Mancano solo le palme e poi, il 10 aprile, avrò finito» dice soddisfatto.

Lì vicino c'è **Maria Teresa Lizaranu**, commissario generale del padiglione Spagna che, allegra, conferma: «Anche il nostro sarà terminato entro la prima metà di aprile». Quindi sarà aperto il fatidico 1° maggio? «Naturalmente» risponde stupita da una domanda così banale.

L'avanzamento lotti dell'Expo al 24 marzo 2015. Questo significa che, su un totale di **34 grandi appalti per 609,7 milioni** di spesa impegnati, è stato già concluso l'equivalente di lavori per **338,6 milioni**. In alto, una veduta del grande cantiere.
Fonte: OpenExpo.it

IL GRAN BLUFF DEI TAXI MILANESI: UNO SU DUE RIFIUTA IL BANCOMAT

Le circa 1.500 vetture dovrebbero tutte avere il Pos. Invece no. «Sono troppo care le commissioni».

Aeroporto di Linate, tarda mattinata di un giorno ferialo. Fuori, decine di tassisti attendono i clienti. Ma, nonostante l'Expo alle porte, solo la metà accetta carte di credito. «Posso pagare con bancomat?» Alcuni fanno cenno di sì, altri indicano la vettura che segue: quella ha il Pos, il dispositivo con cui effettuare i pagamenti elettronici. Stessa scena alla stazione centrale di Milano. Anche qui avviene lo smistamento tra chi accetta solo contanti e chi no. Eppure il Pos è obbligatorio per tutte le transazioni commerciali che superino i 30 euro. «Vero» ammette un tassista «però paghiamo il noleggio dell'apparecchio, il conto corrente, quello della chiamata automatica per verificare i dati della carta, e soprattutto la commissione che trattengono: più del 3 per cento». «Io ho il Pos» aggiunge un altro «ma a fine turno lo nascondo e dico al cliente che non ce l'ho». Altri ammettono che grazie alle convenzioni stipulate dalle cooperative oggi il Pos viene dato in comodato gratuito, il conto corrente è a costo zero e resta da pagare soltanto la commissione, pochi euro al giorno. Vito Inzerato, presidente della cooperativa 02.6969, con 1.300 iscritti, rivendica: «Tutti i nostri soci hanno il Pos e i nostri clienti pagano come vogliono». Alessandro Casotto, presidente della cooperativa 02.8585, la più antica d'Italia con 1.500 vetture, teoricamente tutte dotate di pos, protesta: «Forniamo un servizio pubblico; perché il Comune non interviene per abbattere almeno i costi delle commissioni?» (G.S.T)

Su www.panorama.it guarda i video dei tassisti milanesi che non accettano né bancomat né carte di credito.

IMPRESE IMPOSSIBILI

Una visione dall'alto dei lavori nell'area dell'Expo di Milano: in alto, il cantiere com'era un anno fa; in basso, com'è oggi.



L'architetto Michele Molè dello studio Nemesi & partners ha invece progettato Palazzo Italia, una delle poche opere che resterà anche dopo la fine dell'evento ed è finita nel mirino dell'inchiesta fiorentina sulle grandi opere: in Procura vogliono verificare come sia stato assegnato l'appalto per la costruzione.

«Sono giorni decisivi» spiega Molè. «Dentro Palazzo Italia ci sono parti più avanzate, che certamente saranno terminate, e parti più indietro, ma per la scadenza sarà tutto pronto anche se alcuni dettagli, invisibili al pubblico, dovranno essere ancora completati. D'altra parte, con gli arresti dell'anno scorso Expo

**«CON GLI ARRESTI
DELL'ANNO SCORSO
L'EXPO SI È BLOCCATO
PER DUE MESI INTERI»**

si è bloccato per due mesi preziosissimi e tutti i lavori, compreso il nostro, sono slittati in avanti». Certo, osservando le impalcature di Palazzo Italia, con i 75 cantieri, le gru, il fango, le buche e i pannelli ancora da montare, si resta increduli che tutto possa essere finito tra un mese. Poi Priolo, uno che in vita sua ha diretto centinaia di cantieri, intuendo lo sguardo perplesso, si gira e, sorridendo sotto la barba incolta, dice: «Tranquillo, sarà bellissimo. Ja'a famo, ja'a famo...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCELTA DI GIULIANO PISAPIA

Il sindaco annuncia il suo «fine corsa» nel momento meno opportuno.

Scelta opinabile, «timing» discutibile. Il 22 marzo, 39 giorni prima della partenza dell'Expo, Giuliano Pisapia ha annunciato che la sua esperienza di sindaco di Milano si chiuderà nel maggio 2016, che non ci sarà quindi un secondo mandato. Ha spiegato che non lo fa per stanchezza, ma che la scelta è antica e caratteriale: «Non sono mai stato aggrappato a un posto o a un ruolo, e ho sempre creduto che nessuno è indispensabile». Tanto distacco dal potere gli fa più che onore. Se però fosse vero quanto scrivono certi «retroscenisti», e cioè che a indurre Pisapia alla rinuncia siano stati i continui contrasti con il Partito democratico, azionista di riferimento della «giunta arancione», la decisione avrebbe un gusto di rinuncia, di arretramento, di mezza sconfitta che mal si combina con l'immagine che Pisapia vuole dare di sé e del suo impegno. Il momento, di certo, è quello più sbagliato: l'Expo meritava un sindaco pienamente in carica, deciso a giocare tutto il suo ruolo nei sei mesi in cui Milano e l'Italia saranno sul palcoscenico mondiale. Per certi annunci sarebbe stato meglio aspettare ottobre. E se davvero Pisapia si è trovato di fronte alla frettolosa richiesta del Pd di dare il via alla campagna elettorale, avrebbe potuto e dovuto opporsi: perché sul tavolo c'è un appuntamento troppo importante per l'economia italiana, lanciare preventivamente la spugna

oggi ne indebolisce colpevolmente la cabina di regia. Ora, comunque, si aprono i giochi per la successione. La sinistra resta orfana di un candidato che nel 2011 aveva miracolosamente saputo unire le tante anime, dalla borghesia «illuminata» ai giovani antagonisti. Si fanno già decine di nomi, da Umberto Ambrosoli (già sconfitto alle regionali del 2013) fino al direttore del *Corriere della sera* Ferruccio De Bortoli, e la totale assenza di strategia comunicativa rischia di aprire la strada al M5s e a candidati ingombranti come il tribunizio Antonio Di Pietro («Nulla è cambiato a Milano, e aver smantellato il pool di Mani pulite ha permesso al cancro della corruzione di andare avanti»). Al centrodestra

Giuliano Pisapia, 65 anni, dal 2011 sindaco di Milano.



più allargato si presenta invece l'occasione per ricompattarsi e riprendere Milano: servono però il candidato giusto e uno stop all'autolesionismo e alle polemiche masochistiche degli ultimi mesi. (Maurizio Tortorella)

Franco Caracci



Dal primo luglio requisiti più severi sulle prestazioni energetiche ma manca chi controlla e sanziona i progetti irregolari

La casa efficiente? Solo sulla carta

L'architetto Mario Cucinella: «Le imprese sono ancora impreparate e i controlli inefficaci»

DI MASSIMO FRONTERA

Gli edifici nuovi o le ristrutturazioni oltre una certa soglia — i cui permessi di costruire saranno presentati agli sportelli comunali dopo il primo luglio prossimo — segneranno uno spartiacque rispetto alla produzione edilizia attuale: cablati ma soprattutto efficienti dal punto di vista della prestazione energetica.

La principale novità si deve a una norma tecnica — sui cosiddetti requisiti minimi sull'efficienza energetica — che sta per essere varata dalla conferenza unificata, per poi proseguire il percorso fino alla pubblicazione in «Gazzetta». Il nuovo sistema di calcolo progettuale renderà gli edifici più efficienti sotto il profilo dei consumi. La data di applicazione parte appunto dal primo luglio 2015. La predisposizione alla banda ultralarga, sempre dal 1° luglio, è prevista dal decreto Sblocca Italia. Ma questo è solo l'inizio. Dal primo gennaio del 2017 la quota di consumo energetico da fonte rinnovabile dovrà passare dall'attuale 35% al 50 per cento. Il salto rappresenta una notevole ulteriore accelerazione verso l'efficienza. L'obbligo normativo — su tutti i nuo-

vi edifici e sulle ristrutturazioni (oltre una certa dimensione) — sposterà gradualmente l'offerta su un prodotto edilizio avanzato, per un mercato più maturo ed esigente.

Il percorso verso il futuro è tracciato, almeno sulla carta. La traduzione in realtà delle norme è tutta un'altra faccenda. E qualche dubbio c'è.

«Il punto più debole credo sia l'efficacia di questi provvedimenti nella concretezza», dice l'architetto Mario Cucinella, progettista da sempre attento alle performance energetiche. E fa l'esempio di Casacima a Bolzano: «Casacima funziona perché c'è un controllo sulla fase di progettazione e di cantiere».

La verifica dei progetti spetta ai Comuni, ma gli uffici tecnici non sono spesso adeguati al compito; e i controlli, quando ci sono, sono fatti sulla carta. «La Pa deve adeguarsi: fare i controlli», aggiunge Cucinella. Le imprese sono un altro aspetto su cui intervenire. «C'è una carenza nella fase della tecnica costruttiva. Serve un accompagnamento delle imprese con misure formative. Il tema è concreto: abbiamo obiettivi vicini e servono azioni anche associative per la formazione».

SERVIZI ALLE PAGINE 2-3

LE TAPPE DEL MIGLIORAMENTO

Gli adempimenti



IMMOBILI PIÙ PERFORMANTI
Dal 1° luglio 2015
Nuovo sistema di calcolo delle prestazioni energetiche che miglioreranno di circa il 35% le prestazioni degli edifici. Nel calcolo anche il raffrescamento passivo e le prestazioni degli involucri edilizi



PREDISPOSIZIONE BANDA ULTRALARGA
Dal 1° luglio 2015
Gli edifici dovranno avere una "infrastruttura fisica multiservizio passiva interna all'edificio" con spazi per installare la rete a banda ultralarga e di un punto di accesso alla rete



ENERGIA DA FONTI RINNOVABILI
Dal 1° gennaio 2017
Il consumo di energia elettrica da fonti rinnovabili deve passare dall'attuale quota del 35% a 50%. L'obbligo vale per gli edifici pubblici e privati, abitativi e non residenziali



RICARICA VEICOLI ELETTRICI
Senza scadenza
La diffusione di punti di ricarica presso condomini e edifici pubblici è previsto da un Piano nazionale finanziato dallo Stato



LA RETE VELOCE È UNA URBANIZZAZIONE PRIMARIA
Dal 12 novembre 2014
Le reti di comunicazione elettronica ad alta velocità in fibra ottica per l'accesso alla banda ultralarga entrano nelle opere di urbanizzazione primaria



SUL WEB
www.ediliziaeterritorio.ilsale24ore.com

Inchiesta/1. Lupi lascia, ipotesi spaccettamento



Travolto dall'inchiesta di Firenze su Ercole Incalza, il ministro Maurizio Lupi si è dimesso il 20 marzo. Ipotesi spaccettamento tra Infrastrutture e Trasporti.

Inchiesta/2. Decalogo contro la corruzione



Dalla semplificazione al débat public, dalle varianti al Bim: 10 proposte per mettere in sicurezza (e far ripartire) gli appalti.

Inchiesta/3. Le opere coinvolte e i nodi aperti



Alta capacità Milano-Verona, Terzo Valico, Firenze-Bologna e nodo di Firenze, poi Orte-Mestre, Salerno-Reggio, Expo, autostrada Cispadana.

SCADENZE

Dal 31 marzo solo fatture digitali Più facile certificare i crediti Pa

Qualche problema in fase di predisposizione dei documenti con i nuovi formati e qualche costo in più. Ma, allo stesso tempo, un grande vantaggio sul fronte del monitoraggio dei pagamenti e della certificazione dei crediti. La fatturazione elettronica entra a pieno regime dal prossimo 31 marzo, quando diventerà obbligatoria per i rapporti con tutte le pubbliche amministrazioni. Tutti gli operatori economici che lavorano con questi enti dovranno lasciare nei cassetti le vecchie fatture cartacee e utilizzare soltanto documenti informatici in formato Xml, sottoscritti con una firma digitale.

LATOUR A PAGINA 4

APPALTI

Anac, nuova stretta sulle varianti Più responsabilità per i Rup



Anche le varianti decise nel corso dello sviluppo del progetto relativo a un appalto integrato prima di andare in cantiere devono essere comunicate all'Anticorruzione. Così come devono andare all'Anac gli atti relativi a transazioni e accordi bonari raggiunti prima della variante. Sono le novità decise dal presidente Raffaele Cantone sulla trasmissione delle modifiche progettuali che comportano aumenti di spesa delle opere.

SALERNO A PAGINA 5

BUSINESS CLASS
CASA, EDILIZIA E TERRITORIO

In offerta
a soli € 199,00 IVA
anziché € 349,00 IVA

-42%

www.ilsale24ore.com/BCEdilizia

Dal primo luglio regole più severe sul consumo energetico

Edifici efficienti, resta il nodo dei controlli

Fasano (Enea): consumi abbattuti del 15% ma serviranno sanzioni e corsi di formazione

di MASSIMO FRONTERA

Effici sempre più efficienti sotto il profilo energetico, cablati, meno onerosi nella gestione. La prima tappa è vicina. Dal primo luglio 2015 tutti gli edifici nuovi dovranno essere predisposti per la banda ultralarga. Lo prevede il decreto Sblocca Italia.

Ma un impatto ancora più rilevante avrà l'altra novità in arrivo: il nuovo metodo di calcolo delle prestazioni energetiche degli edifici che avvia la progettazione verso il traguardo dell'edificio a "energia quasi zero". Dopo una lunga discussione, le norme tecniche - in attuazione del Dlgs n. 192/2005 sulle prestazioni energetiche in edilizia - stanno per essere varate dalla conferenza unificata. In parallelo si lavora poi al Dm sulla certificazione, anch'esso in attesa di voto da parte della conferenza unificata (si veda articolo nella pagina a fianco).

EDIFICI PIÙ EFFICIENTI

Le norme in arrivo sono per i progettisti e prevedono una prima entrata in vigore appunto il 1° luglio 2015. A partire da questa data - sempre che venga confermata quella indicata nelle bozze finora condivise - tutti gli edifici nuovi e ristrutturati (oltre una certa dimensione), dovranno essere più efficienti. Un secondo giro di vite ci sarà nel 2019, per i soli edifici pubblici, e nel 2021 per tutti gli altri edifici.

Di quanto saranno più efficienti gli edifici? «Il nuovo calcolo - stima Gaetano Fasano, responsabile Enea dell'Unità tecnica per l'efficienza energetica - dovrebbe portare a un taglio dei consumi del 15% rispetto a oggi: e intorno al 20-25% dal 2019-2021». Progettisti e imprese dovranno familiarizzare con il nuovo sistema. Acquista per esempio rilievo l'involucro, per il quale dovranno essere previste valutazioni specifiche di performance.

La grande sfida resta quella dell'intervento sul patrimonio esistente. «La nuova produzione edilizia rappresenta appena lo 0,7% dello stock esistente - ricorda Fasano -». Le nuove norme dovrebbero incoraggiare a diffondere la demolizione e ricostruzione. Per le scuole, per esempio, sappiamo che il 18% del patrimonio andrebbe demolito».

IL NODO DELL'APPLICAZIONE

Le norme vanno poi calate nella realtà. I calcoli firmati dal progettista devono essere controllati e verificati dal Comune, che può chiedere adeguamenti e, nei casi più gravi, anche sanzionare. Le regioni fanno le verifiche sull'attestato di prestazione energetica. Il fatto è che che gli uffici tecnici comunali non sono spesso attrezzati per verificare i progetti, ne esaminano solo un campione estratto a caso, e quasi mai ci sono sanzioni. In altre parole il controllo è spesso scarso o nullo.

IL CASO DI TORINO

L'esempio di un grande Comune metropolitano come Torino è indicativo. Tutti i progetti vengono verificati da un team di 4 termotecnici di un'apposita struttura comunale, Fondazione Smart City, racconta Mauro Cortese, dirigente dell'area Edilizia privata del Comune. «I controlli vengono fatti sui progetti, senza andare sul posto, e sono a campione. La parte più consistente del campione viene dagli interventi con permesso di costruire (nuovi edifici o ristrutturazioni dell'esistente) estraendo a sorte tra il 10-20% del totale. L'altra quota del campione viene dagli interventi minori assentiati con Scia, Dia o Cil-Cila, solo nei casi in cui esiste la componente energetica». Tuttavia, i controlli sono tutti a tavolino «vengono fatti sulle carte, senza andare sul posto».

Sanzioni? «Quasi mai». Il Comune di Torino diventa invece molto attivo, e occhio, nei progetti più performanti sotto il profilo energetico cui vengono concessi sconti sugli oneri concessori.

CONTROLLI, SANZIONI, FORMAZIONE

«Servono due cose per la fase attuativa - spiega sempre Fasano - prima cosa le sanzioni: una volta stabilito che le cose si possono fare, si deve anche stabilire che se non le fai paghi salato. Controlli e sanzioni devono andare di pari passo. La seconda cosa è la formazione: bisogna cercare di accompagnare il processo nella maniera più tranquilla e coerente, per spingere il mercato a fare sempre meglio e affinare gli strumenti che ci sono per rendere le cose coerenti e aderenti alla realtà».

IL RUOLO DELLA FINANZA

C'è poi il tema della bancabilità. «Servono strumenti economico-finanziari per accompagnare misure di tipo tecnico perché la vera sfida è rappresentata dai circa 11 milioni di edifici esistenti - dice Marco Caffi, direttore di Green Building Council Italia -». I bonus fiscali hanno funzionato per i singoli appartamenti ma non nei condomini. Servono dunque strumenti diversi. E la corretta progettazione è fondamentale perché è il risparmio ottenuto con la riqualificazione che sostiene l'investimento. E tutto si regge se i conti sono fatti bene. L'operatore deve essere attrezzato a livello operativo con l'industrializzazione del processo. Serve un grande passo in avanti dall'industria delle costruzioni. Le Esci sono state una prima risposta positiva a questo meccanismo che però, per decollare veramente, ha bisogno di incentivi. «E bisogna anche saperlo spiegare bene agli utenti - conclude Caffi - fare sì che un processo così complesso sia reso disponibile come risultato a milioni di persone».



Impatto soft sul nuovo, la vera sfida è l'esistente

GAETANO FASANO

A GRANDI TAPPE VERSO L'EDIFICIO A ENERGIA (QUASI) ZERO

Performance energetiche più severe

Dal 1° luglio 2015

Il decreto sui cosiddetti requisiti minimi delle prestazioni energetiche degli edifici nuovi e ristrutturati, in discussione nella conferenza Stato-Regioni, introduce un nuovo criterio di calcolo che incrementerà del circa 35% le performance energetiche dell'edificio (impianti e involucro).

La norma: bozza di Dm Mise-Ambiente-Mit-Salute-Difesa sul calcolo delle prestazioni energetiche in attuazione del Dlgs 192/2005

Predisposizione della banda ultralarga

Dal 1° luglio 2015

Il decreto Sblocca Italia prevede che dal primo luglio tutti i nuovi edifici debbano avere una predisposizione alla banda ultralarga e appositi spazi di servizio all'interno dell'unità abitativa.

La norma: Dl 133/2014, articolo 6-ter, comma 2

Energia da fonti rinnovabili

Dal 1° gennaio 2017

Il consumo di energia elettrica previsto in progetto dovrà essere ottenuto per almeno il 50% da fonti di energia rinnovabili. Oggi la quota è pari al 35%. L'obbligo vale per gli edifici pubblici e privati, abitativi e non residenziali.

La norma: Dlgs 28/2011, allegato 3

Ricarica veicoli elettrici

Senza scadenza

La diffusione di punti di ricarica presso condomini ed edifici pubblici è previsto (e finanziato) da un apposito Piano nazionale approvato da Regioni, enti locali e Governo e finanziato dallo Stato.

La norma: Piano approvato con Dpcm 26 settembre 2014 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale 2 dicembre 2014

Valeria Erba, presidente Anit

Un impulso al mercato degli isolanti



Per la prima volta sono previste verifiche sulla prestazione energetica dell'involucro

VALERIA ERBA

Le nuove norme tecniche sui requisiti minimi per l'efficienza energetica, ancora all'esame della conferenza unificata, rappresentano una novità molto positiva per i produttori di elementi isolanti aderenti all'Anit. Il presidente Valeria Erba spiega perché. «Per la prima volta, con queste norme tecniche in arrivo vengono previste verifiche sulla prestazione energetica dell'involucro dell'edificio. L'involucro dovrà avere una sua prestazione. E questo per noi è fondamentale. La parte edile deve essere già una base per l'efficienza energetica complessiva».

Il testo è dunque un passo avanti importante per voi.

Sì. Inoltre è positivo che ci siano una serie di deroghe, relativamente per esempio all'isolamento dall'interno o agli interventi sull'intercapedine. Si tratta di deroghe sulle trasmissioni, che in questi casi ammettono valori inferiori rispetto a quelli più performanti. In più c'è una deroga sull'altezza, che consente di realizzare un controsoffitto abbassando fino a 10 centimetri l'altezza minima richiesta nelle abitazioni. Stessa cosa per consentire l'installazione di pannelli radianti a pavimento. Noi siamo contenti.

Le nuove norme porteranno benefici alla ripresa del settore?

Sul fronte delle riqualificazioni energetiche speriamo che sia un po' di ripresa. Per ora ci sono gli incentivi, speriamo che continuino. Anche se devo dire che nell'arco di questi ultimi anni il nostro settore ha risentito meno della crisi. È vero che alcune piccole aziende hanno chiuso ma le aziende più grosse hanno resistito e in qualche caso sono anche cresciute. Si è continuato a lavorare.

Chi controlla l'applicazione delle norme?

I controlli li fanno i Comuni. Il problema è che gli sportelli dell'edilizia protocolano e basta, anche per scarse competenze tecniche. I controlli si fanno, ma a campione e sulla relazione tecnica. Nessuno controllo sul posto.

Ci sono novità anche sull'isolamento acustico?

No. L'acustica è tutta un'altra cosa. E devo dire che l'isolamento acustico è stato dimenticato. Non si è mai riusciti ad arrivare a un aggiornamento condiviso delle norme tecniche. E questo ha favorito pasticci e confusione. ■ M.Fr.

Dal primo luglio regole più severe sul consumo energetico

Edifici efficienti, resta il nodo dei controlli

Fasano (Enea): consumi abbattuti del 15% ma serviranno sanzioni e corsi di formazione

DI MASSIMO FRONTERA

Effici sempre più efficienti sotto il profilo energetico, cablati, meno onerosi nella gestione. La prima tappa è vicina. Dal primo luglio 2015 tutti gli edifici nuovi dovranno essere predisposti per la banda ultralarga. Lo prevede il decreto Sblocca Italia.

Ma un impatto ancora più rilevante avrà l'altra novità in arrivo: il nuovo metodo di calcolo delle prestazioni energetiche degli edifici che avrà la progettazione verso il traguardo dell'edificio a "energia quasi zero". Dopo una lunga discussione, le norme tecniche - in attuazione del Dlgs n. 192/2005 sulle prestazioni energetiche in edilizia - stanno per essere varate dalla conferenza unificata. In parallelo si lavora poi al Dm sulla certificazione, anch'esso in attesa di voto da parte della conferenza unificata (si veda articolo nella pagina a fianco).

EDIFICI PIÙ EFFICIENTI

Le norme in arrivo sono per i progettisti e prevedono una prima entrata in vigore appunto il 1° luglio 2015. A partire da questa data - sempre che venga confermata quella indicata nelle bozze finora condivise - tutti gli edifici nuovi e ristrutturati (oltre una certa dimensione), dovranno essere più efficienti. Un secondo giro di vite ci sarà nel 2019, per i soli edifici pubblici, e nel 2021 per tutti gli altri edifici.

Di quanto saranno più efficienti gli edifici? «Il nuovo calcolo - stima Gaetano Fasano, responsabile Enea dell'Unità tecnica per l'efficienza energetica - dovrebbe portare a un taglio dei consumi del 15% rispetto a oggi, e intorno al 20-25% dal 2019-2021». Progettisti e imprese dovranno familiarizzare con il nuovo sistema. Acquista per esempio rilievo l'involucro, per il quale dovranno essere previste valutazioni specifiche di performance.

La grande sfida resta quella dell'intervento sul patrimonio esistente. «La nuova produzione edilizia rappresenta appena lo 0,7% dello stock esistente - ricorda Fasano -. Le nuove norme dovrebbero incoraggiare a diffondere la demolizione e ricostruzione. Per le scuole, per esempio, sappiamo che il 18% del patrimonio andrebbe demolito».

IL NODO DELL'APPLICAZIONE

Le norme vanno poi calate nella realtà. I calcoli firmati dal progettista devono essere controllati e verificati dal Comune, che può chiedere adeguamenti e, nei casi più gravi, anche sanzionare. Le regioni fanno le verifiche sull'attestato di prestazione energetica. Il fatto è che che gli uffici tecnici comunali non sono spesso attrezzati per verificare i progetti, ne esaminano solo un campione estratto a caso, e quasi mai ci sono sanzioni. In altre parole il controllo è spesso scarso o nullo.

IL CASO DI TORINO

L'esempio di un grande Comune metropolitano come Torino è indicativo. Tutti i progetti vengono verificati da un team di 4 termotecnici di un'apposita struttura comunale, Fondazione Smart City, racconta Mauro Cortese, dirigente dell'area Edilizia privata del Comune. «I controlli vengono fatti sui progetti, senza andare sul posto, e sono a campione. La parte più consistente del campione viene dagli interventi con permesso di costruire (nuovi edifici o ristrutturazioni dell'esistente) estruendo a sorte tra il 10-20% del totale. L'altra quota del campione viene dagli interventi minori assenti con Scia, Dia o Cil-Gia, solo nei casi in cui esiste la componente energetica». Tuttavia, i controlli sono tutti a tavolino «vengono fatti sulle carte, senza andare sul posto».

Sanzioni? «Quasi mai». Il Comune di Torino diventa invece molto attivo, e occhio, nei progetti più performanti sotto il profilo energetico cui vengono concessi sconti sugli oneri concessori.

CONTROLLI, SANZIONI, FORMAZIONE

«Servono due cose per la fase attuativa - spiega sempre Fasano - prima cosa le sanzioni: una volta stabilito che le cose si possono fare, si deve anche stabilire che se non le fai paghi salato. Controlli e sanzioni devono andare di pari passo. La seconda cosa è la formazione: bisogna cercare di accompagnare il processo nella maniera più tranquilla e coerente per spingere il mercato a fare sempre meglio e affinare gli strumenti che ci sono per rendere le cose cogenti e aderenti alla realtà».

IL RUOLO DELLA FINANZA

C'è poi il tema della bancabilità. «Servono strumenti economico-finanziari per accompagnare misure di tipo tecnico perché la vera sfida è rappresentata dai circa 11 milioni di edifici esistenti - dice Marco Caffi, direttore di Green Building Council Italia -. I bonus fiscali hanno funzionato per i singoli appartamenti ma non nei condomini. Servono dunque strumenti diversi. E la corretta progettazione è fondamentale perché è il risparmio ottenuto con la riqualificazione che sostiene l'investimento. E tutto si regge se i conti sono fatti bene. L'operatore deve essere attrezzato a livello operativo con l'industrializzazione del processo. Serve un grande passo in avanti dall'industria delle costruzioni. Le Esci sono state una prima risposta positiva a questo meccanismo che però, per decollare veramente, ha bisogno di incentivi». «E bisogna anche saperlo spiegare bene agli utenti - conclude Caffi - fare sì che un processo così complesso sia reso disponibile come risultato a milioni di persone. ■



Impatto soft sul nuovo, la vera sfida è l'esistente

GAETANO FASANO

A GRANDI TAPPE VERSO L'EDIFICIO A ENERGIA (QUASI) ZERO

Performance energetiche più severe

Dal 1° luglio 2015

Il decreto sui cosiddetti requisiti minimi delle prestazioni energetiche degli edifici nuovi e ristrutturati, in discussione nella conferenza Stato-Regioni, introduce un nuovo criterio di calcolo che incrementerà del circa 35% le performance energetiche dell'edificio (impianti e involucro).

La norma: bozza di Dm Mise-Ambiente-Mit-Salute-Difesa sul calcolo delle prestazioni energetiche in attuazione del Dlgs 192/2005

Predisposizione della banda ultralarga

Dal 1° luglio 2015

Il decreto Sblocca Italia prevede che dal primo luglio tutti i nuovi edifici debbano avere una predisposizione alla banda ultralarga e appositi spazi di servizio all'interno dell'unità abitativa.

La norma: Dl 133/2014, articolo 6-ter, comma 2

Energia da fonti rinnovabili

Dal 1° gennaio 2017

Il consumo di energia elettrica previsto in progetto dovrà essere ottenuto per almeno il 50% da fonti di energia rinnovabili. Oggi la quota è pari al 35%. L'obbligo vale per gli edifici pubblici e privati, abitativi e non residenziali.

La norma: Dlgs 28/2011, allegato 3

Ricarica veicoli elettrici

Senza scadenza

La diffusione di punti di ricarica presso condomini ed edifici pubblici è previsto (e finanziato) da un apposito Piano nazionale approvato da Regioni, enti locali e Governo e finanziato dallo Stato.

La norma: Piano approvato con Dpcm 26 settembre 2014 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale 2 dicembre 2014

Valeria Erba, presidente Anit

Un impulso al mercato degli isolanti



Per la prima volta sono previste verifiche sulla prestazione energetica dell'involucro

VALERIA ERBA

Le nuove norme tecniche sui requisiti minimi per l'efficienza energetica, ancora all'esame della conferenza unificata, rappresentano una novità molto positiva per i produttori di elementi isolanti aderenti all'Anit. Il presidente Valeria Erba spiega perché. «Per la prima volta, con queste norme tecniche in arrivo vengono previste verifiche sulla prestazione energetica dell'involucro dell'edificio. L'involucro dovrà avere una sua prestazione. E questo per noi è fondamentale. La parte edile deve essere già una base per l'efficienza energetica complessiva».

Il testo è dunque un passo avanti importante per noi.

Sì. Inoltre è positivo che ci siano una serie di deroghe, relativamente per esempio all'isolamento dall'interno o agli interventi sull'intercapedine. Si tratta di deroghe sulle trasmittanze, che in questi casi ammettono valori inferiori rispetto a quelli più performanti. In più c'è una deroga sull'altezza, che consente di realizzare un controsoffitto abbassando fino a 10 centimetri l'altezza minima richiesta nelle abitazioni. Stessa cosa per consentire l'installazione di pannelli radianti a pavimento. Noi siamo contenti.

Le nuove norme porteranno benefici alla ripresa del settore?

Sul fronte delle riqualificazioni energetiche speriamo che sia un po' di ripresa. Per ora ci sono gli incentivi, speriamo che continuino. Anche se devo dire che nell'arco di questi ultimi anni il nostro settore ha risentito meno della crisi. È vero che alcune piccole aziende hanno chiuso ma le aziende più grosse hanno resistito e in qualche caso sono anche cresciute. Si è continuato a lavorare.

Chi controlla l'applicazione delle norme?

I controlli li fanno i Comuni. Il problema è che gli sportelli dell'edilizia protocolliano e basta, anche per scarse competenze tecniche. I controlli si fanno, ma a campione e sulla relazione tecnica. Nessuno controllo sul posto.

Ci sono novità anche sull'isolamento acustico?

No. L'acustica è tutta un'altra cosa. E devo dire che l'isolamento acustico è stato dimenticato. Non si è mai riusciti ad arrivare a un aggiornamento condiviso delle norme tecniche. E questo ha favorito pasticci e confusione. ■ **M.Fr.**

LO SCENARIO



Provo un incanto, in questa Paese, di cui non mi posso rendere conto: è come nell'amore, e tuttavia la non sono innamorato di nessuno

Stendhal

Il turismo senza strategia Il piano messo a punto da Monti giace da tre anni nei cassetti; alla legge per il sostegno alle imprese mancano i decreti attuativi. E all'estero ci presentiamo con sei uffici diversi. Ma anche tra i privati manca un'adeguata preparazione culturale



Cento alla settimana. A destra, l'area di Attilio ed Ettore con la folla di Expo presentando all'aspettativa di Malpensa. Sotto: turisti cinesi e brasiliani

Come non si dà **valore** alla Grande Bellezza

34.154

milioni di turisti, tra i quali 10 mila di turisti stranieri, nel 2014 (Fonte: Statista)

48,6

il numero di turisti internazionali in Italia nel 2014 (Fonte: Osservatorio del Turismo)

5

La lista è questa: nella graduatoria delle mete turistiche mondiali gli arrivi. Fonte: Unwto, World Tourism Barometer 2015

di Dario Di Vito

Pensa sempre tradimenti come giudici ma, in materia di turismo, di fatto abbiamo una sorta di pedicella: la Grande Bellezza — piuttosto che sviluppare una vera politica dell'industria. È paradosso perché in altri settori di grande importanza per noi — produzione alimentare — la forza dell'Italia sta nella trasformazione e non nelle materie prime. In campo turistico le abbiamo ed invece dell'industria per la capacità di «assorbire», di aggiungere valore alla ricchezza del nostro mare, delle nostre montagne, delle nostre città. Il tutto avviene in un business e in un momento in cui le trasformazioni sono favoriti, aumentano nel mondo la richiesta di turismo, si spostano per la prima volta milioni di persone che prima non potevano e i dati registrano una crescita del 50 per cento del volume d'affari mondiale. In questo momento il Vecchio Continente resta una meta ambita, anzi i turisti che vengono dai loro territori di visita, di vacanza le atmosfere, di acquisizione lo stile di vita. In questo contesto un'occasione turistica portata a persone che l'industria turistica italiana non ha un peso e invece no. I nostri turisti straniero economicamente sono abbastanza, vediamo da anni mediocri ma il 2014 è stato più favorevole e il 2015 si prevede con la fascia alta ma non dobbiamo sotto i 10 e già quanto piuttosto collocarsi stabilmente tra i Paesi che crescono e che stimolano l'aumento della domanda mondiale.

È chiaro che non si tratta di un nuovo turismo facile da mettere, ci sono molte difficoltà diverse che si aggiungono in contemporanea e che rendono difficile

mentare non siamo ancora in grado di padroneggiare. La domanda, data da facilitare, è un po' più che non chiedere ad aggiungere valore alla Grande Bellezza. La risposta altrettanto attenta è che proviamo a creare da noi le politiche pubbliche che dal lato delle scelte d'impresa. E, anche in questo caso, si tratta di armonizzare visto che in altri settori l'industria delle istituzioni di Roma è comunque compensata dalla stabilità dei viaggiatori privati e dalla loro tendenza a produrre innovazione.

Ma procediamo ora ordine. Esiste sulla carta un piano strategico del turismo italiano che è stato messo nero su bianco tre anni fa, di tempo del governo Monti ma, incredibilmente, quel documento è finito nei cassetti. Non si è trasformata in scelte concrete, definizioni di priorità, ecc. Il risultato è che non sappiamo nemmeno bene chi debba fare cosa, quale sia il perimetro delle attività centrali, quali quelle delle Regioni e ora anche dei Comuni. Infatti c'è una novità importante con la quale fare i conti ed è la tema di scegliere che parte nelle case dei municipi grandi e piccoli ingenti risorse, delle quali non è chiara l'allocazione. Ognuno, se in qualche modo può padroneggiare il turismo e alla cultura oppure no. In questa situazione di frammentazione non solo abbiamo molte perdite importanti come la digitalizzazione, per fare un esempio, oppure le competenze della nuova agenzia destinata a sostituire Enit, oppure, ancora, la promozione all'estero. Non va dimenticato poi come per il sostegno alle imprese sono state create una nuova struttura come la delegazione al sud, che però non è mai diventata operativa perché mancano i decreti attuativi.

Nella fase di formazione del governo, il premier Matteo Renzi aveva dichiarato: «È disordine». L'idea



La tenuta
Dopo anni mediocri, il 2015 si presenta più roseo ma non si riesce a restare stabili ai vertici

Le pecche
La stagione balneare (di fatto si chiude il 20 agosto) non è integrata con l'offerta museale

made in Italy ovvero di integrare le politiche di Enit, Enit, Enit, made in Italy, coordinamento con le ambasciate e istituzioni degli investimenti. Un velleitario programma, si commenta, ma che aveva comunque una sua logica di iniziativa. Successivamente però si è affermata l'impostazione strategica del ministro Carlo Cottarelli di affidare la delega del turismo al ministero della Cultura, ma non è affatto detto che Monti abbia rinunciato al suo progetto. La differenza di visione all'interno del governo sembra restare aperta e comunque il tema della trasformazione della nostra diplomazia economica sulla stampa di quella tedesca e spagnola si impone. Sembra oggi che in una capitale europea l'Italia abbia anche sei uffici diversi piuttosto che un consolato. Ovviamente le condizioni macroeconomiche favoriscono, il piano del partito che favorisce i viaggiatori, di coordinare con il turismo, fanno guidare, dovrebbero favorire un approccio di iniziativa (che per non si vede). «Non c'è una vera strategia dell'industria», commenta Mario Monti, direttore del ministero dell'Economia in Economia del turismo, «e così capita che alcune posizioni le guadagniamo, altre le perdiamo. Non riusciamo a intercettare le potenzialità della domanda in modo continuo». Perdiamo ad esempio di tema della stagionalità, «lo scivolone di una stagione turistica che si divide di fatto il 20 agosto» e di una mancata integrazione tra offerta balneare e offerta culturale. La verità è che non è solo la politica ad essere in ritardo nel leggere i mutamenti della domanda, purtroppo anche dal lato imprese gli addetti ai lavori segnalano un deficit di cultura e di preparazione. «Non basta avere le cinque stelle, ci vuole anche organizzazione e visione d'impresa e questa continua a mancare», sostiene Amintore



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

lunedì

Direttore Ezio Mauro



PD-RF www.repubblica.it

ANNO 22 - N. 12 ITALIA € 1,40

PROV. VE CON LA NUOVA DIVISIONE E MESTRE € 1,30

LUNEDÌ 23 MARZO 2015

112/ LA COPERTINA

A dispetto dei luoghi comuni siamo un Paese di scienziati

MASSIMIANO BUCCHIE E ELENA CATTANEO

2015
Rep

LA REPUBBLICA DELLE IDEE
GRAN FINALE CON TODOROV
DOPO IL SUCCESSO DI UDINE
APPUNTAMENTO A GENOVA

112/ LO SPORT

La Juve consolida il primato
Roma-Lazio derby per il secondo posto

NELLO SPORT

Dirigenti a rotazione, piano anticorruzione per le società di Stato

- > Padoan e Cantone varano un decalogo contro gli illeciti
- > Il premier vuole intervenire sul ministero delle Infrastrutture

SCONTRO PD

Orfinia D'Alema
"È finito il tempo
della meglio
classe dirigente"



ALLE PAGINE 8 E 9

LIANA MIELLA

UNA sfida alla corruzione in dodici pagine. Società pubbliche a prova di trasparenza, rotazione degli incarichi, rigide incompatibilità e ampia tutela per chi svela il malaffare. Repubblica anticipa la direttiva a doppia firma, il Ministero dell'Economia del ministro Padoan e l'Authority Anti-corruzione di Cantone, che lancia il decalogo delle nuove regole per garantire massima pubblicità alla vita e alle scelte operative delle società pubbliche con l'obiettivo di prevenire la corruzione.

A PAGINA 2
SERVIZIO DA PAGINA 2 A PAGINA 4

LA POLEMICA

Se i veleni diventano
un'arma politica

FILIPPO CECCARELLI

NON entrerà molto probabilmente nei libri di storia e forse neppure in quelli sull'evoluzione del costume politico sarà ricordata l'insinuazione di Alessandra Mussolini nei confronti della sua collega Nunzia De Girolamo. Una delle ragioni è che la prima non è nuova a questo particolare tipo di aggressioni.

A PAGINA 11
CON UN ARTICOLO DI ALOPAPA



Nicolas Sarkozy, leader del partito di centrodestra francese Ump

IL PERSONAGGIO

Milano,
il sindaco Pisapia
"Non mi ricandido
è coerenza
non tradimento"

"Non sono stanco, ma la politica non può essere una professione"
Pensa ad un ruolo di garante unitario

GAD LERNER



Giuliano Pisapia, sindaco di Milano

IL TRATTO di riluttanza e timidezza personale con cui Giuliano Pisapia ha sempre tenuto a contraddistinguere il suo impegno pubblico — un po' gran professionista borghese, un po' dirigente comunista vecchio stile — non deve trarre in inganno, ora che annuncia il passo indietro da sindaco di Milano. Non di pensione anticipata si tratta, almeno nelle intenzioni. Semmai, anche attraverso l'esempio della rinuncia, Pisapia aspira a realizzare un'impresa mai riuscita a nessuno dei suoi predecessori, da Carlo Tognoli a Gabriele Albertini: diventare protagonista milanese nella politica nazionale, innestando il modello sperimentato quattro anni fa, quando proprio a lui, il modesto Pisapia incapace di alzare la voce in un comizio, riuscì l'impresa di liberare Palazzo Marino dopo vent'anni di egemonia assoluta della destra.

SEQUE A PAGINA 29

DAZZI LISO E PISA ALLE PAGINE 6 E 7

FIRMATO L'ACCORDO, TRONCHETTI RESTA ALLA GUIDA

Pirelli, ok ai cinesi: pronta l'opa

GLI USA TEMONO LA RESA EUROPEA

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
EDERICO RAMPINI

A NOTIZIA della scalata cinese alla Pirelli arriva pochi giorni dopo un'altra

ALLE PAGINE 20 E 21



Tronchetti Provera

IL COLLOQUIO

Obama: "Israele,
quella dei due stati
è l'unica scelta"

SAM STEIN A PAGINA 18

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANALIS GINORI

PARIGI
LA GRANDE marea si è vista sulle coste atlantiche, ma non è arrivata nelle urne. Dopo una serie di successi elettorali, il Front National non riesce a conquistare il primo posto nelle elezioni dipartimentali.

ALLE PAGINE 12 E 13

LA LINEA MAGINOT FERMA L'ONDA LE PEN

BERNARDO VALLI

IL PRIMATO del Front National è durato poco. La sua corsa, in testa ai partiti francesi, ha subito una frenata alle elezioni dipartimentali.

A PAGINA 12

LIBRETTO SMART.
Porta più in alto i tuoi risparmi.

Tasso annuo lordo 1,50%

Posteitaliane

INTERVISTA ALLA COOPERANTE RAPITA E LIBERATA IN SIRIA CON L'AMICA GRETA

"Non mi vergogno", lo sfogo di Vanessa

L'INCHIESTA

L'emigrante laureato
quel capitale umano
costato 23 miliardi
che l'Italia regala

Studiano da noi
poi lavorano all'estero

FEDERICO FUBINI A PAGINA 24

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BERIZZI

BERGAMO
UN tavolo, due lattine di tè alla pesca. «Con il cibo va ancora un po' così, a volte faccio fatica. Anche a dormire. Mi sveglio di soprassalto». Al polso di Vanessa Marzullo c'è un braccialetto di gomma con la bandiera della Siria. Nessun altro orpello, a parte una collanina da ventenne (l'età di Greta Ramelli, lei ha un anno in più). Maglia chiara, sciarpa, capelli sciolti, niente trucco.

A PAGINA 25

IL CASO

Scrivere online
così punti e virgole
sono lo specchio
dei nostri umori

Come è cambiata
la comunicazione

SERVIZIO A PAGINA 33

L'inchiesta

I nostri giovani studiano per una vita nelle scuole pubbliche, fin dalle elementari. Poi trovano un posto in Germania, Regno Unito, Brasile. Uno spreco enorme nell'indifferenza



Il laureato emigrante quel capitale umano costato 23 miliardi che l'Italia regala all'estero

FEDERICO FUBINI

I NUMERI

44.111

GRAN BRETAGNA
Nel 2013 hanno chiesto il codice fiscale britannico 44.111 italiani

100 mln

BRASILE
A tanto ammonta il trasferimento silenzioso di risorse verso il Paese sudamericano

13.200

GERMANIA
Gli italiani registrati in Germania nei primi sei mesi del 2014 sono stati 13.200

ROMA. L'Italia ha costruito centinaia di chilometri di rete ferroviaria ad alta velocità e ne ha fatto dono alla Gran Bretagna. Ha investito in due enormi reti Internet a fibra ottica, perché siano installate in Germania e in Svizzera. Naturalmente non è vero. Se lo fosse, la tivù mostrebbe zuffe a Montecitorio, sindacati in piazza e forse il governo dovrebbe dimettersi. Eppure, nell'indifferenza generale, sta succedendo qualcosa del genere. Ogni giorno un'emorragia verso l'estero di risorse (anche finanziarie di simile entità) si consuma sull'infrastruttura di base di ogni Paese: i suoi abitanti.

Alla più cauta delle stime, dal 2008 al 2014 è emigrato all'estero un gruppo di italiani la cui istruzione nel complesso è costata allo Stato 23 miliardi di euro. Sono 23 miliardi dei contribuenti regalati ad altre economie. È una cifra pari al doppio di quanto occorre per stendere la rete Internet ad alta velocità che in questo Paese continua a mancare. È una somma pari a un terzo del costo dell'intera rete ferroviaria ad alta velocità italiana, che al chilometro è la più cara al mondo. Ma quando si tratta di laureati, diplomati o anche solo di titolari di una licenza media che se ne vanno portando con sé le proprie competenze e l'investimento che è stato fatto su di loro dagli asili d'infanzia alle aule universitarie, nessuno protesta. Di rado se ne parla. Non è uno scandalo: sembra normale, anche se nella storia dell'Italia unita non era mai successo.

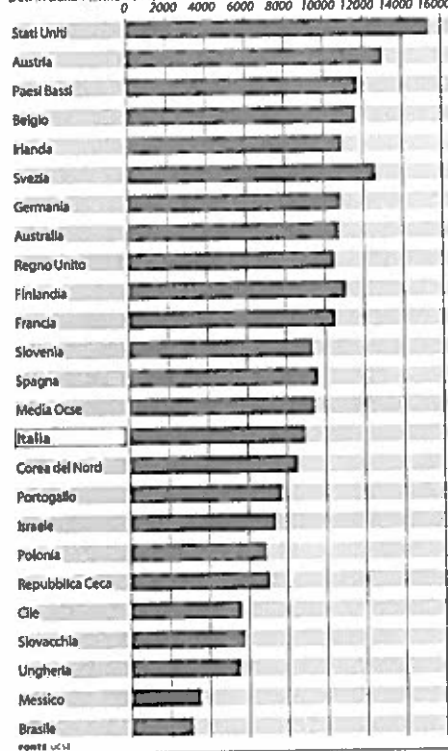
Certo le migrazioni fra fine '800 e il secondo dopoguerra

erano state più intense nei numeri, ma infinitamente di meno per il capitale versato nelle persone che poi se ne andavano. Molti di quei migranti erano analfabeti, non troppi avevano finito le elementari. Giorni fa invece Alberto Alemanno, 40 anni, laureato all'Università di Torino, docente di Diritto della Haute École Commerciale di Parigi e della New York University, è stato designato come Young Global Leader del World Economic Forum. Nel frattempo Alberto Quaranta (nome modificato su sua richiesta), 43 anni, laureato a Pescara, già architetto in una città pugliese, ha terminato il suo inserimento come impiegato nei magazzini dell'aeroporto di Monaco di Baviera. Il primo è riuscito ad arrivare al posto per il quale aveva studiato, il secondo no. Ma i due hanno lo stesso qualcosa in comune: entrambi sono stati oggetto di un investimento di (almeno) 163 mila euro da parte della collettività italiana per il loro percorso formativo, dall'età di tre anni fino alla laurea. Nel rapporto "Education at a Glance 2014", l'Ocse di Parigi stima che, solo per la gestione dei luoghi d'insegnamento e gli stipendi degli insegnanti, chi si iscrive in Italia costa 6.000 dollari l'anno quando frequenta una scuola materna pubblica, 8.000 l'anno alle elementari, 9.000 alle medie e alle superiori e 10.000 all'università. Per i contribuenti il costo (di base) di produzione di un laureato in Italia è di centinaia di migliaia di euro.

Ogni volta che una di queste persone lascia l'Italia, quell'investimento in sapere se ne va con

La spesa annua per studente

Dati in dollari (anno 2011)



lui o con lei. Negli ultimi anni le destinazioni preferite sono Gran Bretagna, Germania e Svizzera. Si tratta di un colossale sussidio implicito versato dall'Italia ad altri Paesi ogni volta che un migrante fa le valigie. Ed è ormai un fenomeno macroeconomico. Nel solo 2013 il trasferimento silenzioso di investimenti dall'Italia al Regno Unito attraverso l'istruzione dei migranti è stato, quantomeno, di 1,5 miliardi. Quello versato alla Germania è di 850 milioni e persino un Paese lontano come il Brasile è beneficiario per oltre cento milioni. Nell'ultimo secolo un export su questa scala di investimenti pubblici in "infrastrutture" si è visto solo quando un Paese sconfitto in guerra doveva pagare riparazioni. Questo invece è auto-inflitto.

La novità negli ultimi anni è infatti duplice. La meno nota è che la quota di migranti laureati sta crescendo, e con essa il sussidio implicito dell'Italia ai Paesi dove essi vanno. Secondo l'Istat, i laureati erano il 19% degli italiani trasferiti all'estero nel 2009, ma sono già saliti al 24% nel 2013. Il peso di coloro che se ne vanno avendo solo una licenza media è invece in calo.

L'altra caratteristica di questi anni è che l'armata degli emigranti è sempre più vasta, ma non c'è accordo fra governi europei sul loro numero. I dati dell'Istat sono probabilmente sotto-stimati. In base all'anagrafe italiana, come riportato dall'Istituto statistico, dal 2008 al 2013 c'è stato un deflusso netto di 150 mila persone: è il saldo fra gli italia-

ni che escono e quelli che rientrano. Il ritmo delle uscite peraltro sta accelerando. Solo due anni fa, al netto dei rientri in patria, sono state 53 mila. Alla cifra pubblica dei 150 mila, la Repubblica aggiunge altre 63 mila uscite nette nel 2014 sulla base dei dati dei primi 9 mesi ed è una stima cauta, perché presuppone una frenata delle tendenze in atto negli ultimi anni. Al valore di 23 miliardi di investimenti in istruzione "esportati" si arriva così. Negli ultimi sei anni il 48% dei migranti aveva terminato le scuole medie, il 30% le superiori e il 22% l'università: i costi sono stimati su questa base.

Il problema è che gli oneri reali sono più alti, perché i dati Istat non colgono tutta la realtà. Molti se ne vanno, ma non lo comunicano all'anagrafe. Gli italiani che nel 2013 hanno preso il "National Insurance Number" (codice fiscale) per lavorare in Gran Bretagna sono quattro volte più di quelli che ufficialmente hanno lasciato l'Italia, secondo l'Istat, per andare Oltremare. Per il governo tedesco, gli italiani arrivati in Germania solo nella prima metà del 2014 sono più di quelli che, secondo l'Istat, lo hanno fatto in tutto il 2013. Alberto, l'architetto pugliese, non ha mai abbandonato la residenza nel Comune di origine e dunque per l'Italia è ancora qui. Intanto però

La stima si riferisce al periodo dal 2008 al 2014. L'anagrafe non aggiorna i dati sui fuonusciti

ha preso domicilio vicino a Monaco per potersi appoggiare al centro per l'impiego locale, che gli ha trovato un posto.

Così l'Italia manda via qualcosa che costa e vale più delle sue autostrade o ferrovie. Lo fa nell'indifferenza dei ministri che raccomandano un figlio, degli universitari che sbarrano la strada ai bravi per favorire i servili. Giorni fa "Pensare Politico", un'associazione di Rimini, in un incontro con 150 studenti di quarta superiore ha chiesto quanti volessero migrare "dopo la laurea". Un terzo della sala ha alzato la mano. È un investimento perduto di 8 milioni, è stato detto. Nessuno degli studenti ha fiutato: a loro sembrava perfettamente logico.